ATTRAVERSO LA RADIO

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

ATTRAVERSO LA RADIO

SOMMARIO

XILOGRAFIE DI G. PIANIGIANI

ROMA · LIBRERIA FERRARI · 1937

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

Edite dalla Libreria Ferrari

I Fioretti di S. Caterina da Siena. Roma, Ferrari, I[a] ed. 1922; II[a] ed. 1927 L. 7.—
(tradotti in francese, tedesco ed inglese)

Preghiere ed Elevazioni di S. Caterina da Siena. Roma, Ferrari, I[a] ed. 1920; II[a] 1932 L. 8.—

Miscellanea Domenicana, Roma, Ferrari, 1924 L. 20.—

Il Libro d'Oro Domenicano, Roma, Ferrari, 1925 L. 10.—

Altre Edizioni:

La B. Zedislava O. P. Firenze, Tip. Domenicana, 1909. *(esaurito).*

Ven. A. Massoulié, Meditazioni di S. Tommaso d'Aquino, Lucca, Baroni, 1909. *(esaurito).*

Il P. Alberto Guglielmotti, Firenze, 1912. *(esaurito).*

Antologia del Mare (dalle opere del P. Guglielmotti), Firenze, Lib. Editr. Fiorentina, 1912. *(esaurito).*

Hierarchia Ord. Praedicatorum, Romae, 1916. *(esaurito).*

Catalogus Hagiographicus O. P., Romae, 1918. *(esaurito).*

I Domenicani in Lucca, Lucca, Baroni, 1919. L. 5.—

Fontes selecti vitae S. Dominici, Romae, 1921. *(esaurito).*

Il Beato Andrea Franchi O. P., Arezzo, Zelli, 1922 L. 5.—

Santa Sabina, Roma, Edit. Roma, 1924 L. 8.50

La Romanità di S. Domenico, Roma, Ed. Roma, 1924 L. 5.—

Miscellanea Storico-Artistica in onore di S. Tommaso d'Aquino, Roma, Manuzio, 1924 L. 20.—

S. Caterina da Siena, Dialogo della Divina Provvidenza, Firenze, Lib. Edit. Fiorentina, 1928 L. 20.—

B. Osanna da Cattaro O. P., Roma, 1929 L. 5.—

L'ambiente storico Cateriniano, Amatrice, 1934 L. 5.—

Fra Girolamo Savonarola, Amatrice, 1937 L. 5.—

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

ATTRAVERSO LA RADIO

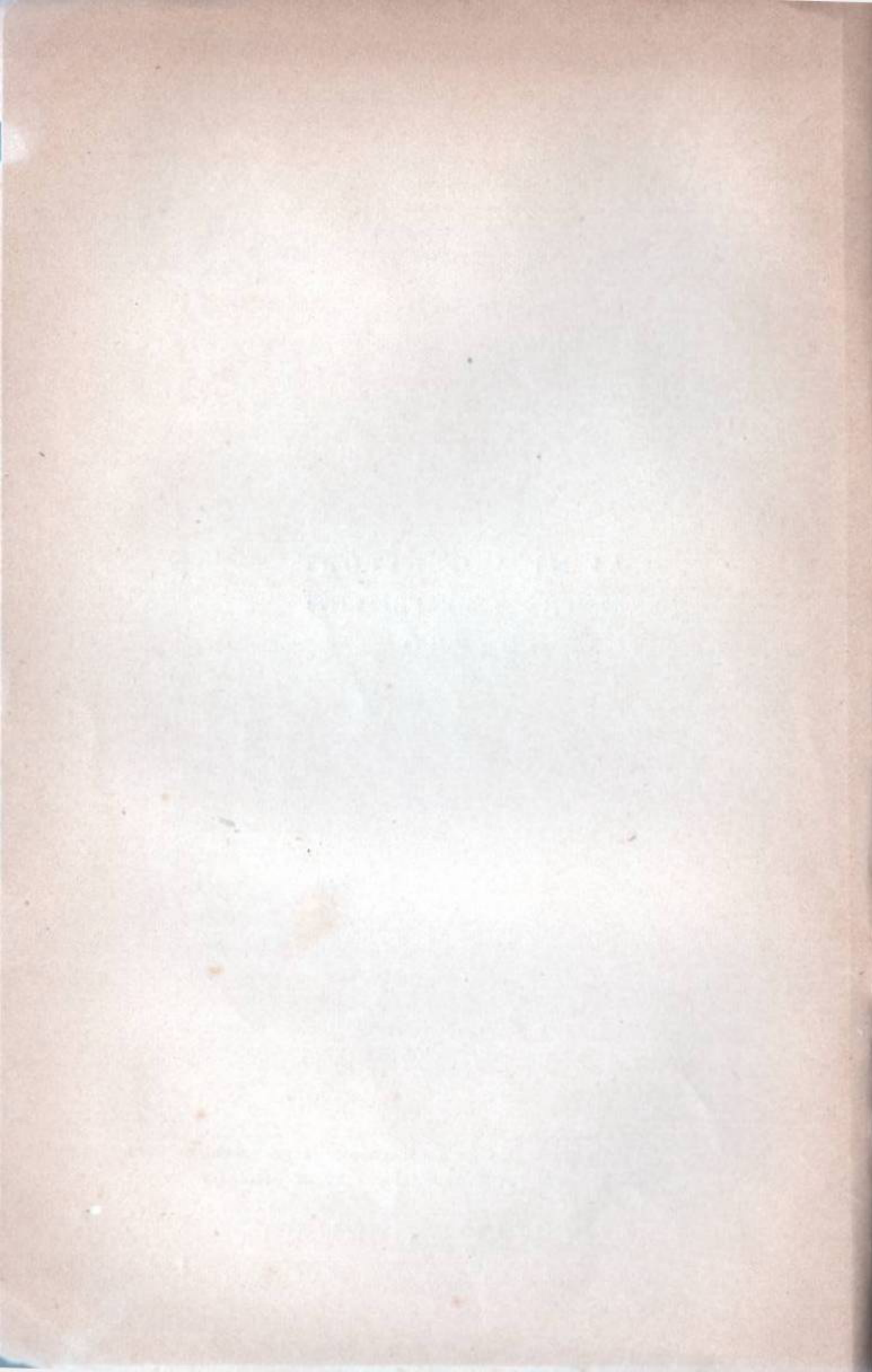
CONVERSAZIONI RADIOFONICHE

CON XILOGRAFIE DI GIORGIO PIANIGIANI

ROMA — LIBRERIA FRANCESCO FERRARI
CASA EDITRICE — VIA DE' CESTARI, 2 — 1937-XV

Con approvazione ecclesiastica
e dell' Ordine Domenicano

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE
VIA FARINI N. 19 - BAGNACAVALLO - (PROV. RAVENNA)

AI MIEI GENITORI
SEMPRE A ME PRESENTI
OFFRO

INTRODUZIONE

Aderendo al desiderio di autorevoli persone, raccolgo in volume le conversazioni radiofoniche del biennio 1934-36. La parola passa lo scritto rimane per rievocare e, direi, fermare le emozioni suscitate dall' onda fugace.

Questa magnifica conquista scientifica, che ci riempie di legittimo orgoglio, è l' arma nuova di cui tutti cercano di profittare: l' industriale e l' artista, il banchiere ed il letterato, l' uomo di stato come l' uomo d' arme; colui che lavora per il progresso e chi sparge microbi, dal demolitore come dal ricostruttore. Questo mezzo possente di scambi culturali, nazionali e internazionali, in pochi anni si è reso di assoluta necessità, sia per la vita sociale che intellettuale; è un vero strumento di lavoro alla portata di tutti. Esso non conosce limitazioni e confini, avvolgendo la terra in un incrocio di voci, di suoni, di canti, di pensieri, di interessi, di notizie ora liete e più spesso tristi, che allarmano, agitano, sovraeccitano la nostra ipersensibilità già messa a dura prova dal tumulto e l' accelerato ritmo della vita moderna.

Poteva il sacerdote disinteressarsi di questa forza e rimanersene chiuso nel tempio, in una cerchia sempre limitata? Perchè non far giungere la sua parola, moltiplicata e proiettata alla più alta velocità, agli esseri lontani, viventi in plaghe inospitali, o costrette dalle necessità familiari e dalle condizioni di lavoro o di

salute a privarsi dalla parola di vita, del pane vero di cui l'umanità ha tanta fame? Ecco quindi il Pontefice che parla dal Vaticano e lancia un messaggio al mondo intiero, benedicendo ed augurando pace; ecco i sacerdoti ogni domenica ripetere il verbo evangelico, portando in tanti cuori la parola di vita eterna; ecco i concerti di musica sacra, le commemorazioni di feste ed avvenimenti religiosi, le esumazioni di antiche sagre, di canti nostalgici; ecco la campana di Rovereto che parla con la sua bronzea voce, rievocante i caduti per la Patria sul campo dell'onore; ecco gli appelli missionari di Propaganda Fide *e la voce di Eminentissimi Cardinali fusa a quella di alte personalità politiche proclamanti la grandezza di* quella Roma onde Cristo è Romano.

Ultima, ma persistente come goccia, la mia parola ansiosa di far sentire l'eco di esseri che già hanno trionfato e superato il tormento quotidiano, seguendo Cristo vivendo in Cristo; di quegli eroi cioè che raggiunsero le vette della santità, vette additate dalla Chiesa a tutti ma specialmente agli scalatori di oggi.

E' una catena d'oro, ricca di innumerevoli anelli, legati indissolubilmente a Cristo, il Santo dei Santi, protendendosi attraverso i secoli con ritmo costante.

Di pochi soltanto ho parlato, scelti così come fior da fiore, nella speranza di snodare ancora la santa, eroica corona, vera corona dell'umanità redenta e viatrice.

* * *

Il primo grido di trionfo, quasi maestoso la, *ci viene dai Re Magi anelanti a raggiungere Betleem per adorare il nato Redentore. A quel grido fa eco il vagito degli Innocenti, i primi martiri della Chiesa.*

Nella scia di Cristo, che fonda la Chiesa su di una

simbolica pietra, ecco l' Apostolo, il pescatore di Galilea, Pietro, che dopo la Pentecoste afferra il timone della mistica navicella e la conduce nelle onde dei secoli, tutto superando ed illuminando. Accanto a Pietro una figura di donna si profila, la più conosciuta ed amata dopo la Vergine, Maria di Magdala. Le sue lacrime, il suo ritorno iniziò la serie ininterrotta dei ritorni, delle lacrime, dei perdoni che salvano e purificano.

Ecco altre due figure femminili, pure come un fiore, romane di sangue, di virtù, di fede: Agnese e Cecilia. Durante le persecuzioni si offrono vittime con la Vittima divina, e stendono le mani fraternamente a Paolino, nobile e ricco, che si fa povero per seguire il Maestro, correndo a Nola per farne uno centro di ricostruzione mentre l'impero cadeva sotto la valanga barbarica. Bella e commovente la carità di Paolino. La schiavitù ed il ritorno è festeggiato ancor oggi dai Nolani con i gigli tradizionali. Dopo un secolo un altro ricostruttore spunta dal suolo romano, Benedetto. A Subiaco e a Montecassino, si rese Padre del monachismo d' occidente, non solo, ma lavorando con i suoi alla evangelizzazione del settentrione contribuì potentemente col suo ora et labora *a salvare la civiltà. Quella civiltà che riceve da Cristo il suo sigillo. Ed ecco dalle rive della Palestina staccarsi una nave senza nocchiero, ermeticamente chiusa. Cosa porta? Nessuno lo sa. Chi la guida? E approda a Luni sulla costa Toscana e mirabilmente cerca Lucca per farne la città del Volto Santo. Nè basta.*

Sulle vette del mille con le Crociate troviamo un magnifico condottiero a Gubbio, la bella città delle tavole famose, dei vasi e più dei ceri in onore del loro vescovo S. Ubaldo. Chi non ricorda il famoso lupo di Agobbio, di francescana memoria?

La figura del Poverello si staglia netta e precisa in quel trapasso dal feudalismo all' epoca dei Comuni, agitati, tormentati dalla crescente sete della povertà ed insieme del benessere, della libertà, del sapere. Secolo di lotte epiche, in cui il Papato raggiunge il suo apogeo, a cui Federico II vanamente ostacola il passo; specie a Viterbo, pomo di contese, dove troviamo una deliziosa Rosa tra le spine, sempre ricordata, amata, festeggiata dai suoi concittadini con la macchina luminosa.

Mentre le milizie imperiali sono accampate nell'ubertosa piana viterbese, dove biancheggia e fuma il Bulicame, una punta di guerrieri parte frettolosamente per un colpo di mano. Contro chi? Contro dei frati che da Roma vanno in Francia. Tra questi frati vi è un giovane: fra Tommaso d'Aquino, che i parenti volevano benedettino mentre egli vuole essere domenicano. I fratelli, militanti nelle schiere di Federico, lo rapiscono rinchiudendolo nel castello di Monte S. Giovanni Campano. Invano. Dopo una lunga prigionia fugge e ritorna tra

gli agni della santa greggia

dove in picciol tempo gran dottor si feo. *Il poeta lo dice del* Santo Atleta *ma ben si addice al* sole d'Aquino; *il qual col suo possente genio doveva in una sintesi meravigliosa innestare il pensiero dell'antichità classica nella luce della Fede.*

Cosa immette nella Chiesa Tommaso, quale il suo contributo al progresso delle scienze, come i secoli successivi e le anime più elette hanno attinto alla sua inesauribile fonte.

Vi attinse ansiosa ed assetata la più virile tra le donne d'Italia, Caterina da Siena; fiore sbocciato tra la morìa del 1347, e vissuto tra la più esasperante reazione,

nel trapasso del Medio Evo all' Evo Moderno. Lei, donna, ardisce di opporre una diga alla marèa invadente, e nel furore della mischia afferra coi denti la navicella di Pietro, *in esilio ad Avignone, trasportandola a Roma nel 1376.*

Grande cittadino, grande anima, scrittore grande, disse il *Tommaseo.*

A completare il trittico domenicano ecco avanzarsi risoluto e fiero Girolamo Savonarola! Tanto nomini... *Anche Lui, in piena rinascita, ardisce come Caterina opporre una diga al dilagante paganesimo. Sembrò un vinto quando il 23 maggio del 1498 fu arso vivo in piazza della Signoria, ma rivisse presto nelle volte della Sistina sotto il pennello di Michelangelo e più nella controriforma col Concilio di Trento.*

Concilio voluto ed attuato da Santi, tra i quali Carlo Borromeo, che si identifica come sinonimo colla sua Milano; eroe di ogni carità, amante del bello, dell' arte, di tutti i poveri, di tutti gli spiriti eletti di quel gran secolo, che tra abissi insondabili mostra vette indorate sempre dall' infinita luce.

Un picco è intitolato a Filippo Neri, fiorentino della più bell' acqua, che si trasforma, attraverso l' eterno suo buonumore, in Apostolo di Roma. Da Filippo al suo successore vi è una lacuna che riempirò nel prossimo volume.

Ha un titolo abissino il successore di S. Filippo: Abuna Jacob. *Invece è un figlio della forte Lucania, Giustino de Jacobis, nato mentre la rivoluzione francese con Napoleone imperatore era nell' apogeo del trionfo (1800) e la Chiesa sembrava in bassa marèa. Il nuovo secolo che si preannunziava così gravido di minaccie, doveva, attraverso esperienze di ogni genere, portare al*

fallimento di tutti gli ismi possibili e condurre la scienza ed i popoli al rispetto della Fede, a guardare a Roma, dove il vecchio nocchiero all'ora giusta manda i suoi piloti nel mare del mondo. Così mandò il De Jacobis nell'Abissinia ; dove vi si fece abissino con gli abissini, *quasi a preparare col lungo lavoro e l'aspro martirio quel campo ai figli della nuova Italia, l'Italia della Conciliazione, che in un impeto di incontenibile entusiasmo, sfidando il mondo intiero, allargò di tanto i suoi confini così da proclamare e far rifiorire l'Impero.*

Un domenicano, il P. Reginaldo Giuliani, diede generosamente il suo sangue, per consacrare le Termopoli della nuova Italia, chiudendo col suo nome questa catena d'oro che viene da Dio per ricongiungersi a Dio.

Concludendo, sento il dovere di un sacerdotale grazie ai dirigenti dell'E.I.A.R. che mi hanno dato la possibilità di parlare e, direi, di cantare il mio inno a tanti eroi che onorano Roma e la Chiesa universale.

Roma, Natale del 1936-XV

P. INNOCENZO TAURISANO O. P.

I RE MAGI

NELLA STORIA E NELLA LEGGENDA

Dopo la pagina della Natività di Gesù, scritta con arte stupenda da S. Luca, dopo l'annunzio dell'Angelo ai pastori, come pure dopo la Circoncisione del Redentore e la Purificazione di Maria, il Vangelo avvolge tutto nel silenzio più impenetrabile.

In quelle rapide pennellate che racchiudono in una sintesi divina il mistero della Redenzione, la data più memoranda della storia, che si impernia appunto in quella Culla, la più povera umanamente ma la più eloquente, così vicina al bambino come all'uomo maturo, all'ignorante come allo scienziato, l'evangelista S. Luca lascia cadere un velo sulla storia di Gesù. Certamente egli sa, ma sa anche che deve lasciare il campo ad un altro, a S. Matteo, poichè negli evangeli noi troviamo tale e tanta armonia e unità tra le parti, tra le voci, che mentre l'uno tace, l'altro riprende, svolge e rimanda al terzo e così al quarto il tema iniziato dal primo.

Ecco quindi S. Matteo, il quale dopo un semplice accenno alla Natività di Cristo, la completa, raccontandoci la venuta dei Magi, venuta che ebbe per conseguenza la strage degli Innocenti.

Ascoltate in silenzio.

" Essendo nato Gesù in Betlem di Giuda, al tempo di re Erode, alcuni Magi, venuti dalle terre d' Oriente entrarono a Gerusalemme, e domandarono: « *Dov'è nato il re dei Giudei? Chè ne abbiam veduto la stella in Oriente e siam venuti per adorarlo* ». All' udir ciò il re Erode si turbò e tutta Gerusalemme con lui. Perciò adunati egli tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informò da essi dove il Cristo dovesse nascere; al che risposero: « *In Betlem di Giuda, secondo quanto è stato detto per bocca del profeta: — e tu, Betlem, terra di Giuda, non sei la più piccola tra le principali città di Giuda, perchè da te uscirà il Duce, che regnerà sul mio popolo, Israele —* ». Allora Erode, fatti venire segretamente i Magi, si fece raccontare per minuto del tempo in cui la stella loro apparve; e poi, mandandoli a Betlem, disse: « *Ed ora andatevene, cercate con ogni cura del bambino, e, quando l' abbiate trovato, fatemelo sapere, affinchè io pure vada ad adorarlo* ». I Magi, udito il re, se ne partirono; ed ecco la stella, vista in Oriente, andar loro innanzi, e, giunta sopra il luogo dov' era il bambino, fermarsi. Vedendo la stella essi esultarono; ed entrati nella casa e trovato il bambino con la madre Maria, gli si prostrarono e l' adorarono. Poi, aperti i tesori, gli offrirono in dono oro, incenso e mirra; e, avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, per altra via fecero ritorno ai loro paesi ".

Nel racconto evangelico in ogni parola si nasconde un problema, e non uno solo; intorno a quel sacro testo da venti secoli si studia, si indaga, si cerca il pensiero dei più vicini al divino mes-

saggio, si interroga la storia, la liturgia, l'arte, l'archeologia, e specialmente quella fonte perenne che è chiamata tradizione. Tutti rispondono, ognuno a suo modo; ma nonostante quelle risposte, gli interrogativi permangono, anzi si accrescono con l'ansia di sapere.

A noi moderni manca qualche cosa di sacro: la semplicità; ed anche nella fede portiamo, direi quasi, un nervosismo scientifico, mai soddisfatto, che mai riposa, sempre alla ricerca del nuovo, dell'inedito, con la conseguenza dantesca che: *dopo il pasto ha più fame che pria.* Sia detto questo di passaggio e solo per notare una deficienza che ci fa tanto soffrire.

* * *

Il vangelo ci parla di: Magi. Chi erano? Donde venivano?

S. Matteo non si preoccupò di questo: conobbe il fatto, la venuta di quei sapienti, limitandosi al solo nome: *I Magi,* lasciando agli eruditi antichi e moderni di dirci qualche cosa di più.

Ed essi ci dicono che erano dei sapienti, dei sacerdoti persiani, che avevano una grande autorità per la loro sapienza, vita morale e religiosa; ma mentre alcuni affermano questo ecco altri che li fanno originari della Caldea, della Media ed anche dell' Arabia.

Che fossero dei grandi e dei sacerdoti è fuor di dubbio, ed è probabile che avendo conosciuto dalla dispersione ebraica nell' Oriente le profezie,

sentissero anche essi l' ansia di tutto il mondo d'allora, che attraverso l' ebraismo, le Sibille e gli oracoli famosi era in attesa del Redentore.

Solo ai Magi, dopo i Pastori, fu però concesso di avere una luce speciale, una chiamata divina, sotto la forma di una stella, che li decise a cercare il nato Messia. Se le discussioni sui Magi aumentano sempre, figuriamoci ciò che si è scritto e si scrive sulla stella, su questa luce esteriore, simbolo di una luce, una voce più alta ed intima.

Tra tanti che videro ed osservarono la stella, solo i Magi ne compresero il significato vero, ed ubbidirono certi di non sbagliare.

Ed andarono, accompagnati col loro seguito, secondo l' uso orientale, verso la terra che la profezia designava; si incamminarono verso Gerusalemme, nella certezza che in quella città avrebbero conosciuto il luogo dove era nato il Messia.

Eccoli a Gerusalemme verso i principi dell' anno 750 di Roma, momento in cui sappiamo che Erode era presente in città.

Di carovane provenienti dall' Oriente non potevano meravigliarsi gli Ebrei della città Santa, ma sì alla domanda molto imbarazzante di quei pellegrini: *dove è nato il Messia? Abbiamo visto la sua stella in Oriente e siamo venuti per adorarlo.*

Tutta la storia del popolo ebreo, lo sappiamo, è orientata e fondata sul problema messianico, ne è la sua ragion d' essere, e chiedere quindi a quel popolo, sempre in attesa, dov' è nato il Redentore, doveva necessariamente produrre una profonda commozione, per non dire rivoluzione.

Ma ricordiamoci che Erode era chiamato il

Grande, non tanto per le costruzioni magnifiche, ma per la crudeltà e la tirannide...

Parlare di un nuovo re, fosse anche il Messia, era delitto di stato. Una risposta bisognava però darla a quei Re in cerca del Redentore. Ed ecco Erode convocare i sacerdoti, gli interpreti della legge, delle profezie, della parola di Dio, i quali, pur conoscendo la legge e l'ora precisa della nascita del Messia, prendono i libri sacri e leggono: *che Betlem sarebbe stata la culla del divino infante.*

Che paura dovettero avere quei rabbini, quei dotti; conoscevano benissimo chi era Erode e quale il suo governo! Cosa poi dovette dire e sentire il popolo all'annunzio del sinedrio, nel vedere i Magi dichiarare apertamente che avevano visto la stella del Messia in Oriente ed erano venuti per adorarlo. La profezia e la realtà parlavano chiaro, eppure nessuno si mosse, nè un rabbino, nè un popolano, nessuno! Quale scandalo per quei viaggiatori, veri pellegrinanti per Cristo. Anzi Erode che fa: li chiama segretamente, interrogandoli a lungo per conoscere il momento preciso in cui avevano visto la stella, i giorni di viaggio e la terra donde venivano. Ed allora, col più regale ed olimpico sorriso, prega i Magi ad andare a Betlem, cercare il fanciullo e comunicarglielo subito, affinchè anche lui potesse andare ad adorarlo!

Spaventosa perfidia, tremendo accecamento! Nasce il Messia, vengono i Magi per adorarlo, si interrogano i libri sacri e nessuno si muove, anzi si trama immediatamente per ucciderlo...

Dovette essere così grande lo scoramento di quei Magi di fronte a così incomprensibile assenza,

che la Provvidenza inviò loro nuovamente la stella per confortarli, irrobustirne la fede e guidarli fino alla piccola Betlem, dove trovarono facilmente il Bambino e la Madre sua; quel Bambino che i pastori avevano adorato, annunziandolo poi al popolo.

Quando arrivarono il Bambino non era più nella capanna, il sacro testo lo fa comprendere, forse aveva già dei mesi; ed è lecito pensare al rumore nel paesello allor che si presentò la carovana, preceduta dalla stella che si ferma sulla casa di Giuseppe e di Maria. L'intuizione del buon popolo credente dovette essere immediata, si corre da Maria ad annunziarle l'avvenimento, la Vergine sorride, prende il Bimbo suo e va incontro ai Magi, che si prostrarono ed adorarono il *Verbo eterno fatto carne*. Tutti cadono in ginocchio ed adorano, Maria in piedi rinnova il cantico della Visitazione: *Magnificat anima mea Dominum; tutte le generazioni mi chiameranno beata!*

Dopo l'adorazione ecco l'offerta dei doni, come si conveniva al Re dei Re; simbolici doni di oro, incenso e mirra, materia umana per quanto preziosa, esprimente un sentimento spirituale.

E' l'intelligenza che si arrende di fronte al divino, l'umanità tutta rappresentata dai Magi, che proclama Cristo suo Re e Redentore per riprendere, rinnovata e purificata il cammino interrotto dalla caduta dei progenitori. Dopo l'offerta dei doni i Magi aspettano il dono di potere stringere al loro cuore commosso il Bambino Gesù. Non è lecito forse pensare a questa richiesta? Ma nella fede, come nell'amore, non si adora soltanto, nè si piange soltanto, si ha bisogno di domandare, ascol-

tare, sapere, conoscere tutte le piccole, le minime cose. Sono quelle piccole cose, domandate, conosciute e ripetute che danno tanta felicità. E Maria, parla, parla del suo Bimbo come ogni madre; e cosa racconta ai Magi di quel pargolo bellissimo, l'unico, il più bello di tutti? Scende la notte ed i grandi personaggi sotto una ricca tenda si riposano dopo tanto viaggio.

Non sappiamo quanti giorni rimasero presso Gesù, ma sappiamo certamente che, mentre una notte riposavano, l'Angelo del Signore li ammonì di non ritornare per Gerusalemme ma prendessero un' altra via.

Chissà che non sia stato il medesimo angelo che annunziò a Maria la divina maternità, quello che avvertì S. Giuseppe di non abbandonare Maria, quello che parlò ai Magi e ordinò poi a Giuseppe di prendere il bambino con Maria, condurli in Egitto per sfuggire al terrore di Erode.

*
* *

Dopo la gioia è immancabile il dolore, sotto la rosa si nasconde sempre la spina; all'adorazione dei Magi, al riconoscimento da parte dei grandi, dei dotti, della venuta del Salvatore ecco l' odio che scoppia violento, l' umano che non vuole il divino, e cerca di farlo scomparire nel sangue.

I soldati di Erode corrono a Betlem e compiono quella strage che va sotto il nome di strage degli Innocenti; furono i primi martiri cristiani. Vi poteva essere un coro più completo intorno a

Gesù che nasce: gli Angeli, i Pastori, i Magi, gli Innocenti?

Ritornano i Magi al loro paese trasformandosi nei primi missionari della Redenzione del lontano Oriente. E quando, come racconta una storia antichissima, l'apostolo S. Tommaso andò in quelle terre, ritovò quei sapienti e li battezzò.

*
* *

Quanti erano? Ogni bambino risponde subito: tre. E così infatti è la tradizione nella Chiesa Romana sin dalle origini, forse a ricordo dei tre doni offerti, ma in Oriente non è così. Gli Armeni ed i Siri dicono che furono 12, altri affermano che furono 8, e danno anche la lista dei nomi, mentre i nostri bimbi sanno che si chiamavano Gaspare, Baldassarre e Melchiorre, nomi che si trovano in un manoscritto italiano del IX secolo, mentre un altro del settimo secolo li chiama Bitisarèa, Melchiorre e Gataspa. E vi dicono i bimbi, che i Magi erano dei re, ma S. Matteo nulla ci dice della regalità loro, nè tanto meno i SS. Padri, e bisogna scendere molto nei secoli per vedere i Magi incoronati. Se vi è tanta incertezza nel numero e nei nomi, ve n'è ancora di più se ci azzardiamo a domandare ad uno storico dove ed in quale anno morirono. Egli ci dice soltanto che vi è una tradizione molto antica, la quale racconta che S. Elena, madre dell'imperatore Costantino, colei che scoprì il sacro legno della Croce, desiderando ritrovare le reliquie dei Magi andò in Persia, e dopo

lungo cercare le trovò, portandole a Costantinopoli nella meravigliosa Chiesa di S. Sofia. Poi l' imperatore Anastasio I donò le sante reliquie a S. Eustorgio Vescovo di Milano, il quale le collocò in una piccola chiesa fuori delle mura, che prese poi il nome nei secoli successivi di Basilica di S. Eustorgio o dei Magi. Ma nel 1163 quando Milano fu orrendamente saccheggiata e distrutta da Federico Barbarossa, l' Arcivescovo Rainaldo rubò le reliquie portandole a Colonia, dove sono l' ornamento più insigne di quella meraviglia delle meraviglie che è il Duomo di Colonia. Invano fu chiesta da Alessandro VI, Borgia, la restituzione di quelle reliquie, sogno costante dei milanesi che per secoli, il giorno dell' Epifania, ricordavano il grande avvenimento con una sacra rappresentazione, soppressa poi da S. Carlo Borromeo; funzione che ancora oggi si svolge in alcuni paesi del Friuli e altrove con immensa gioia del popolo, che ha bisogno di rappresentazioni plastiche riproducenti i misteri della fede.

Ciò che non riuscì ad Alessando VI, a Ludovico il Moro, ai Domenicani custodi di S. Eustorgio e perfino a Filippo II di Spagna, si ottenne finalmente nel 1904 per opera di quei due insigni porporati: il Card. Fisher di Colonia ed il Cardinale Ferrari. Milano potè così riavere una parte delle venerande reliquie, ricollocarle nell' artistico sarcofago di S. Eustorgio, riaccendere la devozione dei fedeli, che non si ferma certo nelle reliquie ma va al di là, molto al di là, nella contemplazione cioè del mistero consolante della Redenzione, dell' infinita misericordia di Dio che chiama tutti gli

uomini di buona volontà a disimpegnarsi dalle costanti preoccupazioni umane, e ad orientare la vita verso i veri, gli eterni problemi dello spirito, della fede, a seguire la stella rivelatrice, la luce che ci viene dalla culla di Gesù abbondantemente, perennemente.

SANTA AGNESE

MARTIRE ROMANA

(21 GENNAIO)

Nell' annuale di Agnese, la pura, il popolo di Roma ritorna, come cerva al fonte, sulla via Nomentana, alla Basilica della Santa, per pregare, ricordare, rievocare l' eroismo di quella fanciulla, che, superando la debolezza degli anni e del sesso, colse la palma dei martiri e delle vergini a 13 anni appena.

Chi non può andare sulla via Nomentana, va in pio pellegrinaggio in piazza Navona, dove nella cripta della Chiesa dedicata a Lei si vedono ancora i resti di un edificio romano, che la tradizione indica come il luogo del martirio della Santa.

Gli atti della sua passione, come quelli di quasi tutti i martiri romani, sparirono, consegnati forse da traditori alle autorità durante la persecuzione di Diocleziano. E proprio durante quella tremenda carneficina (303 d. C.), cadde Agnese, nata dalla gente Clodia, nobile e cristiana, come alcuni critici affermano.

I documenti più antichi che parlano di Lei li troviamo in un discorso di S. Ambrogio di Milano, poi in una lapide con distici di Papa Damaso, ed infine in un carme di Prudenzio; autori che vissero sullo scorcio del IV secolo, più vicini quindi alla

tradizione ed alla verità storica. Furono essi l'autorevole voce del popolo e della Chiesa, che ricordava il martirio della Vergine, attestandone la venerazione ed il culto così sentito e profondo, il più diffuso in Roma dopo quello degli Apostoli Pietro e Paolo e di S. Lorenzo.

* * *

Quando nel 303 d. C. il banditore annunziò solennemente l'editto di persecuzione emanato dall' Imperatore, Agnese, la pia fanciulla, non aspettò di essere denunziata ed imprigionata, ma, lasciata la sua nutrice, come canta Damaso, si presentò ai giudici professandosi cristiana. Cosa farne di quella bambina di 13 anni? Lo smarrimento delle autorità dovè essere profondo. Per quanto severi possano essere gli ordini imperiali, come applicarli alla nobile Agnese? Ma è Lei che insiste, e confessa ad alta voce la fede in Cristo, a cui si è offerta ed ha offerta la sua verginità sin dai primi anni. Sembra vederla ancora nel Foro, di fronte ai magistrati ed al popolo proclamare la divinità di Gesù, la superiorità del Cristianesimo, l'empietà dell' Imperatore.

Cosa rispondere? Come far tacere quella voce infantile, che si trasforma in canto, in un inno di trionfo e di amore? Si ricorre alla persuasione, alle blandizie, allo scherno anche, tutto inutile; Agnese seguita a parlare, a cantare.

Il giudice sa e conosce con quanta cura le vergini cristiane custodiscono e difendono la loro purezza; cosa fa? Con una volgarità inaudita si

permette di offendere quell' angelo ordinando di condurla in una casa infame, nel circo di Domiziano, ora piazza Navona.

Non trema nè teme Agnese, sa che il suo corpo, il suo onore l' ha affidato allo Sposo celeste e non sarà certo profanato. Le bestie umane si avventano sulla colomba innocente, sembra che non vi sia più riparo, ma l'Angelo del Signore interviene e fulmina il più audace. Una pia leggenda ricorda che sulle membra di Agnese esposta nella casa infame, i capelli cresciuti prodigiosamente fecero da velo, perchè non fossero nemmeno dagli sguardi bestiali profanate.

Agnese seguita il suo canto nuziale, sente quale forza avrà tra le romane il suo esempio, quale schiera di vergini vi sarà nella Chiesa che guarderanno a Lei, agnello immacolato, simbolo di una purezza interiore, spirituale, altissima.

Il tiranno non vuole dichiararsi vinto, ricorre al fuoco, ma anche il fuoco non ha forza, non osa toccare quel corpo ; e allora il carnefice prende la spada, che si abbassa, tremante, su quello stelo, che cade, mentre il canto d' amore raggiunge le sue eterne finalità, si inabissa in Dio.

Consumato l' orrendo delitto fuggono i carnefici. Non è vittoria la loro ma tremenda condanna. Credono di aver stroncata una voce e non s'accorgono che tra pochi anni a Diocleziano succederà Costantino, che dirà finalmente : basta.

I parenti raccolsero, insieme con i cristiani, il corpo di Agnese, col sangue versato, portandolo nel sepolcreto di famiglia, lungo la via Nomentana.

Racconta la *passio* latina, che, mentre i pa-

renti della martire erano in lacrime presso il sepolcro, apparve ai loro occhi una lunga teoria di vergini vestite con drappi tessuti in oro, tra le quali videro la loro Agnese, avente alla destra un agnello candidissimo. Racconto che ispirò certamente l' artista di S. Apollinare nuovo in Ravenna nello stupendo mosaico della navata centrale, nella quale da una parte si vede il Cristo che riceve l'omaggio di una teoria di martiri, da l' altra Maria che accoglie benignamente il coro trionfale delle Vergini, tra le quali è Agnese, la pura.

* * *

Un episodio che desta infinita commozione ci viene riferito dalla *passio* antica. Emerenziana, sorella di latte di Agnese, inconsolabile per la morte della Santa, si recava ogni giorno al sepolcro per piangere. — E' tanto grande questo dono delle lacrime, che solo chi ha veramente sofferto può comprenderlo. — Emerenziana, la fedelissima, piangeva, pregava e... desiderava; che cosa? Unirsi a Lei, vivere con Lei, testimoniare la fede come Lei. Una sera verso il tramonto, un gruppo di giovinastri vide quella fanciulla rannicchiata presso il sepolcro di Agnese; vide, intuì, e, briachi di odio e di sangue a sassate massacrarono quell'innocente...

Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno! Così pregò Emerenziana, mentre veniva accolta da Agnese nell' eterna pace.

Fu seppellita vicino a Lei. Un solo latte, una sola fede, un solo martirio, un solo sepolcro! Non è bello tutto questo?

Accanto alle martiri gloriose i cristiani desiderarono dormire il loro ultimo sonno, fiduciosi chè la vicinanza delle reliquie fosse sicura promessa di vicinanza a Dio.

*
* *

Non erano passati molti anni dal Natale di Agnese, così veniva chiamata allora la morte dei Santi, che Costanza, figlia di Costantino, per una grazia ricevuta e per onorare degnamente la memoria di S. Agnese, ottenne dal padre di erigere una basilica sul suo sepolcro, che fu magnifica come tutte le opere di quel grande. Non solo, ma Costanza volle erigere il suo imperiale mausoleo presso la tomba della Santa, mausoleo conosciuto oggi col nome di basilica di Santa Costanza, modello insigne di arte e nello stesso tempo di fede e di pietà cristiana.

Il tempo ed i barbari, non sappiamo se più il primo che i secondi, lavorarono per alterare ed intaccare lo splendore della basilica costantiniana di S. Agnese, ma i Pontefici, come riferisce il *Liber Pontificalis*, non ne permisero la ruina, ed attraverso i secoli restaurarono, abbellirono, arricchirono quel santuario dove si respira tanta pace, dove nelle ore di pena e di preghiera si sente un profumo di purezza che eleva e sana.

Accanto alla basilica, come gli ultimi scavi hanno confermato, sorse nel V secolo un monastero di monache, che attingevano dall'esempio di Agnese la gioia della rinunzia e dell' oblazione quotidiana di tutto il loro essere. Quelle monache allevavano

gli agnelli in memoria di S. Agnese, agnelli che venivano benedetti nel giorno della festa; la lana veniva poi intessuta dalle monache per farne i pallii vescovili. Costumanza che si è perpetuata attraverso i secoli; ed il 21 gennaio di ogni anno il Pontefice benedice quei graziosi e simbolici agnelli che ci fanno ricordare e riandare agli anni della nostra infanzia, della nostra purezza al vero *Agnus Dei!*

*
* *

Un tema ed un simbolo così significativo poteva essere dimenticato dall'arte e dagli artisti? Si può affermare con tutta certezza che appena dopo il martirio della Santa le catacombe romane vennero ornate da vetri smaltati, dove nel fondo splende Agnese sotto forma di orante, vestita da regina, con ai lati le colombe portanti nel becco le due corone della martire e della vergine. Anche lo scorso anno in alcuni lavori nella catacomba di S. Panfilo, in via Paisiello, vennero trovati tra la calce dei loculi simili vetri.

E quando pittori e mosaicisti poterono liberamente ornare le nuove basiliche, dopo la pace di Costantino, uno dei temi preferiti fu naturalmente Agnese; così in Roma, a Ravenna, a Venezia in S. Marco, e altrove.

Nei marmi, negli avori, nelle maioliche, nel legno, poi nelle miniature, nei cicli di affreschi delle nostre cattedrali, appena si scorge un agnello, ecco l'angelica figura della piccola Santa romana, la più popolare insieme con S. Cecilia.

Nella poesia, sulla scena, nella musica, quanta materia di ispirazione ha offerto Agnese; nè si può dire che questa fonte di ispirazione abbia fatto il suo ciclo, anzi; vi è tale e tanta romanità, un profumo così intenso di spiritualità in ogni suo atto, in ogni sua parola, da formare un inesauribile tema anche per domani.

Agnese è uno dei fiori più belli e più semplici della Chiesa e di Roma; e noi sappiamo che gli artisti, come le api, cercano i fiori più ricchi di miele; e non gli artisti soltanto.

S. TOMMASO d'AQUINO

(1225 — 7 MARZO 1274)

Il 7 marzo del 1274, nell' Abbazia di Fossanova, chiudeva la sua breve ma laboriosissima giornata il domenicano fra' Tommaso d' Aquino. Non era solo un santo che si inabissava nella visione di Dio, ma il genio, il pensatore più profondo di nostra stirpe, che assommando in possente sintesi il pensiero dell' antichità classica, l' aveva innestata nella Fede, sposando così indissolubilmente ragione e fede. Il pianto dei discepoli, dell' Ordine suo, delle Università, della Chiesa tutta fu grande; era il fratello, il Maestro sommo che spariva, la spada più temprata che si abbassava, la luce più viva che tramontava.

Nacque nel 1225 quando il Poverello d' Assisi emanava gli ultimi bagliori, e Domenico, *il Santo atleta*, da poco era sceso nella tomba. L' Italia dei Comuni era allora in piena rinascita e l' Europa in decisa ripresa. La cultura, le scienze, le arti, i commerci, la vita civile, anelavano dopo lunghissimo inverno alla primavera, permeata e riscaldata dalla forza di Roma, dove sul seggio di Pietro succedevano dei manovratori abilissimi: Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX.

Roccasecca fu la patria di Tommaso; la nobilissima, guerriera e colta gente dei d'Aquino trasfuse

in lui, ricchezze e sangue puro, i monaci di Montecassino ebbero poi l' onore di educarlo, formarne l' intelligenza, il cuore, il carattere, e Federico II disperdendo nel 1239 i monaci dalla celebre Abbazia, si incaricò inconsciamente di portare il rampollo dei d'Aquino, destinato dai suoi ad essere un futuro e potente abbate, nell' università di Napoli: come ferro verso la calamita così Tommaso verso i Domenicani; i due poli si congiunsero e nel 1242 il giovane entrò tra:

gli agni della santa greggia
che Domenico mena pel cammino
u' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Entrata che urtò contro la fierezza dei d' Aquino, ed i loro sogni abbaziali. Il risentimento crebbe quando i frati, temendo un colpo di mano, solito in quei tempi, decisero di mandare il giovane all' università di Parigi.

Il timore dei frati non era infondato e, presso Acquapendente, un fratello di Tommaso, assalì la comitiva a mano armata, trasportando il novizio nella rocca di Monte S. Giovanni Campano.

Vane le preghiere, le lusinghe, le brutalità, le sevizie; si giunse persino a introdurgli nel carcere una donna, ma il frate, che era un colosso, con un tizzone la cacciò via; in premio rimase puro come un giglio per tutta la vita.

La fermezza del giovane stancò i suoi, e con una fuga ben preparata ed eseguita riprese la libertà.

Eccolo nel 1245 a Parigi, nella famosa università, alla scuola di Alberto Magno, al contatto dei più celebri maestri dell' epoca, nel centro cul-

turale del medio evo, assorbire il sapere con immensa avidità. Non solo assorbire, ma assimilare, trasformare, unificare, per costruire poi la più meravigliosa sintesi del pensiero a servizio della fede. Ingegno, volontà, ambiente, mezzi, metodo, tutto concorse a fare del giovane napoletano il futuro astro della Chiesa, il Maestro più ascoltato dell' università di Parigi. Amante appassionato della verità, la cerca costantemente nel pensiero antico, nei classici, nei contemporanei, nella storia, nelle scienze, la chiede all' osservazione, all' analisi psicologica, all'esperienza; nessun pregiudizio di scuola, di religione, di nomi grandi lo ferma; è sempre indipendente nei suoi giudizi, equanime, sereno, romano sempre, nel più raro degli equilibri che abbia mai raggiunto un pensatore.

Tutti i grandi, numerosi e aspri problemi intellettuali e scientifici dell' epoca sotto la sua mano, nella forza assimilante e chiarificante del suo ingegno perdono ogni asprezza, ogni oscurità e passionalità per essere inquadrati nelle linee maestose della sua costruzione, in quella *Summa teologica* vera enciclopedia, che fu come si è detto, la più superba cattedrale intellettuale del medio evo, ma fu un edificio ideato e costruito con sapienza romana per quel senso dell' universalità proprio della latinità. Nessuno ha mai pensato ad avvicinare San Tommaso a Giustiniano, il codice del diritto al codice teologico.

Nè gli storici ed i critici dell'Aquinate hanno valutato l' insegnamento suo alla corte pontificia sia a Roma che in Anagni, Viterbo, Orvieto. Mentre dava, cosa riceveva dalla Chiesa, dal magistero

di Pietro ? I luminari più illustri nel diritto e nelle scienze teologiche che circondavano il papato erano nell' intimità del santo dottore ed è facile immaginare l' apporto che questi sommi hanno dato alla formazione ed evoluzione intellettuale del Maestro, la linfa romana assorbita da Lui e trasfusa nelle sue opere. Così pure, formando una scuola tomistica italiana, sapeva bene Tommaso il riflesso che avrebbe portato nella Chiesa, che prendeva a piene mani i Vescovi dall' Ordine domenicano. E' necessario forse ricordare le lotte asprissime dell'università di Parigi, dei dottori agostiniani e francescani per ostacolare la supremazia dottrinale dell'Aquinate, della sua serenità, della sua altezza irraggiungibile ?

Da ogni parte si proponevano problemi nuovi al santo dottore, questioni metafisiche, morali e anche politiche ; re, principi e pontefici chiedevano a lui la soluzione di dubbi ; e a tutti dava Tommaso, generosamente, signorilmente sempre. Era così felice di offrire a Cristo l' ingegno, la parola, gli scritti, felice di offrire alla Chiesa la straordinaria forza del suo sillogismo e della sua parola. Poichè oltre alla scuola, come ogni buon domenicano, saliva sempre il pulpito, per partecipare al popolo l' enorme sua ricchezza spirituale ed intellettuale ; e predicava in volgare, nel dolce stil nuovo : così tradizionale nella sua famiglia. A Napoli, dove insegnò gli ultimi due anni di vita, predicò un'intera quaresima in volgare. Cantò anche Tommaso in onore del SS.mo Sacramento, quando Urbano IV istituì nel 1264 la festa del *Corpus Domini*. Il *Pange lingua, Adore Te*, sono gli inni che il santo dettò, frutto della sconfinata sua fede e del suo cuore

puro; quel cuore che vibrava agli affetti più santi dell' amicizia e del sangue. Per la famiglia sua, per dei nipotini rimasti orfani, ebbe tenerezze delicatissime.

Si dice che i filosofi sieno un po' scontrosi; Tommaso non lo fu mai; anzi, fu tanto umano, pieno di bontà, di comprensione per tutti, per i nemici intellettuali specialmente, per i suoi confratelli, i quali apprezzando al sommo il dono fatto all' Ordine della Provvidenza lo ripagarono con una venerazione ed una ammirazione e dedizione senza nome.

Infatti, la morte del grande dottore, se per un momento fece tacere gli oppositori, questi, dopo, credendo di colpire meglio, riuscirono a far condannare alcune proposizioni di S. Tommaso nel 1277, coadiuvati da un piccolo gruppo anche di Domenicani. Fu il principio di una delle più memorabili battaglie scientifiche, condotte con strategia e tattica magistrali dall' Ordine domenicano per far trionfare il sistema tomistico, il pensiero del suo Dottore, contro una coalizione capace di ogni eccesso pure di impedire quella supremazia dottrinale che si delineava e che sboccò nella canonizzazione, non solo della vita (1323), ma direi, anche della dottrina. Battaglia che dura da secoli con alterna vicenda. Bella la rinascita degli studi tomistici dovuta ad uomini ed istituzioni eminenti con a capo Leone XIII. La conoscenza più esatta del pensiero medioevale, coadiuvata dal sussidio delle fonti e dei metodi nuovi di indagine hanno riportato in prima linea la dottrina dell' Aquinate, di cui, per iniziativa di Leone XIII, l' Ordine domenicano la-

vora da decenni ad un'edizione critica delle opere, mentre studiosi di ogni nazione cercano di inquadrare il pensiero dell'Aquinate nello sviluppo e nell'unità della scienza. E' stata così approfondita l'indagine critica non solo sulla formazione scientifica sua, ma specialmente nella poesia del sommo Alighieri.

* * *

Uno dei centri più importanti di irradiazione tomistica fu senza dubbio il convento di S. Maria Novella di Firenze, dove per quaranta anni continui insegnò un discepolo dell'Aquinate, fra Remigio Gerolami; e Dante alla scuola dei religiosi apprese non solo l'arte del sillogismo, ma il pensiero profondo del Maestro, che trasfuse poi con arte divina nelle cantiche della *Commedia.*

Va anche ricordato che non solo in S. Maria Novella, ma anche negli altri conventi domenicani di Italia le dottrine dell'Aquinate non rimasero chiuse nell'ambito delle scuole o nei ristretti ambienti scientifici, ma quei domenicani del Trecento seppero portare le idee luminose del Maestro nella vita, nella politica, nelle istituzioni, e specialmente nell'arte.

Gli artisti che trovavano nei conventi non solo commissioni, ma ispiratori, direttori di correnti nuove e sempre più alte, ebbero un culto speciale per l'Aquinate. In qualche momento la loro pittura divenne, direi, teologica. Ma ciò che occorre notare è, che fu proprio in Toscana e a Roma che si ebbero quelle figurazioni stupende chiamate *trionfi*,

in cui il Santo Dottore con gli splendori della sua dottrina convince i dissidenti e disperde i ribelli a Dio ed alla Chiesa.

Il Traini, Andrea di Buonaiuto, Orcagna, l'Angelico, Benozzo Gozzoli e poi Filippino Lippi, Antonello da Messina, per scendere al Rubens, allo Zurbaran, Antonello di Siviglia, per chiudere col Seitz, cantarono il trionfo di S. Tommaso sui nemici della Fede con arte mirabile. Nè gli artisti si fermarono solo a raffigurare il Santo Dottore con i simboli del trivio e del quadrivio. Dopo la sua canonizzazione avvenuta il 18 luglio 1323 in Avignone dal pontefice Giovanni XXII, in tutta la cristianità si volle un ricordo in tavola, in marmo, in bronzo, nei metalli più preziosi, in legno, in terracotta ; ogni materia servì per raffigurare l' immagine del Santo che fu dichiarato da S. Pio V Dottore della Chiesa e più tardi, da Leone XIII, Patrono delle scuole cattoliche.

Le nostre città si onorarono averlo a Patrono, le accademie a prenderne il nome. Oggi non vi è discussione o pubblicazione scientifica senza fare appello al pensiero del Santo, senza dire delle sue opere di continuo ristampate, commentate, tanto da potere affermare che la scienza cattolica, il pensiero religioso antico e moderno è polarizzato intorno a questo colosso del pensiero, gloria dell' Italia, della Campania Felice, dell' Ordine Domenicano, della Chiesa universale.

*
* *

Ogni anno, il 7 marzo, nella basilica della Minerva in Roma, i rappresentanti di tutti gli Ordini religiosi, di tutti i seminari, sacerdoti di ogni nazione, di ogni lingua e colore si riuniscono per l' omaggio all' angelo delle scuole, all' aquila della scienza teologica. E', direi, la Chiesa universale che rende il tributo di gloria a Tommaso, che conobbe non solo le altezze impervie del pensiero, ma anche quelle della virtù, dell' umiltà, dell' infinita bontà, dell' angelica purezza.

In un vecchio manoscritto ho letto che quando fra Tommaso, viaggiando, passava per le strade della Ciociaria, i contadini, lasciati i lavori dei campi, accorrevano al suo passaggio per ammirare non solo il santo, ma la sua colossale statura, le sue fattezze nobili e belle. I discepoli poi ricordano che quando vedevano camminare Tommaso a testa alta, con gli occhi protesi in alto, quasi per afferrare qualcosa che gli sfuggiva, capivano che altissimi problemi lo tormentavano e in silenzio ammiravano commossi.

I nostri antichi, famosi nel fissare in un appellativo la personalità di un pensatore, chiamarono S. Tommaso: *doctor communis*, per la sua chiarezza, la sua universalità, e, perchè non dirlo, per la sua romanità.

Nel Concilio di Trento, infatti, sul tavolo di presidenza accanto al Vangelo vi fu collocata la *Somma* di S. Tommaso, e non altri libri.

S. BENEDETTO

(480 — 21 MARZO 547)

Con l'inizio di primavera ed il ritorno delle rondini al tetto, una solenne ed ieratica figura di asceta ritorna tra noi, a ricordare cose antiche, per rivivere tutto un passato di gloria e di grandezza. Sembra quasi di vederlo scendere dall'abbazia famosa e millenaria di Montecassino per risalire ancora una volta la valle selvaggia dell'Aniene, su ad Affile, Vicovaro, Subiaco, per raccontarci la sua storia, vera storia, e romana per giunta.

Il secolo in cui egli nacque Benedetto, V dopo Cristo, se è tra i più nefasti nel cammino della civiltà con la caduta dell'impero d'Occidente e relativa discesa di barbari, se tra il rovinio di quel colosso, di cui mai si vide al mondo cosa più grande, tanta morte passò nelle nostre terre, allor che sembrava che anche la Chiesa dovesse esser travolta nel crollo generale, ecco la Croce, la quercia romana novellamente fiorire, mettere un nuovo pollone, sotto la cui ombra un giorno avrebbero trovato asilo un numero grande di pensatori, di santi, di pontefici, di missionari, di pionieri, di artisti. Un numero che nessuno conosce di ricostruttori pazienti e sapienti, i quali in nome di Cristo, in nome di Roma lavorarono per secoli a salvare la parte sana e duratura della vecchia

civiltà, conservarla gelosamente come tesoro di famiglia, riformare la società civile dispersa e stordita dal cataclisma, attrarre nell' orbita cristiana e romana gli invasori, educarli, assorbirli, farne lievito dell' Europa di domani, di quell' Europa cristiana che dopo cinque secoli fu in grado, al grido di: *Dio lo vuole*, fermare con le crociate gli invasori del sud e preparare il medioevo che trovò in Dante e S. Tommaso le vette più alte della poesia e della scienza sublimate dalla fede.

* * *

Benedetto nacque a Norcia nel 480 da nobile famiglia; a 17 anni va a Roma per studiare, ma dovè essere grande il suo sgomento di fronte a ciò che vedeva nel presente ed a ciò che sapeva del passato. Fu grande in Lui la nausea per la marea invadente tra la gioventù in modo speciale; ed eccolo, ancor giovanissimo seguire il cammino da tutti gli spiriti fieri ed incorrotti, ritirarsi cioè nella solitudine, ritrovare se stesso sull' adesione con Dio, nell' unione con Dio, cercare nella preghiera e nell' espiazione la forza ricostruttrice per opporsi al male.

Ma il contatto con Roma quante cose gli insegnò. La sua anima assetata si aprì alla visione della Roma cristiana, sentì il lievito possente di cui era saturo il sottosuolo romano con le catacombe, la luce emanante dalle grandiose basiliche costantiniane. Nello sfacelo politico e morale si sentiva pulsare tanta vita nuova tra le vecchie mura, la storia di una imperitura grandezza era

recente, ogni monumento, ogni pietra parlavano un linguaggio che lui giovane e sano intendeva.

Eccolo Benedetto chiedere alla solitudine di Vicovaro la conoscenza di se stesso e della sua missione, abbandonarsi come docile strumento nelle mani di Dio. Cosa porta con sè quel romano? E' già tanto innanzi nella perfezione che opera un miracolo e per evitarne le conseguenze si rifugia in una spelonca dove un eremita gli offre una veste monacale e un pane. Ma la tentazione, vero scoglio tra quei scogli, è necessaria per renderlo più forte, cioè più umile, e tra uno spineto soffoca la gioventù irrompente come fuoco. Un prete nella Pasqua fa la Pasqua con Lui, poi i pastori si ammansiscono, la fama della sua santità si dilata; vengono i monaci di Vicovaro per averlo a superiore, ma non vi può rimanere. Era troppo puro, troppo santo, retto e non poteva piacere agli scorretti ed ai tiepidi, i quali bellamente pensano di disfarsene con un po' di veleno. Possiamo meravigliarci di questo episodio? Chi è che ci avvelena l' esistenza, non sono forse quei che spesso sono più vicino a noi, con noi? Dal veleno degli estranei ci difendiamo ma da quei lenti, delicati filtri somministratici attraverso un sorriso, una stretta di mano, chi ci libererà?

Ritornò Benedetto alla sua solitudine amata, ma ormai la sua vita non era più sua; una paternità grande gli era stata affidata dalla Provvidenza e docilmente obbedì. Dai monti lontani e vicini dove vivevano, eremiti e solitari corsero a lui in cerca di direzione e di guida spirituale. Si rinnovò in Occidente il fenomeno dell' Egitto, quando alla

vigilia della catastrofe anime eroiche cercarono il deserto per più facilmente raggiungere i valori spirituali, i quali a distanza avrebbero poi salvato il mondo. Anche da Roma andarono a Benedetto, anche senatori romani gli offrirono i figli per educarli alla disciplina dello spirito, poichè le nazioni, gli imperi e la civiltà se non sono fondati sui valori eterni dello spirito sono destinate a morire. Benedetto ritirandosi dal mondo concorse alla salvezza del mondo, prendendo nelle mani la fiaccola che i Padri della Chiesa del IV e V secolo avevano ricevuta ed intensificata con la loro genialità e santità. Dodici monasteri sorsero in breve a Subiaco, dove quegli uomini anelanti all' infinito prepararono in silenzio la futura rinascita di Roma.

* * *

Ma ecco, un altro provvidenziale scoglio si presenta a Benedetto, proprio da chi meno l'aspettava: un prete divenne geloso della sua santità. Terribile la gelosia, ma più terribili le sofferenze e gli eccessi che procura. Quel prete pensò, come i monaci di Vicovaro, al veleno ed ai suoi derivati, e Benedetto calmo e sereno girò lo scoglio e si avviò verso la Campania, seguendo quel magnifico senso di orientamento che hanno i santi. Questa trasmigrazione verso Cassino avvenne nel 529. Posizione strategica di primo ordine; passaggio obbligato tra il centro ed il meridione, chiusa tra i Lepini di fronte ed i colossi abruzzesi alle spalle, con una valle ubertosa e ferace, estendentesi verso Roma che si sente vicina.

Il panorama dalla loggia del paradiso non si dimentica più. Quel magnifico costruttore romano organizzò la sua famiglia monastica, che sarà la cellula vitale della nuova famiglia civile e religiosa. A contatto di una grande moltitudine di uomini di ogni grado sociale, chiedenti una regola di vita, nella direzione quotidiana, nell'osservazione ed intuizione attenta e sagace delle anime, erudito nelle discipline monastiche orientali ed occidentali, raccolse il Santo tanto materiale, tale esperienza che lo spinse a dettare la famosa regola, vera *magna carta* della vita spirituale e monastica.

Sa Benedetto che la sua regola non deve servire per gli angeli ma per gli uomini, i quali, proseguendo un'ideale di perfezione non lasciano di essere tali, con entusiasmi e debolezze, con i loro difetti, tendenze e ombrosità. Non si deve chiedere troppo, egli osserva, poichè l'esagerazione genera sempre l'esaurimento, lo scoraggiamento, prima morale poi spirituale.

Benedetto è l'uomo dell'equilibrio, ha il senso della misura, quel tale buon senso così raro e prezioso, proprio dei romani, dei latini. Non scrive la sua regola per un *elìte* spirituale o intellettuale, non chiede al monaco un misticismo acceso, dimentico dello strumento che è il corpo, che ha pure i suoi diritti e merita il rispetto dovuto.

Egli crea in piccolo una monarchia assoluta, ma vi innesta tale senso di responsabilità e di paternità nell'abate, tale ordine e disciplina nei comandi, tale senso di venerazione e di docilità nei sudditi, i quali vedono nell'abate l'immagine del Padre che è nei cieli, a cui rendere la lode

perenne nel nome della Chiesa, del popolo. La preghiera liturgica prende in Benedetto la sua forma classica; lo studio, il lavoro, la trascrizione dei codici, il dissodamento delle terre abbandonate e malariche sono mezzi di elevazione, dove il monaco trova fatica ed insieme riposo, il pane materiale ed il pane spirituale. Il benedettino che lascia la famiglia propria e quella sociale si trova immediatamente preso da una famiglia spirituale, dove ognuno contribuisce col proprio apporto a seguire una linea fissata dal fondatore con mano sicura ed occhio sagace. Egli ha dato alla Chiesa il tipo perfetto del contemplativo, che non lascia però di essere uomo di azione quando la necessità e l'ubbidienza lo esige. Nel volgere dei secoli, pur attraverso le varie riforme e la preponderanza data ora allo studio, ora alla preghiera o al lavoro, la sagoma primitiva è rimasta intatta. E quando si conversa con un benedettino si sente subito l'uomo di vita interiore, che vive in continuo contatto con l'infinito, colto, riservato, signore sempre, che senza sforzo ci attira al suo livello, così, insensibilmente, garbatamente. *Ora et labora*, preghiera e lavoro, con la susseguente pace, è una delle grandi conquiste dello spirito, una delle ricchezze vere dell'umanità e della Chiesa Madre, che vede in Benedetto il Patriarca dell'Occidente, uno dei suoi figli migliori, mònito e guida alle generazioni che nelle alterne vicende delle cose sanno dove trovare la diritta via, come raggiungerla, come orientarsi.

*
* *

Accanto al Patriarca si profila una delicata e soave figura femminile. I fondatori non hanno mai dimenticato questo elemento integrante della vita. E' la sorella sua ed anche gemella, Scolastica. Non da ombra al fratello, mai; lo segue, lo imita, lo raggiunge nella santità, ma sempre mantenendo la distanza, una signorilità che non pesa, non stanca. Una volta soltanto sentiamo la sua voce di donna, notiamo quel bisogno di parlare così istintivo e forte.

Viveva Scolastica colle sue monache alle falde di Montecassino, e una volta l'anno soltanto le era concesso di poter vedere il fratello, che scendeva giù per trattenersi in santi colloqui con Lei. L'ultima volta che Benedetto scese, Scolastica lo pregò a rimanere ancora, sentiva tanto bisogno di parlare con Lui; ed il santo al solo pensiero di passar la notte fuori del cenobio inorridì, rimproverandola fraternamente. Scolastica allora mettendo le mani sulla faccia silenziosamente pregò; ed ecco scatenarsi un temporale, che in quella zona sono semplicemente paurosi. Ed allora Benedetto sgomento disse: *cosa hai fatto sorella!* E Lei: *ho chiesto a te di rimanere, e me l'hai negato, l'ho chiesto al Signore e me l'ha concesso, vai pure se vuoi andare!* E rimasero così tutta la notte a parlare di ciò che è riserbato nell'eternità ai puri di cuore, agli umili, ai santi. Fu l'addio in terra di quelle anime...

Pochi giorni dopo, mentre Benedetto pregava vide l'anima della sorella sotto forma di colomba salire al cielo. Pianse e pregò a lungo, collocandone

la salma venerata nella tomba che si era fatta per lui, 10 febbraio 543, dove poi volle riposare quando nel 21 marzo 547 sentì avvicinarsi sorella morte.

E morì come un romano antico, come Augusto, ma da santo. Eccolo sull' altare, sorretto dai monaci, ricevere l' Ostia Santa, benedire, benedire ancora una volta i suoi figli in lacrime, e così in piedi, ascendere a Dio !

S. CATERINA DA SIENA

(1347 — 29 APRILE 1380)

Sono 555 anni da che Caterina da Siena prima di inabissarsi in Dio, diede l'ultimo grido d'amore presso la Minerva in Roma: 29 Aprile 1380. Aveva appena 33 anni; e le bastarono quei pochi per costruire, operare nella Chiesa, nella società, mentre uno stragrande numero di demolitori si affannava a distruggere e dividere. Sono gli assi femminili che spesso ricostruiscono i patrimoni di famiglia sperperati dagli uomini.

Caterina era nata in un momento estremamente tragico per l' umanità, quando la peste nera del 1347 passò come diluvio su l' Europa, inghiottendo nei gorghi metà della popolazione. Quella devastazione, con la susseguente esasperazione e sbandamento morale, politico e religioso accelerò la fine del Medio-Evo, di tutto quel mondo cioè che aveva toccato così alte cime nel pensiero, nell' arte, nella letteratura; basti ricordare Tommaso d' Aquino, Dante, Giotto, i comuni, le cattedrali, i palazzi di città, le repubbliche marinare, i banchi, le colonie.

Quella moria fece morire tante cose; ma noi sappiamo che la morte è alimento della vita che nasce; e mentre il Medio-Evo tramontava, lentamente spuntava l' Evo moderno col Rinascimento, che facendo un passo indietro nel mondo greco

romano, spinge la civiltà a raggiungere altre e più impervie cime.

L' opera quindi di Caterina da Siena fu decisiva in quello scorcio del 300, e non la si può comprendere senza una conoscenza anche limitata dello sfondo agitato e turbinoso del suo tempo.

* * *

Il Pontificato sin dal 1305 aveva lasciato Roma fissandosi ad Avignone. Le conseguenze di quel trasferimento furono gravi specialmente per l' Italia. Si aggiunga l' anarchia politica, gli odi comunali, le guerre continue, i saccheggi operati dalle compagnie di ventura, di triste memoria, ed infine la miseria morale, civile e religiosa che ne seguì.

Quale rimedio a tanti mali il popolo italiano e la Cristianità a gran voce chiedevano il ritorno a Roma del Pontefice. Petrarca lo chiese in poesia, i popoli con le lacrime e la preghiera. Toccava però a Caterina raggiungere con la forza possente della santità quell' ideale. E le circostanze le furono favorevoli. Firenze nel 300, al primato letterario ed artistico voleva aggiungere un primato anche politico, guardava quindi con occhio avido le terre del patrimonio di S. Pietro. Profittando del malgoverno dei governatori stranieri e sobillando *artisticamente* le ribellioni, spinse il Pontefice, dopo una prolungata longanimità, ad usare l' arma dell' interdetto per frenare la tracotanza dei figli ribelli. Siamo nel marzo del 1376. Il colpo era tremendo sia per i commerci fiorentissimi che per

le coscienze; si corse quindi ai ripari, chiedendo l' intercessione dell' imperatore, non solo, ma l' intervento di Caterina da Siena presso il Pontefice.

Caso nuovo, unico; i Fiorentini però conoscevano bene Caterina, la santità sua, l' eroismo, l' ascendente nella corte pontificia ed anche la popolarità che godeva in Firenze, dove era stata nel 1374. La Santa va ad Avignone, ma per il malvolere della repubblica la pace non si raggiunge, e Lei, cogliendo l'occasione, insiste tanto con la parola e più con la preghiera presso Gregorio XI a deciderlo finalmente a lasciare le rive del Rodano e trasferire la sede a Roma. La Cristianità esultò intensamente, sperando e desiderando la pace. Fiore divino la pace, che attecchisce così poco sulla terra. Eppure è un dovere insistervi. Caterina visse per questo supremo ideale, e andò a Firenze nel 77 per pacificare la città col Pontefice, ma solo nel luglio 78 vi riesce dopo infiniti stenti e martiri di ogni genere, specie nel tumulto dei Ciompi. Raggiunto quel fine, un altro e più terribile scoglio le si para dinanzi.

* * *

Con la morte di Gregorio XI e l'elezione del successore Urbano VI si riaccese la lotta tra Roma ed Avignone; ed il 20 settembre 1378 i cardinali stranieri elessero un antipapa, buttando così la Chiesa per 40 anni nella divisione e nello scisma più deplorevole. Caterina ne fu ferita a morte, e nei due ultimi anni di vita lanciò tali appelli e messaggi ai grandi, ai Re, a condottieri, cardinali

da rimanere ammirati di fronte ad un fuoco così intenso che bruciava come radio dove colpiva.

Comprese che il suo posto non poteva essere che Roma, e vi si trasferì con i numerosi discepoli per organizzare la lotta in difesa della romanità del Papato. Meraviglioso combattente questa donna, nata di popolo, che non si chiude nel suo piccolo cerchio, non aspira ad ambizioni personali, ma si lancia arditamente nella mischia, piena di quel senso dell' universale che caratterizza la romanità, piena di una passione senza nome per l' opera redentrice del Salvatore e della Chiesa. Dimentica del suo io, visse per dare, sovranamente dare, le inenarrabili energie della sua anima protesa verso l' infinito, a portare un messaggio di pace tra le umane genti sconvolte dall' odio e dall' interesse, organizzare i buoni per la difesa dei valori eterni dello spirito, combattere il male sotto tutte le forme, sicura che il male deve morire mentre il bene è destinato a trionfare perchè viene da Dio.

Il messaggio e l' opera ricostruttrice di Caterina non venne seppellita e circoscritta dalla morte, poichè l' opera dei grandi prende più vita con la morte; e Caterina non solo affidò la sua parola ad un numero eletto di discepoli ma ad un libro dove Lei raccolse l' insegnamento dato ai vicini ed ai lontani, libro in cui la sua anima lanciata ne l' infinito ascolta la parola suprema dello Spirito e la tramanda all' umanità. Tocca, in quel " *Dialogo della Divina Provvidenza* " le vette della Teologia, del misticismo più intenso, temperato però da un senso pratico, umano, aderente alla vita. Mai il volgare era riuscito ad esprimere pensieri e con-

cetti così profondi per farne pane delle anime.

Ma non solo nel Dialogo, anche in 400 lettere Caterina continuò e continua la sua missione animatrice; lettere che sono non solo un documento spirituale ricchissimo, ma un testo di lingua ammirato in ogni tempo, e di cui a cura dell'Istituto Storico Italiano avremo presto un'edizione critica.

In alcune di quelle epistole la Santa raggiunge tale e tanta efficacia che a distanza di secoli scuote e avvince; vi è un lirismo ed una passione così travolgente da non dimenticarla più; come nella lettera famosa dove Lei racconta la decapitazione del giovane Niccolò di Toldo perugino. Ai lettori non dispiacerà leggere quella stupenda pagina, una delle più belle della nostra letteratura.

Nel maggio del 1375 in Siena venne arrestato un giovane, Niccolò di Toldo, per aver sparlato della repubblica e del Senatore. Intervenne in favore di Niccolò lo stesso legato di Perugia, ma inutilmente. Allorchè al giovane fu comunicata la pena di morte, la disperazione e la ribellione contro l'ingiustizia umana lo prese, travolgendo anche la sua fede e la speranza in una giustizia superiore. Inutilmente fu avvicinato da sacerdoti e da pie persone. Finalmente compare nella cella buia, come una visione, Caterina, ed il miracolo allora si compie. Scrivendo a Fr. Raimondo da Capua, dice così:

" *Andai a visitare colui che voi sapete; onde egli ricevette tanto conforto e consolazione che si confessò e disposesi molto bene; e facemisi promettere, per l'amor di Dio, che, quando fusse il tempo della giustizia, io fussi con lui. E così promisi e feci.*

Poi la mattina, innanzi la campana, andai a lui, e ricevette grande consolazione. Menailo a udire la Messa, e ricevette la santa Comunione, la quale mai più non aveva ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio ; e solo vi era rimasto uno timore di non essere forte in su quel punto. Ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo ingannò, creandogli tanto affetto ed amore nel desiderio di me in Dio, che non sapeva stare senza, lui dicendo : " sta meco, e non mi abbandonare, e così non starò altro che bene, e morrò contento " ; E teneva il capo suo in sul petto mio.

Io allora sentiva uno giubilo e un odore del sangue suo, e non era senza l' odore del mio, il quale io aspetto di spandere per lo dolce sposo Gesù. E crescendo il desiderio nell' anima mia, e sentendo il timore suo dissi : " Confortati, fratello mio dolce, perocchè tosto giogneremo alle nozze. Tu n'andrai bagnato nel sangue dolce del Figliolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio che t' esca mai de la memoria. Ed io t' aspettarò al luogo della giustizia. Or pensate, padre e figliolo, che il cuore suo perdè allora ogni timore, e la faccia sua si transmutò di tristizia in letizia ; e godeva, e exultava e diceva : unde mi viene tanta grazia, che la dolcezza dell' anima mia m' aspetta al luogo santo della giustizia ? Vedete, che era giunto a tanto lume, che chiamava il luogo della giustizia santo ! E diceva : " Io andrò tutto gioioso e forte ; e parammi mille anni che io ne venga, pensando che voi m' aspettarete ine ". E diceva parole tanto dolci che è da scoppiare della bontà di Dio. Aspettailo dunque al luogo della Giustizia ;

e aspettai ine con continua orazione e presenzia di Maria e di Caterina vergine e martire. Ma prima che giognesse elli io mi posi giù, e distesi il collo in sul ceppo; ma non mi vi venne che io avessi pieno l'effetto di me ine su. Pregai e costrinsi Maria e dissi: che io voleva questa grazia, che in su quel punto gli desse uno lume e una pace di cuore, e poi il vedessi tornare al fine suo. Empissi allora l'anima mia tanto che, essendo ine moltitudine del populo, non potevo vedere creatura, per la dolce promessa fatta a me.

Poi elli giunse come un agnello mansueto; e vedendomi cominciò a ridere, e volse che io gli facesse il segno della croce.

E, ricevuto il segno, dissi io: "Giuso, alle nozze, fratello mio dolce, chè tosto sarai alla vita durabile". Posesi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo, e chinaimi giù, e rammentaili il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non: Jesù e Caterina; E così dicendo, ricevetti il capo nelle mani mie fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: Io voglio.

..... Riposto che fu, l'anima mia si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue, che io non potevo sostenere di levarmi il sangue, che mi era venuto addosso, di lui."

* * *

Oggi che Roma ricorda la sua grande compatrona, e Siena, l'indimenticabile Siena, rivive tante pagine di storia, la figura luminosa di Caterina ci

appare con la tonaca bianca di domenicana ancora macchiata di sangue. Il bene che fece in vita e l' altro ancor più grande dopo la morte, vibra e freme come onda di radio, eternandosi nel supremo bene. La Chiesa canta a Lei oggi l' inno trionfale, l' Italia gioisce di tanto tesoro donatole dalla Provvidenza, mentre l' arte, la letteratura, la critica ne studiano sempre il pensiero, l'azione ricca di energia come *torrente ch' alta vena preme.*

Inchiniamoci riverenti di fronte a questa creatura in apparenza tanto debole eppure così eroica, alta, materna, tanto vicina a noi perchè più vicina a Dio.

S. UBALDO

E LA FESTA DEI CERI DI GUBBIO

(13 MAGGIO)

E' storia dei secoli quella che racconto oggi, storia grande, scritta a caratteri d' oro dai cittadini di Gubbio, sia nella letteratura che nell' arte, nella vita civile, industriale e specialmente nella vita religiosa.

Quando si accenna a questa città, situata tra l' Umbria e le Marche sul dorso dell' Appennino, l' erudito ricorda le famose tavole di bronzo dette eugubine, che tanta luce hanno fatto sugli antichissimi riti religiosi umbri; ricorda la sua esistenza preromana, il suo municipio, le vicende di distruzione e resurrezione nei secoli di mezzo. E allor che il mille suonò la diana della nuova civiltà con le crociate ed i gloriosi comuni italici, ecco Gubbio che partecipa alla primavera stupenda delle itale genti, ed in un impeto di passione ottiene la libertà, difendendola dai vicini invidiosi e dai tiranni interni, per costituirsi in comune operoso, possente, ricco, geniale.

Nel 200 e 300 ebbe il suo secolo d'oro Gubbio, non solo politicamente ma in tutte le manifestazioni del pensiero e della vita. Contò in quel periodo 50.000 abitanti, ma non è la quantità ,che

conta, bensì la qualità. Furono così ricchi quei cittadini, così industriosi, così arditi nei commerci e nei traffici da rivaleggiare colle città capitali. Fu tale la febbre di rinnovamento di quelle popolazioni che delle antiche case non una ne rimase in piedi; in pochi decenni il gotico fuso al romanico fissò la fisonomia di Gubbio, e tale è rimasta anche oggi.

Passando per quelle tre vie principali, tagliate sulla montagna ed intersecate da strette cordonate, vi sembra di ritornare ai tempi dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Gabrielli e dei Montefeltro. Vedete archi gotici, bifore e le caratteristiche porte del morto un pò dappertutto. Numerosissime le chiese, le cappelle, gli affreschi, i delicati volti di madonne; la mano del Nelli la trovate dovunque; le maioliche, oh! le maioliche di Mastro Giorgio, i vasi, i piatti, le piastrelle; e poi i ferri battuti; quanta ricchezza. Erano dei grandi signori quei cittadini, divisi in corporazioni di arti e mestieri, in confraternite, in sestieri; laboriosi, fieri delle loro tradizioni, dei loro privilegi, della loro fede e della loro libertà. E' bello ricordare il grande Bosone senatore di Roma a cui il Petrarca indirizzò la canzone: " Spirto gentil che quelle membra reggi ".

E' bello ricordare Oderisio miniatore, *l' onor d' Agobbio* che ha fatto parlare di sè a proposito dei libri corali del convento di S. Domenico, sui quali alcuni critici hanno veduta la mano del miniatore famoso. Ma un altro ricordo si affaccia alla mente: il lupo dei Fioretti. Sentite:

Un giorno, ormai tanto lontano, per le strade di Gubbio si vide un fraticello vestito rozzamente,

seguito da un lupo di proporzioni mai viste. I ragazzi curiosi, ma paurosi, a distanza seguivano il frate che si diresse alla piazza della Signoria. E si radunò gente, tanta gente per vedere quel terribile lupo che aveva spaventato le popolazioni colle sue stragi di pecore ed anche di uomini. Come era possibile che ora mansueto e docile si trovasse sulla piazza? Cosa era accaduto?

Il frate parla, parla parole mai sentite prima, parla di pace, di fraternità, di perdono, e tutti ascoltano e guardano al lupo che col capo e la coda approva le parole del frate. Poi..., poi Francesco volge la parola al lupo direttamente, gli ricorda i suoi misfatti, il terrore sparso tra i boschi ed in città, ma ora, ora non sarà più così, bisogna fare la pace; tu lupo sarai buono, docile, non guarderai più le pecore nè morderai i cristiani; i cittadini in cambio ti daranno da vivere ed i cani non ti abbaieranno più dietro...

Tutti acconsentono; ma Francesco vuole dal lupo un segno visibile della pace fatta, ed ecco che frate lupo stende la zampa destra, Francesco gliela stringe e la pace è firmata tra un applauso generale. Sembra leggenda, favola per bambini, ma sotto il velo dei versi strani quanta verità si nasconde, come la fede e l' amore ammansiscono e trasformano i cuori, sanano le piaghe e gli squilibri sociali, unificando, livellando. Non ci sono più lupi oggi?

Le nostre antiche città sono piene di queste storie; vi è tanta poesia in quei secoli che noi siamo soliti chiamare barbari, eppure di quali eroismi erano capaci quei cittadini, quale senso civico

possedevano, quale orgoglio nella costruzione della cattedrale, del palazzo di città. Volevano gli artisti più famosi, spendevano da grandi signori; e come si intendevano d'arte, dal podestà al contadino, al merciaiuolo.

Chi va a Gubbio, e chi è che non ci va in questi giorni?, fa un salto di secoli indietro, trovandosi in pieno medioevo, tra un popolo che ricorda, canta, sorride, piange, balla e racconta una storia che sembra antica, ma è di ieri, tanto ve la descrivono con entusiasmo, con ardore; vi parlano di S. Ubaldo, del loro vescovo, come si parla di un fratello, di un amico carissimo che soltanto ieri è entrato nella gloria. E non solo i grandi, le donne, i giovanotti col cappello nuovo alla ventitrè e il fiore all'occhiello, ma i ragazzi sono i più entusiasti, i più accesi; vedete i vecchi a cui le gambe purtroppo disubbidiscono, ma gli occhi, gli occhi sono come quelli di tutti e non dicono mai "ai tempi miei...", no, per quei di Gubbio il tempo è uno solo, il presente, tutto è presente; dal mille e cento ad oggi l'orologio di Gubbio gira intorno ad un solo nome, con un amore immenso come la sua vallata: S. Ubaldo ed i ceri famosi.

*
* *

Quando si avvicina il maggio con la primavera non si parla più di altro, tutti si preparano alla festa solennissima, le case, i palazzi, i negozi, le contrade, la campagna, le corporazioni fremono, si agitano, discutono; l'occhio, la parola, il gesto, i movimenti prendono un altro ritmo, quello del

tempo quando morì il Santo, il condottiero, il liberatore, il taumaturgo, a cui tutti i cittadini riconoscenti con una spontaneità che viene solo dalla fede e dall' amore corsero ad offrire ceri e fiori. Fu una gara allora a chi offrisse il cero più grande, più bello, dipinto, infiorato; e come i semplici cittadini, così le corporazioni di arti e mestieri, il comune, il podestà, nella notte precedente la festa correvano su coi ceri accesi al santuario situato in alto sul monte Ingino. Doveva essere magnifica quella luminaria dettata dalla fede e dalla riconoscenza, che attraverso i secoli, attraverso le inevitabili trasformazioni ha preso la forma presente in tre macchine chiamate ceri, che il 13 maggio tra un popolo esultante ed entusiasta sono portate a spalla prima in città, con le fermate ed i giri fissati dalla tradizione, e poi... poi di corsa per un erta ripida e lunga più di trecento metri su al santuario, mentre il popolo tra un delirio di canti, di frenesia, di gioia, segue, si urta, si incrocia in una fraternità, in una comunanza che non ha nome, o meglio ha un solo nome: S. Ubaldo.

* * *

Gli eruditi, i dotti, quei che sanno tante cose, hanno voluto ricercare le origini di questa festa tanto eccezionale, e quante ne hanno dette e scritte, ma grosse. Sono andati persino a pescarne le origini nei riti pagani, a scomodare anche quelle povere tavole eugubine per farle parlare dei ceri. Tempo e fatica sprecati!

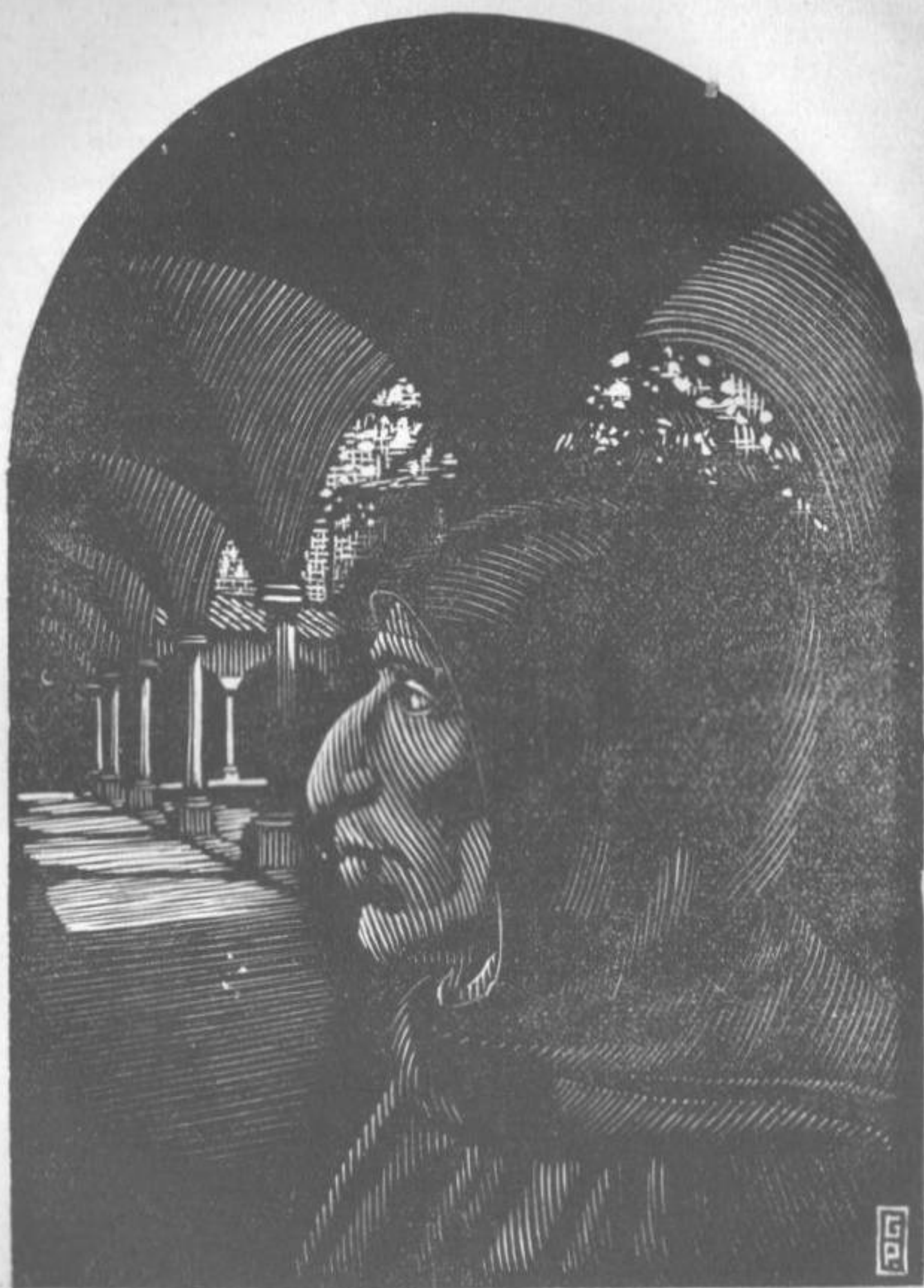
La santità e la riconoscenza, unite al carattere

di quel popolo, ci hanno dato quella festa che è essenzialmente religiosa, e deve rimanere religiosa. Festa di riconoscenza, di gioia, festa dove sono sintetizzate le virtù, la storia, le grandezze di tutto un popolo, che ha saputo costruire nei secoli della sua floridezza un magnifico Duomo, situato nel punto più alto, come a protezione della città, il palazzo dei Consoli e quello del Pretorio così caratteristici, solenni, il Bargello, il palazzo Ducale che ci ricorda Urbino col Laurana.

Il popolo di Gubbio è un popolo di artisti, dal gusto fine anche nelle piccole cose, nel suo linguaggio, nel modo di vestire; un popolo di eroi, come lo dimostra chiaramente la cerimonia di domenica scorsa nella quale il vescovo ha benedetto una statua artistica di S. Ubaldo da collocarsi su l'Amba Aradam, espugnata, tra gli altri, da un manipolo sceltissimo di soldati di Gubbio.

Se tanti sapienti comprendessero il significato di certe feste tradizionali che essi chiamano superstizioni, se sapessero leggere bene e comprendere ciò che si tramanda attraverso quella gioia, quell' entusiasmo collettivo! Ricordano la macchina di Santa Rosa a Viterbo, la festa dei gigli a Nola in onore di S. Paolino, quella di S. Rosalia a Palermo, il Palio di Siena? Vi è tanta storia in quelle manifestazioni popolari, tanta vita che si trasmette alle nuove generazioni, tanta poesia. Sono ore indimenticabili non solo per i forestieri che intervengono a quelle feste, ma specialmente per i cittadini. Essi sanno intenderne il significato vero, profondo, vivo; essi fanno parlare le cose; per essi la campana del comune che suona a distesa scuote e fa

vibrare delle corde ascose, risveglia sentimenti ed eroismi accumulati dagli antenati nei secoli. Questo è il metodo più sicuro per insegnare la storia, innestare il passato nel presente, mettere i valori spirituali al primo posto nella vita travolgente dell'oggi.

Ma la festa dei ceri è già in pieno sviluppo, i preparativi fervono intensi, la vecchia campana suona a raccolta, ognuno è al suo posto per la grande giornata; maggio con i suoi fiori e la sua luce offre ricchezze di colori e di toni suggestivi; gl'inni per un anno cantati in silenzio, domani divengono un osanna stupendo al Vescovo Ubaldo, al liberatore, al taumaturgo; fede e patria si fondono e si confondono mirabilmente tra la gioia, il sorriso ed il grido osannante di tutto un popolo.

GIORGIO PIANIGIANI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

(21 SETTEMBRE 1452 — 23 MAGGIO 1498)

Sulle vere, sulle grandi figure della storia, l'opera del tempo e quella più micidiale degli uomini non ha nessun potere, anzi, più i secoli passano, le generazioni si susseguono e più quelle figure giganteggiano sia per il consenso che li circonda sia anche per i dissensi che ancora suscitano come ai loro tempi.

Li chiamerei i punti di riferimento dell' umanità, che ha bisogno, nell'eterna vicenda della vita, tra le alte e basse maree, nelle lotte di idee e di egemonie culturali, politiche e commerciali, di attingere nelle sue riserve spirituali la forza per non smarrire la diritta vita.

Fra Girolamo Savonarola è ancora vivo e parlante come ai tempi suoi; basta nominarlo per far rivivere tutto un passato o riaccendere con rinnovato ardore la lotta e il fuoco che egli accese. Ognuno trova in lui qualcosa che gli appartiene, che vibra all' unisono colla propria anima; ognuno lo vuole per sè, chi per giustificare un atteggiamento, una mentalità, chi per farsene scudo contro i nemici, chi per scandalizzarsene o accendersi di santo zelo, quasi che il Savonarola fosse un nemico,

4. —

un ribelle, un eretico; chi, infine, preso da un profondo rispetto, gli sorride, legge e medita le parole sue, i suoi ammonimenti, quelle prediche, quegli scritti pieni di unzione e di misticismo sano e pratico.

Una domanda mi sento rivolgere dagli ascoltatori: Padre: qual'è il vero Savonarola? Nella stessa domanda vi è la difficoltà della risposta; sono infatti circa 4 secoli e mezzo dal giorno fatale, e dopo tanti studi, ricerche, pubblicazioni, dopo lo sforzo di insigni studiosi italiani e stranieri, un giudizio completo, sicuro, non l'abbiamo ancora. Dei punti essenziali sono però accertati e quasi da tutti accettati, come la vita intemerata, la buona fede e specialmente la sua cattolicità. Il movimento di riforma da lui predicato non toccò nè il domma nè la morale, e gli scritti, pienamente ortodossi, lo attestano; la discussione ed il dissenso è nella sua azione civile-religiosa e specialmente nel suo atteggiamento di fronte ad Alessandro VI°, Borgia.

Fissato il problema, cerchiamo in breve di conoscere il tempo e gli uomini tra cui operò il Savonarola.

* * *

Nato nel 1452 a Ferrara, la gioconda Ferrara di Borso d'Este, dopo un'adoloscenza passata tra profondi studi ed una purezza di vita, ebbe chiara fin d'allora la visione della decadenza morale e religiosa della patria sua; ed istintivamente, nei principî superiori della fede, attraverso il sacrificio e l'immolazione personale, vide l'unica via di sal-

vezza per il pauroso domani. Amava così teneramente la madre che non ebbe la forza di comunicarle il proposito di lasciare il mondo; alla vigilia della partenza, 23 aprile 1475, suonò sul liuto una canzone tanto triste : *figlio, ma questa è canzone d' addio*, gridò la Madre! Il giorno dopo partì per Bologna dove entrò tra

gli agni della santa greggia
che Domenico mena pel cammino
u' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Nei 7 anni di preparazione si operò in Lui tale trasfusione di vita intellettuale, religiosa e morale da formare in Lui una volontà temprata per le altissime pressioni, un cuore tutto proteso verso il bene, verso l' infinito, capace di sentire le vibrazioni dei suoi simili, parteciparne le ansie, le sofferenze, le aspirazioni, entrare in comunione con tutti i giganti del pensiero e dell' azione che l'avevano preceduto. E quando dal 1482 al 90 quell' ardito cominciò il suo lavoro, si sente l' unghia del leone, dei ruggiti, che fanno presentire l' uragano che scatenerà.

Ma la sua missione doveva svolgersi nel centro della vita italiana d' allora, in Firenze, vera capitale dell' Europa, dove confluivano tutti gli interessi non solo commerciali ma finanziarî, artistici, letterarî e anche politici dell' epoca. Lorenzo dei Medici, proseguendo l' opera di Cosimo, promovendo intensamente l' umanesimo e le arti faceva ricordare i tempi di Pericle e di Augusto.

La pace dopo un lungo periòdo di guerra, favorì lo sviluppo ed il ritorno dell' antico in ogni

manifestazione di pensiero e di vita. Vi era per il bello quasi un culto; fu una festa, una fioritura, il cui profumo fece dimenticare ai principi ed ai popoli molte cose, troppe cose. La caduta di Costantinopoli riversò nell' Italia immense ricchezze culturali ed artistiche, l' invenzione poi della stampa e la scoperta delle Americhe diedero al Medio Evo che tramontava delle abbaglianti luci, di alba più che di tramonto; l' evo moderno era già nato e batteva prepotentemente alle porte.

In questo trapasso da un' epoca all' altra, da un mondo all' altro, noi vi troviamo a cavaliere il Savonarola, che non si fa illudere da quel maraviglioso manto di porpora disteso sulle membra malate di quel mondo morente, ma arditamente alza quel velo mettendo a nudo il putridume accumulato da secoli e da generazioni. E' il chirurgo che vuole, deve intervenire, incurante delle grida dell' infermo, che in quel momento desidererebbe morire per non soffrire.

Dall'alto del pulpito di S. Maria del Fiore cosa vide il Savonarola? Il livello morale sia dei grandi come dei piccoli, dei banchieri, dei letterati, degli artisti e artieri, era in paurosa discesa; i vizi più innominabili avevano la tessera di riconoscimento; le condizioni della vita religiosa erano in conseguenza allarmanti; sacerdoti, religiosi, autorità, facevano temere uno sbandamento della navicella di Pietro. Vi erano sì delle anime elette, poichè in un organismo vivente la vita si conserva per le parti sane, vitali, e queste non possono mai mancare nella Chiesa, ma tanti, tantissimi, non vivevano più,

ma spiritualmente e moralmente morivano e facevano morire.

Questo spiega l' ardore, la foga, la veemenza del Savonarola nel flagellare i vizi e le deviazioni dovunque le scorgesse; non sa, non può tacere; il pericolo è così imminente per la società e per la Chiesa, l' opera di riforma ha tale urgenza che non ammette dilazione. Quella visione esatta del prossimo domani dà alla sua voce, al suo urlo la potenza di un tuono che sveglia di soprassalto i dormienti; i quali prima ne rimangono sgomenti, storditi, poi si scuotono, si organizzano, corrono ai ripari per far tacere la voce che implacabilmente sferza. A pericoli estremi rimedi estremi. Tutte le classi sociali, specie le più responsabili, erano toccate da quel fuoco, la reazione fu quindi naturale; la storia del Savonarola non poteva essere quindi che storia di sangue.

* * *

Dal 1490, sotto la parola ardente e fascinatrice del Frate, Firenze si rinnovò moralmente, religiosamente, così da trasformarsi, come si disse, in un convento, e poter andare al bruciamento delle vanità come ad una processione. E' stato tanto rimproverato al Frate quel bruciamento; fatto però che troviamo registrato spesso in quei tempi. Nè è da meravigliarsene. Il Padre non strappa forse di mano al figlio il libro che lo avvelena; non fa così uno stato con i mercanti di pornografia? Proprio ieri la polizia di New York ha bruciato 20.000 volumi, di colore, credo... giallo! E perchè?

La città gaudente di ieri, ebbra di gioie le più audaci al ritmo dei canti carnascialeschi si trasformò nella città che si elegge Cristo per Signore, mentre Lorenzo dei Medici trema e trama. La morte lo coglie ed il figlio Piero all' avanzarsi di Carlo VIII è costretto a fuggire, e Firenze riacquista la libertà. I vecchi odi politici rinascono impetuosi, ed il frate, ad evitare l'anarchia politica, dà uno statuto alla città per il libero reggimento. Ma gli interessi erano troppi, gli odi di parte fremevano nell' impotenza, i Medici con gli amici delle corti italiane stringevano la città libera in cerchio di intrighi e di spie. Tutte le ire si accumularono naturalmente sul capo di quel riformatore, che colpiva inesorabilmente in basso ed in alto, nel suo titanico sforzo di riforma sia di Firenze che dell'Italia e della Chiesa.

* * *

Entra sulla scena di quel conflitto politico-religioso-morale Alessandro VI°, Borgia. Tutti, amici e nemici, si sono accaniti contro di Lui ; è stato ed è il bersaglio della storia. Quanti hanno voluto e vogliono confondere l'uomo, in quanto tale, con l' istituzione ; l' uomo passa ed il papato resta, per rettificare gli errori degli uomini. La storia è piena di tali rettifiche.

Detto questo non credo opportuno ricordare la scena che si svolse in piazza della Signoria a Firenze. Quando l' orgasmo, la tensione arriva all' ipertensione, lo scoppio è fatale, così in natura, e più tra le passioni e gli interessi umani. Nelle

ore di sovraeccitazione collettiva come è possibile essere conseguenti, logici, calmi? In quei momenti si sviluppa nelle folle la sete del sangue. Come si fa, a tavolino, decidere il torto o la ragione, la giustizia, il diritto, il dovere?

Quando io penso al dramma che si svolse il 23 aprile 1498, violento, serrato, tragico, tra le grida della folla briaca di sangue, e vedo sul palco i tre frati e di fronte i commissari papali, tutto ciò che amici, nemici, romanzieri, libellisti ne hanno detto e divulgato, mi domando: perchè si vuole per forza vedere sia nel Savonarola che in Alessandro VI° due mortali nemici? Non sarebbe più giusto pensare a quei drammi che si svolgono in certe famiglie, quando il figlio vedendo il padre trascurare gli interessi e l'onore della famiglia, impone al padre, in nome dell'amore, di ricordarsi dei suoi doveri? Il padre allora si serve dell'autorità per imporre silenzio al figlio. La lotta è tra l'autorità e l'amore; il figlio grida, *colpisci, uccidi pure, ma ascolta, salva la famiglia.*

Quante volte quei drammi familiari non finiscono in tragedia? E così in Fra Girolamo Savonarola.

* * *

Chi può misurare la statura di quel frate? Più passano i secoli, più si studia e più quel gigante della rinascita ritorna, ammonisce; più si vede quale solco profondo tracciò sullo scorcio del Medio Evo quel costruttore che dovè demolire tante cose sul suo passaggio.

Quanto gli devono gli artisti, specie Michelangelo, i letterati, gli uomini di governo, di Chiesa! La rinascita cattolica nel 500 che poi sboccò nel Concilio di Trento fu l'ansia tormentosa di tutta la vita di quel frate che nella battaglia per il bene non seppe sempre controllarsi, è vero, ma amò di sconfinato amore Firenze, l'Italia, la Chiesa; ed all'amore tutto si perdona.

Tempo verrà in cui intorno alla figura dell'austero frate di S. Marco si farà il consenso; a noi oggi, disciplinati sempre, tocca di sapere aspettare.

S. FILIPPO NERI

APOSTOLO DI ROMA

(21 LUGLIO 1515 — 26 MAGGIO 1595)

Un solenne corteo si muove ogni anno il 26 maggio dal Campidoglio diretto alla Chiesa Nuova per offrire, a nome del popolo romano un calice votivo all'Apostolo indimenticabile, a Filippo Neri, il più popolare dei Santi nella eterna città, amato sempre, benedetto, ricordato con quell' effusione che viene dalla riconoscenza e da quell'acuto senso storico che possiede il popolo.

Pochi santi hanno lasciato traccie così profonde, un solco indelebile, non solo nelle pagine aride della storia ma nel cuore delle generazioni, che si tramandano fedelmente, come sentinelle, la parola d' ordine, rinnovando annualmente il plebiscito di venerazione e di entusiasmo intorno al sepolcro di *Pippo buono*, sia visitandone le camere alla Vallicella, a S. Girolamo della Carità, sia tornando nel palazzo Massimo dove il Santo operò un grande prodigio.

A Roma tutti conoscono la storia di Filippo, ed il popolo, a modo suo, la racconta e la commenta. Ne ricorda l'eterno buon umore, i motti di spirito, le sue eccentricità per nascondere la santità. Ne ricorda l' immensa carità verso i poveri, verso i pellegrini, i malati; la pazienza, l' ine-

sauribile pazienza con i ragazzi per educarli al bene. *State buoni, se potete,* lo ripete ogni donna romana; come pure attraversando i gruppi che aspettano il passaggio del corteo, sentite dire che un giorno S. Filippo con mezza barba fatta invitò S. Felice cappuccino a bere in pubblico tra la gioia del popolo che ripeteva: *ecco un santo che dà a bere ad un altro santo.* Sentite raccontare che S. Filippo ad una donna, malata un po' nella lingua, ordinò di andare per Roma spennando una gallina; e quando tornò da Lui si sentì dire: *ora ritorna per le strade che hai fatte e raccogli le penne...* Era mai possibile? In questo modo Filippo insegnava a saper parlare ed a saper tacere...

E' il santo dell'allegria Filippo, il santo della bontà, della misericordia, che con un sorriso, una delicatezza, una profonda comprensione, una sconfinata indulgenza trae dal male per incanalare nel bene.

Non è un santo musone Filippo, severo, che predica penitenza e spaventa i colpevoli. No, a lui non si resiste; quando fissa quegli occhi puri nel volto bisogna arrendersi per forza, bisogna cadere ai suoi piedi e sentire quella parola che scende all'anima, scuote, illumina, sana, eleva. Quando lui predica, in quei famosi oratori o nelle piazze, in un modo così semplice, piano, a mo' di conversazione, è una festa. Come è possibile non amare quelle virtù che non solo predica ma pratica di continuo con un eroismo incredibile? Egli attira irresistibilmente anche i più ostinati; è l'amico di tutti, dà a tutti, provvede a tutti, pensa a tutti, ama immensamente tutti e ne è naturalmente riamato.

Quante volte il popolo gli avrà detto: *beata la Mamma che ti ha fatto!* La perdè a 5 anni la Mamma lui, ma le bastarono quei pochi alla santa donna per trasfondere in quell' amore di bimbo una ricchezza che non ha nome, non ostante che i tempi fossero tristi e vi fosse tanta corruzione in giro.

* * *

Nacque a Firenze Pippo, nell'incantevole città del fiore, il 21 luglio del 1515. Il babbo era notaio, ma di affari ne faceva pochini. La prima educazione l' ebbe ottima il bambino, poichè la sua casa era cristiana in pieno, mentre in città di cristiano, sotto il governo dei Medici, vi erano rimaste molte lustre ma poco panno.

Siamo negli anni che seguirono la tragica vicenda del Savonarola col trionfo degli arrabbiati, anni del più sfacciato malcostume in alto ed in basso, quando principi e poeti, e letterati e artisti e politici, liberi finalmente dalle minaccie e dalle tremende invettive del Frate di S. Marco volevano il paganesimo in pieno: nel pensiero, nella letteratura, nelle arti e nella vita specialmente, noncuranti delle nubi che si addensavano minacciose dal settentrione. Ballavano quei pazzi sull' orlo dell' abisso, in una zona minata. Era così bella la vita, così seducente, dicevano; vi erano tante ricchezze, tanto benessere, lusso, splendore di arti, di mecenati; vi era Leone X, un Medici, sul trono papale, vi erano Raffaello, Michelangelo, Bramante, Cellini, poeti, buffoni, filosofi, tutto un mondo

preso dal fascino del bello e della gioia ad ogni costo. Firenze aveva ceduto il posto a Roma in un primato poco invidiabile, e si correva, si scendeva, nell' illusione di ascendere verso un grado di civiltà superiore.

Ma la vita vera, quella eterna, non era morta nè a Roma nè altrove. A Firenze, nel chiostro di S. Marco, veniva educato il piccolo Filippo; egli assorbiva un amore spasimante per la Chiesa e per la verità dalla viva voce dei discepoli del Savonarola, sentiva le parole infiammate del frate, le predizioni che proprio in quegli anni con un martellamento pauroso si avveravano alla lettera.

Nessuno ci ha parlato delle impressioni del giovanetto durante l' assedio di Firenze, allor che fu proclamato Cristo re della città, quando Francesco Ferruccio cadde a Gavinana; nessuno ci ricorda lo sgomento al passaggio dei Lanzichenecchi e l' orrore alle notizie del sacco di Roma! In quella pagina orrenda il mondo cattolico lesse così chiaramente, ne fu così tocca da scatenare la più santa ed incontenibile delle reazioni. L' eroismo di pochi divenne allora eroismo di molti, e si corse a Roma, al centro, per organizzare la riscossa contro il settentrione, che avendo in passato rubato il sacro romano impero voleva ora rubare Cristo a Roma. Fu veramente il secolo d' oro della Chiesa il Cinquecento; una pleiade di santi, stretti ad un patto si organizzarono per volere la riforma, ma quella vera, nel capo e nelle membra, pagando anzitutto di persona, con un eroismo che ricorda i primi secoli cristiani.

A Filippo toccò il grande onore di essere

l' apostolo di Roma. Le ristrettezze familiari lo spinsero verso Cassino, presso uno zio, per essere avviato alla mercatura, ma nel santuario della Trinità a Gaeta sente chiara la sua missione, e nel 1534, solo e povero, prende la via di Roma, non per far fortuna ma per portar fortuna, se è lecito dire così.

Comincia dal poco, a studiare, a far da ripetitore, riduce il sostentamento così: un giorno mangiava olive e pane, e un altro pane e olive. Pregare di molto sì, specialmente nelle catacombe, per sentire il sangue, l' ardore dei martiri, la loro voce, sentire il grido degli Apostoli, visitare i malati, i poveri come lui, animarli, confortarli, non scandalizzarsi del paganesimo trionfante, non atteggiarsi a riformatore, nè gridare, nulla di tutto questo; la sua missione è tutt' altra: sanare, rettificare coll' esempio, santificarsi per santificare. E fece così.

Col suo continuo ed inalterabile buon umore, col suo linguaggio fiorentino, vivo, fresco come acqua di fonte, pieno di arguzie, di motti di spirito, di quella sottile naturale ironia, incanta tutti, affascina e si tira dietro poveri e ricchi, non solo verso gli ospedali e l' assistenza ai pellegrini, ma organizza la visita alle sette chiese, spinge alla pratica dei Sacramenti, alla Comunione frequente, anima della vita cattolica, favorisce l' istituzione delle quarant'ore, catechizza gl'ignoranti, i piccoli. E sempre circondato da una schiera di ragazzi che fa divertire su a S. Onofrio, alla quercia del Tasso, onestamente, cristianamente, per formarne poi dei buoni operai, dei padri di famiglia, o dei religiosi

esemplari. Ma a Filippo mancava il sacerdozio, e dietro consiglio del confessore a 35 anni nel 1550 ascende l' altare, dando così al suo apostolato un impulso ed una forza incalcolabile. Eccolo in S. Girolamo della carità e poi alla Vallicella organizzare quell' oratorio che è rimasto famoso, vero cenacolo di bene e di resurrezione spirituale, che doveva silenziosamente contribuire all' opera colossale della riforma cattolica.

Questa riforma desiderata e procastinata da secoli, tra difficoltà di ogni genere, specialmente politiche, finalmente sotto Paolo III, Farnese, si iniziò col Concilio di Trento, dove il fior fiore dell' episcopato e della scienza ecclesiastica, dopo anni di studi e di discussioni, pervenne a dare alla dottrina cattolica la sua definitiva fisonomia, organizzando il culto, la disciplina, definendo il Domma, proclamando i valori della Tradizione, i diritti della Chiesa, stabilendo definitivamente il Canone dei Libri Sacri, niente lasciando indiscusso o sospeso. Opera veramente grandiosa che sta a testimoniare della vitalità eterna della Chiesa, maestra infallibile di verità, guidata dallo Spirito Santo. Opera in cui intere generazioni contribuirono col loro apporto di intelligenza, operosità e preghiera, guidate da una serie insigne di Papi, come Paolo III, Giulio III, il terribile Paolo IV Carafa, Pio IV, S. Pio V e poi Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII Aldobrandini e Paolo V Borghese, i quali in uno sforzo collettivo riuscirono a dare alla Chiesa lo splendore e la riforma tanto desiderata.

Ma la collaborazione massima venne da una schiera di santi di ogni nazione e lingua, quale

mai si era veduta, così pure dai nuovi Ordini religiosi, più adatti ai bisogni dell' epoca nuova.

Roma vide tra le sue mura le figure più elette della santità, come: Ignazio di Loiola, S. Francesco Saverio, Cammillo De Lellis, il Calasanzio, S. Felice da Cantalice, il Borromeo, il Ghislieri, ma chi fu il vero apostolo dell'eterna città è Filippo.

* * *

Eppure il Santo non scrisse opere, non lasciò trattati, nè regole speciali, non fu maestro di una mistica nuova, nè fondò un Ordine come gli altri. E' così caratteristico l' Oratorio che ha prodotto tanti luminari. Nel confessionale, nella sua cameretta, tra una celia e l' altra, sorridendo, sparse intorno a sè tale fervore, organizzò così potentemente i buoni, guarì il popolo da vizi inveterati, ammonì con tanta grazia i dignitari ecclesiastici e civili ed anche i Pontefici, influì in momenti decisivi, come nell'assoluzione ad Enrico IV, fu insomma l' anima della riforma cattolica, il propulsore di ogni iniziativa di bene.

Quel colosso che fu il Cardinale Baronio deve a lui gli annali della Chiesa; il Palestrina non deve nulla a Filippo? E l'Animuccia? E gli artisti nulla gli debbono? E i Domenicani della Minerva? Vi si recava di continuo, scherzando con i novizi, pregando con loro, ricordando con loro. Quanta ricchezza. Più invecchiava e più dava, in un bisogno quasi di liberarsi dalle enormi ricchezze spirituali che possedeva. Più invecchiava e più le sue Messe si prolungavano. Sentiva avvicinarsi l'ora

suprema, la vedeva, la desiderava, e vi si preparò, come al solito, allegramente. Le crisi si succedevano quasi periodicamente come le guarigioni, tutti si allarmavano fuor che Lui.

Il giorno del *Corpus Domini* del 1595 celebrò anche la S. Messa, e in che modo, e con quale fervore; la notte ebbe l' ultima crisi, gridò: *io mi muoio*, benedisse tutti, salutò tutti, e poi... poi in un sorriso ineffabile si eternò in Dio: 26 Maggio 1595, giorno di gloria, di festa per il cielo e per Roma.

S. PAOLINO DA NOLA

(353-431 GIUGNO 22)

Ogni anno nella *Campania felice*, mentre le messi maturano ed una lussureggiante vegetazione trasforma quei colli e le campagne in un paesaggio incantevole, un nome ricorre di bocca in bocca, di cuore in cuore. L' eco lo ripete incessante per le popolose città, nelle borgate, nei campi; bambini, giovani, vecchi a quel nome sorridono e se non possono andare corrono col pensiero a Nola, alla città di S. Paolino, ai gigli tradizionali. Tutti ricordano e ricordando cantano e pregano.

Dalla Campania il nome di Paolino si diffonde lontano: a Bordeaux dove ebbe i natali nel 353, a Roma dove a 20 anni fu Senatore e poi Console, nell'Albania di cui fu governatore nel 372, nella Spagna dove sposò nel 383 la nobile Terasia. Quel nome, attraverso la radio, va ancor più lontano: nelle Americhe dove tanti nolani vivono e ricordano, dove tanti meridionali lavorano e sanno chi era Paolino.

Non è solo il popolo che ricorda, anche il dotto, lo storico, il critico, il poeta, il politico, perchè Ponzio Meropio Paolino, discendente di una delle più illustri famiglie romane, visse in uno dei momenti più tragici della storia dell' umanità, ed il

suo nome, la sua opera influirono decisamente non solo nella letteratura ma più nella formazione cristiana del mondo romano. Ricco a dismisura e ricco anche d'ingegno, non perdè il tempo della gioventù a sciupare e a dilapidare, ma lo occupò a studiare e ad arricchirsi di tutto quanto la decadente civiltà romana poteva offrirgli. Ebbe a maestro Ausonio, e completò la sua educazione filosofica e giuridica nelle famose scuole di Aquitania. Ottiene facili trionfi nel foro, nella poesia, in politica; gli onori affluiscono e nel 380 gli è affidato, come *consolare*, il governo della Campania, dove egli aveva vasti possessi a Fondi e a Nola, fissando la residenza a Nola.

Fu il primo contatto di Paolino con S. Felice, la cui fama di taumaturgo era nota in tutto l' occidente. Benchè non ancora battezzato, fondò un asilo per i poveri presso il sepolcro del Santo a Cimitile. Nel lasciare il governo della Campania potè dire: *deposi il fascio consolare senza macchiarne la scure di sangue.*

* * *

Il soggiorno di Nola lasciò in Paolino una scia profonda, una luce che lo guidò nell' ora della prova, quelle ore a cui nessuno sfugge, specialmente i più grandi, che debbono molto dare e molto costruire. Nel rivolgimento operatosi alla tragica morte dell' imperatore Graziano ad opera dell' usurpatore Massimo (383), Paolino con i suoi cadde in disgrazia. Un fratello morì assassinato, e poco mancò che non subisse anche lui la medesima sorte. Le sventure

familiari e più il travaglio interiore di fronte alla impossibilità della filosofia e della sapienza umana a risolvere i grandi, i veri ed assillanti problemi della vita, resero più facile alla moglie Terasia di influire beneficamente sul suo spirito e portarlo alla fede. Quanto può fare la parola e l' azione di una donna intelligente e pia! S. Ambrogio di Milano compì l' opera di Terasia, e nel 389 Paolino fu battezzato dal Vescovo Delfino a Bordeaux. La conversione non meravigliò ma irritò gli amici di Paolino, che perdevano un cultore delle muse, un signore dalla squisita raffinatezza, un grande nome, un appoggio alla loro vita frivola e gaudente.

Una gioia immensa rallegrò i cuori di Paolino e Terasia con la nascita del piccolo Celso. Fu un raggio di sole che illuminò la nobile casa, ma... per soli otto giorni. La fede salvò quei cuori accasciati dal dolore. Invece di ostinarsi a domandare: perchè? domanda che porta poi alla ribellione, pronunziarono tra le lacrime il *fiat*; anzi quel dolore fu il principio di un' ascesa verso l' eroismo più alto, a rinunziare cioè alle immense ricchezze non solo, ma a vivere in castità e consacrarsi totalmente ai poveri, alla preghiera, alla penitenza. Quando si comincia a salire la scala dell' eroismo, cioè dell' amore, si contano più le rinunzie?

Il consigliere di Paolino e Terasia fu un'altro colosso della santità: S. Girolamo. Diedero con infinita gioia ai poveri i loro beni, e quell' atto ebbe una profonda ripercussione nell'impero. I cristiani applaudirono, incoraggiati da così nobile e raro esempio, mentre i *benpensanti*, al solito, nella loro miopia, gridarono allo scandalo. Confondevano,

quei superuomini, l' eroismo con l' egoismo: l' uno crea, l' altro distrugge. La rinunzia di Paolino era di ben altra natura; più tardi, infatti, ricordando quei giorni, scrisse: *con tutte le mie ricchezze comprai il diritto di portar la mia croce.* Queste parole ci fanno scoprire orizzonti inesplorati, nè ci fanno più meravigliare se la notte di Natale del 393, mentre Paolino era nella chiesa di Barcellona per assistere ai divini misteri, il popolo, improvvisamente, domandò con alte grida al Vescovo di ordinarlo sacerdote. Nè tanto meno ci meravigliamo nel vedere il Santo con Terasia abbandonare la Spagna e correre a Nola presso il sepolcro di San Felice per iniziare, sotto forma monastica, una vita penitente, che ebbe larga risonanza ed un influsso profondo in quel momento decisivo per la storia dell' umanità.

* * *

Si era vicini al tragico tramonto del mondo antico, delle vecchie civiltà mediterranee. I popoli del settentrione, insofferenti delle barriere loro imposte, forzavano le frontiere. Le stragi e le sconfitte li rendevano più arditi; Roma li attirava con un fascino strano. E quando i prodi generali romani Ezio e Stilicone finirono, l'ora fatale suonò. Siamo nel 410, l'anno del primo saccheggio di Roma: fu il principio della fine. L'impero d'occidente moriva lentamente; a chi la successione? Le inesauribili ricchezze di tutta quella meravigliosa civiltà potevano essere seppellite sotto il diluvio barbarico come le altre civiltà storiche e preistoriche? La

letteratura, il classicismo, l' arte, il diritto, tutto doveva per sempre sparire? Le successioni, lo sappiamo, sono pericolose sempre, ma nessuna società si trovò mai a risolvere problemi così formidabili.

Nell' impero però una forza nuova, ricca di sangue, si era gradatamente affermata nella vita sociale e anche politica; la religione di Cristo; quella religione che nei primi tre secoli era stata combattuta come una nemica, ma che poi con Costantino, Teodosio e Graziano da religione lecita era diventata religione di stato. La massima efflorescenza cristiana coincideva con l'invasione barbarica.

In quel trapasso noi dobbiamo trovare l' origine della moderna civiltà. che deve al cristianesimo non solo il patrimonio spirituale, dottrinale e morale, ma anche tutto il patrimonio culturale e classico. In quei momenti decisivi per la storia della civilizzazione, la Chiesa, guidata da uomini della genialità di S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, per citare i maggiori, comprese che la cultura classica non è nè può essere in antitesi con la fede, come alcuni volevano. Così di tutta la meravigliosa fioritura greco-romana fu presa la parte vitale, sana, tralasciando quel fondo pagano, sensuale, che urtava tanto contro i principii cristiani.

A S. Paolino da Nola toccò una parte importante.

* * *

Abbiamo veduto quali rinunzie seppe fare dal giorno del battesimo; una sola non la seppe fare: rinunziare alla poesia. Per lui poetare, cantare, era

vivere, più necessario del pane. E se prima aveva cantato le muse pagane, ora che è salito in alto, ora che vede le cose sotto la luce cristiana sente che ha in mano un' arma stupenda per far penetrare nelle masse convertite al cristianesimo il pensiero e la parola di Cristo. Quelle folle immense, entrate nella Chiesa dopo che il Cristianesimo divenne religione di stato, bisognava prepararle ai giorni di tremendo lutto per l' impero, bisognava formarne le coscienze, una mentalità nuova ed evitare il pericolo che cadessero nel formalismo: cristiane cioè di nome e di cerimonie, ma pagane di morale e di vita.

Paolino, attraverso quei soavissimi *Natali* che ogni anno scrisse in onore del suo santo, fu il vero poeta cristiano che scende all'anima, al cuore del popolo, ne canta la fede, l' amore, le ansie, i dolori, le gioie. Quei *Natali* ora sono studiati dai letterati, ma furono scritti per il popolo, e negli anni che seguirono la morte del Santo erano letti e cantati dal popolo. Perchè non farli ritornare, in veste italiana tra il popolo?

Ma non con la sola poesia Paolino lavorò per la nuova civiltà che spuntava tra le rovine: anche con l'arte, ornando da gran signore il sepolcro del suo Santo. Lavorò silenziosamente con l' esempio, con la rinunzia, abbracciando e sviluppando la vita monastica che ebbe da lui la parola d'ordine fatta poi sua da S. Benedetto: *ora et labora:* preghiera e lavoro. Sintesi memorabile di ascesi spirituale ed attività intellettuale: l'una completa, alimenta l'altra. E bisogna anche aggiungere che la risoluzione del grave problema: *cristianesimo e cultura classica*,

venne appunto attuata dal monachismo e nel monachismo.

Ma ciò che fece il nome di S. Paolino popolare, fu l'immensa, inesauribile carità sua; specie quando eletto Vescovo nel 409, l'anno seguente Genserico, dopo la presa di Roma, assediò e prese Nola, mettendola a sacco e fuoco. Paolino diede tutto, vendè tutto, e non avendo altro da offrire ai Vandali, per riscattare l'unico figlio di una vedova, offrì se stesso come schiavo. E quando, riconosciuto e rimandato a Nola con tutti i prigionieri, approdò a Torre Annunziata, il popolo accorse offrendo fiori, gigli, lacrime, canti, dicendo a modo suo il grazie, che ogni anno i nolani sentono non solo il dovere ma il bisogno di ripetere al loro Santo. Glielo dicono in chiesa, nelle piazze, nelle case, lo ripetono i vecchi, le donne, i bambini, lo festeggiano con quelle macchine chiamate *Gigli* portate in trionfo solenne e rumoroso per la città, simbolo della fede, della riconoscenza, dell'amore di tutto un popolo. E come suonano a distesa quelle campane che la tradizione attribuisce al Santo!

Paolino morì il 22 giugno 431, pregando, benedicendo.

* * *

Il suo discepolo Uranio scrisse: “Quando Paolino fu elevato al sommo grado del sacerdozio non volle essere uno di quei Vescovi che si fanno temere, ma uno di quei sacerdoti che si fanno amare da tutti. Non si lasciò mai vincere dall'ira..., non

sedè mai in tribunale senza usare misericordia. Era tale che nessuno poteva esimersi dall'amarlo... Era pio, misericorde, umile, benigno, non respingeva nessuno, non disprezzava nessuno, dava a tutti, perdonava tutti... Pacifico e caritatevole, mendicava per avere di che arricchire gli altri ".

Così visse, così morì, così rivive oggi quel Santo, tanto umano, tanto vicino a noi nella carità e nella Fede.

TU ES PETRUS [1)]

Non è senza profonda commozione che parlo in un' assemblea così imponente, proprio nella Roma di Pietro, mentre tanti fratelli nostri attraverso la radio sono uniti a noi, vicino a noi, per ascoltare una pagina del Vangelo antica tanto, ma sempre nuova, perchè divina.

* * *

" Gesù venne... nel territorio di Cesarea di Filippo, e domandò ai discepoli: " Che dice la gente che sia il Figliuol dell'uomo? ". Risposero: " Alcuni dicono ch' è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei Profeti ". " E voi, chiese loro, chi dite che io sia? ". Simon Pietro rispose: " Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente ". A cui Gesù replicò: " Beato te, Simone, figlio di Giona, perchè nè la carne nè il sangue te l' han rivelato, ma il Padre mio, che è nei cieli. Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. Io poi ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato anche nei cieli, tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli ".

---

1) Questa conferenza fu tenuta il 25 aprile 1936 nella sala Borromini e fa parte del ciclo di conferenze e audizioni musicali ad illustrazione de " *La Roma onde Cristo è Romano* ".

*
* *

A questa pagina, risponde l' altra che chiude il Vangelo, allor che il Maestro, dopo la resurrezione per ben tre volte domanda all' Apostolo: " Pietro mi ami tu più degli altri? "

Ed alla risposta affermativa, Gesù risponde: " Pasci i miei agnelli ".

Come è possibile dopo parole così solenni e chiare, dubitare della volontà di Cristo, del primato di Pietro, della potestà, della sua infallibilità?

Eppure, di che cosa non sono capaci gli uomini, o meglio, certi uomini? Quale gioia di poter intaccare, giocare col divino, sottoporlo a tutte le reazioni e reagenti, a tutti gli esperimenti ed esami, farlo passare attraverso le reti della critica con i suoi innumerevoli filtri, vedere se resiste ai sistemi più opposti escogitati per salvare, dicono, i diritti della ragione, della scienza. E Satana ride e ruba anime a Pietro sotto l' etichetta della scienza, della critica, della civiltà, della modernità, nel nome anche di Cristo. E tanti si fanno strumenti di Satana per combattere la Chiesa, offendere Pietro, cercare di sommergere la simbolica navicella al cui timone è attaccato l' umile pescatore di Galilea.

*
* *

Nel Vangelo si parla sempre di mare, navi, pesce, pescatori; l' allegoria è continua, seguiamola anche noi.

Dopo la Pentecoste Pietro prese arditamente il mare. L' apparire della navicella fu come un

guanto di sfida, l' inizio di una battaglia che dura incessantemente da venti secoli, nè accenna a finire. Egli ripeteva come il Maestro: " Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio ". Parola che capovolgeva ed offendeva Cesare, fatto Dio. Ripeteva: " Beati i poveri, i puri di cuore, guai ai ricchi "; proclamava l'uguaglianza di fronte a Dio, la nobiltà del lavoro, la bellezza della sofferenza che redime e purifica; i valori eterni della morale e della giustizia, l' unità di Dio, la vita futura. Come era possibile tutto questo?

Contro quel minuscolo scafo. nei primi secoli, tutte le flotte sono in ordine di battaglia per distruggerlo; il mare fu pieno di cadaveri, di martiri, arrossò come l' Arbia senese. Per fuggire i nemici la navicella si trasformò, mi si scusi la similitudine, in sottomarino, si inabissò, ma non affondò, e dopo un cammino subacqueo dei più pericolosi, tra eresie, scismi e ribellioni tornò alla superficie.

Dopo tre secoli infatti la tempesta rallentò, le flotte ieri nemiche si affannano a ricercare la fatale nave portandola in trionfo. Anzi vi entrò dentro, accanto a Pietro, Costantino imperatore con i suoi discendenti. Da ospiti, molti imperatori, e dietro di essi molti protettori, tentarono di farsene padroni.

E allor che i barbari provocarono quel diluvio che travolse l' Impero e la civiltà, Pietro cosa fece? Trasformò la nave in arca, come quella di Noè, facendovi entrare tutti i tesori dell' antichità classica, i rappresentanti di tutti i ceti sociali, guerrieri, artisti, filosofi ed anche i barbari. Che compagnia! E con questo carico preziosissimo Pietro navigò sull' oceano della vita in una notte lun-

ghissima, chiamata alto medioevo. Spesso gli ospiti tumultuavano nell' arca; i rappresentanti del potere civile col pretesto di onorarlo chiusero Pietro nella cabina di comando, tentarono anche di togliergli le chiavi; ricordano gli Imperatori Franchi, i Germani, i principi e principesse le romane, Alberico, Teodora, Marozia?

* * *

Ecco il Mille; le acque si calmano, si abbassano, ma, prima di attraccare, nell' arca vi è gran confusione.

Le teste coronate, credendosi sempre padrone, imponevano il luogo d' approdo. Era finita però la serie dei condottieri deboli o bambini; al timone, in quell' ora, troviamo un monaco: Ildebrando, Gregorio VII, che all' arrogante Arrigo IV disse imperiosomente: " Si scende a Canossa! "

Ma non può rimanere a lungo a Canossa la nave, deve rifornirsi in fretta e riprendere il mare. Poichè un vecchio eremita ha girato per il mondo gridando: " Dio lo vuole ". Fu voce di tromba, soffio di primavera che svegliò di soprassalto l' umanità ancora sonnolente ed imbavagliata di feudalismo. Sotto la guida di Pietro (Urbano II) l' Europa cristiana nell' entusiasmo della gioventù si muove per riscattare il sepolcro di Cristo. Il Turco e l' Arabo avevano impunemente scorazzato per il Mediterraneo agognando a Roma, anzi, con manovra avvolgente, avevano cercato, passando per la Spagna e la Provenza, prendere alle spalle l' eterna Città. Si rinnova allora l' epica lotta di

Grecia contro gli sconfinati imperi asiatici, un continente contro l' altro. L' Italia in prima linea con le gloriose repubbliche: Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, Ancona; con i Comuni lombardi ebbri di libertà e di fede sempre in lotta contro l'oppressore, guidati da Pietro (Alessandro III). E' un rinnovamento generale, intellettuale, culturale, sociale, commerciale, politico, artistico. Al timone della navicella ecco un romano di antica data, Innocenzo III, e poi Gregorio IX con le famose *Decretali*, i quali mettono ai posti di comando un poverello e un canonico: Francesco e Domenico, dando ordini precisi: " *Duc in altum* ". Magnifico il trionfo di Pietro nel Medioevo.

Il maligno però non disarma, l' orgoglio gli suggerisce una diabolica manovra, trarre la navicella di Pietro nelle secche di Avignone. Gli riuscì purtroppo, immobilizzandola per settant' anni; fino a che una donna, Caterina da Siena, sola contro tutti, afferra con i denti la nave riportandola a Roma.

* * *

Una parte della ciurma per quarant'anni continui grida di possedere la simbolica navicella. Falsari! L' avevano costruita in una notte di tradimento a Fondi e segretamente l' avevano portata ad Avignone.

A Costanza, Martino V, un Colonna, riprese il timone. Che lavoro per riparare i danni e le falle sofferte nella più grave delle tempeste affron-

tate per un intero secolo! Le riparazioni, però, non potevano essere fatte in bacino, ma proseguendo la navigazione. In quel periodo assistiamo ad un'altra lotta: il paganesimo tenta di penetrare nella barca, scuotere la zavorra per metterla alla direzione. Ma Pietro non dorme, e cosa fa? Con Niccolò V veste la ciurma a festa, trasformandola in corporazione di arti belle, mentre un'altra parte dell'equipaggio, la più oscura, lavorava a rinsaldare le falle e i danni patiti. Satana sconfitto non riposa nè fa riposare; cosa architetta? Invade uno della ciurma, e poi un secondo, e poi un terzo, col segreto pensiero di far prigioniero Pietro e portare la navicella nei mari gelati del settentrione. Con una remata bene assestata i ribelli furono scacciati dalla nave, benchè alcuni avessero delle corone reali sul capo e rubassero a Cristo intere nazioni. Per riparare le perdite, Pietro fece vela lontano, nel mare immenso, tra continenti nuovi, genti nuove, nere, gialle, rosse; il colore non conta, sono le anime che contano. Carico di preda ritorna " dove l'acqua del Tevere si insala " per imbarcar un nuovo manipolo scelto di guerrieri, Ignazio, Filippo, Pio, Carlo, e poi pianta le tende lassù a Trento, proprio di faccia al campo nemico per insegnare come si medica e sana la navicella: con la carità, l'amore, non con l'odio. Bello quel trionfo di Pietro, che indossa le sue vesti di gala fornitegli da l'arte nuova, il barocco, e canta nell'immenso tempio romano sotto le cupole di Michelangelo: " *Tu es Petrus* ".

* * *

Nel '600 e '700 osserviamo il pescatore guardingo e cauto in un mare all' apparenza calmo. L' equipaggio allora cosa fa? Non avendo flotte nemiche da attaccare si dedica quasi per passatempo a discussioni, lotte intellettuali, nazionali, le quali finiscono spesso in ribellioni contro Cristo. Il pilota interviene, ammonisce che la bonaccia non è fatta per dividere ma per riposare e prepararsi a nuove tempeste, che purtroppo si avvicinano. Da certi segni nel lontano orizzonte, dalla esperienza secolare acquistata, da certi impercettibili rumori nel naviglio egli sa che il pericolo, come ladro, come malattia, si avanza silenzioso, e mentre la ciurma seguita imperterrita a litigare, anche nello stato maggiore finora in accordo con Pietro si avverte un vento di fronda pericoloso. In apparenza la disciplina è salda, ma i legami interiori si allentano; e non è lontano il giorno in cui quei che baciano umilmente la mano a Pietro, gliela stringono per legargliela. Ricordano il regalismo, il giuseppinismo? Ricordano cosa implorano da Clemente XIV, o meglio cosa imposero? Nientemeno che privarsi di una parte dell' equipaggio, una delle più agguerrite: la Compagnia di Gesù. Anche essi però, quei regnanti, si accorsero con stupore che le onde stranamente aumentavano ogni giorno di temperatura. L' inferno mobilitò tutte le forze, andò alle fondamenta stesse della società, assoldò i filosofi, si introdusse nella scuola, nelle case, nelle officine, iniettando nelle vene la febbre della libertà, di tutte le libertà. Pietro, in vista dell' im-

minente fortunale, ammaina le vele, stringe i trinchetti, rinforza le sartie, aumenta i rematori e si prepara all' attacco, che gli viene proprio dalla figlia primogenita, in preda alla rivoluzione dell'89.

* * *

Alla sommità di quell' ondata gigantesca che trovolse troni ed altari una figura si erge a cui tutto sembra ubbidire. Tutti si inchinano al nuovo sole, al possente signore, ma il vecchio pescatore di Galilea è là, attaccato al timone. Pochi sono rimasti accanto a lui, gli altri, nell' ora del pericolo, hanno vilmente saccheggiato la nave ed hanno preso a piene mani, grandi e piccoli, nobili e plebei, giustificando il saccheggio, ricordando ironicamente a Pietro la sua antica povertà. I figli debbono essere ricchi, cantavano trionfanti, non il padre... Quanto costa la paternità! Lo si imprigiona, Pietro, lo strappano da Roma, lo fanno morire di dolore, impedendo la nomina del successore. Ore tristi, amare, angosciose! Un' ultima ondata, pensavano, e la navicella si sfascerà. Era così vecchia, si diceva, quella carcassa, ci volevano legni nuovi, azionati dal vapore, attrezzati modernamente, scientificamente: un bucintoro! Ed ecco al timone, rimasto per un momento abbandonato, dalla laguna veneta, famosa e gloriosa sul mare, spunta un altro nocchiero; ha delle strane rassomiglianze col precedente. Ma si rassomigliano tutti quei pescatori? Eccolo sulla tolda della nave guardare da vecchio lupo di mare le onde sconvolte, piene di rottami, di roba preziosa dispersa, frantumata, piena

di cadaveri; sono i martiri nuovi, le ostie, offerte perdonando e pregando per i crocifissori.

Lo accusano che è vecchio, sorpassato, nemico della scienza, della cultura, del progresso, della libertà, della patria; che il suo insegnamento non regge alla critica, alla scienza; buttano sulla nave di Pietro tanti libri nuovi, pieni di dottrina, di sapere, dicendo: leggi. Pietro legge, sorride e uno dopo l'altro lancia quei libri nel mare. Quando Pietro chiude un libro e lo lancia in mare, brutto segno! Così tutti i sistemi filosofici, le teorie scientifiche più strane, pullulanti come funghi, i ritrovati dell'ipercritica, i sistemi nuovi politici e sociali, uno dopo l'altro debbono dichiarare fallimento, ma la parola, l'insegnamento, la dottrina del vecchio pescatore non fallisce mai: anzi proprio nel periodo succedente all'immane tempesta dell'89, dopo un secolo, in cui il vecchio ed il nuovo hanno ferocemente combattuto, la scienza, ma la vera, la critica, la vera, la ragione, ma la vera, hanno ritrovato finalmente l'equilibrio e la strada sicura, quella cioè che porta a Roma e parte da Roma.

*
* *

Proprio in questo periodo in cui abilissimi nocchieri sono stati al timone della simbolica navicella, quella pianta divina, l'unità, che attecchisce solo nel suolo romano, fiorisce e profuma spandendo un fascino irresistibile nei lontani. La voce di Pietro oggi, quell'infallibile voce, ha acquistato una potenza nuova, un timbro che nessuno può con-

traffare. E' il *là* della vita morale e spirituale che parte da Roma. E' il *là* della vita sociale che lontana da Pietro smarrisce la diritta via. E' il *là* dell' intelligenza che cerca ansiosamente l' infinito. E' il *là* del cuore inquieto e stanco fino a che non si riposa in Dio. Stupenda musica che il rumore e il fragore delle onde non riesce a smorzare, anzi. Sentite.

Si riunirono un giorno i più abili costruttori di corazzate per esaminare la navicella di Pietro, sottoporla a minuti esami, con tutti i segreti della tecnica navale, e cosa conclusero ? Nulla. Non hanno saputo misurarla, nessun metro era adatto ; non hanno conosciuto la qualità del legno di cui era composta, nessuna foresta lo produce ; non hanno nemmeno potuto controllare il numero dell' equipaggio e dei passeggeri : conta e riconta, il conto non torna. Hanno chiamato in aiuto i filosofi, i matematici, i critici, gli scienziati ; hanno fatto appello agli uomini politici, persino ai medici ; hanno usato perfino degli esplosivi contro quella misera navicella, tutto è inutile : nessuna tempesta la squassa e capovolge, nessuno scoglio la spezza, nessun ammutinamento la fa perire, nessun incendio la distrugge, resiste a tutto, agli uomini come ai demoni, alleati degli uomini, niente, è inutile ; più la si combatte e più è forte, più invecchia e più resiste, rinasce sempre, vive sempre, si allarga sempre, più pesci imbarca e più ne contiene e sostiene ; dove li mette ? Chi lo sa !

Sulla tolda ecco Pietro calmo, sereno, vestito di bianco, sorridere, benedire e perdonare non sette volte ma settanta volte sette. Niente gli sfugge,

nessuna voce gli è estranea, nessun grido è inascoltato. Quei suoi occhi; cosa c'è in quegli occhi che fissano l'infinito, che cosa ascolta Pietro di lassù, dal Vaticano, quali messaggi riceve, con la sua antenna, con le sue onde ultra corte?

Egli sente sempre la domanda del Maestro: "Pietro mi ami tu, più degli altri?" "Sì, Maestro, *fiat*". E quel *fiat* aumenta le vibrazioni, i palpiti del cuore di Pietro, che si apre a tutti i dolori, a tutte le ansie, tutto purifica e trasforma nella luce di Dio. Egli guarda, e misura gli avvenimenti non col metro umano ma col metro di Dio. Finito ed infinito si incrociano nel dolce Cristo in terra; egli lega e scioglie, benedice e condanna, ma condanna per guarire, sanare sempre.

L'umanità guarda a Cristo, a Pietro e grida: *salva nos, perimus*; e Pietro abbraccia l'umanità tutta per bagnarla, redimerla nel sangue di Cristo, orientarla al porto sicuro, a Dio!

S. MARIA MADDALENA

(22 LUGLIO)

Sembra ancora di vederla, Maria di Magdala, frettolosa e modesta andare quella mattina per le vie della città. Tutti si domandavano curiosi : dove va ? E' proprio lei, la peccatrice, la maledetta ? Una sventura di famiglia forse ? E si accorsero, con immenso stupore, che Maria si dirigeva alla casa di Simone il fariseo, che in quel giorno aveva invitato a mensa Gesù di Nazaret. Possibile ! Lei ! Intuirono il dramma e le corsero dietro.

A noi moderni il fatto di una conversione fa sorgere tanti problemi : la nostra abitudine all' indagine psicologica, di fronte al mistero che circonda sempre un ritorno si acuisce e vogliamo sapere, conoscere. Quella donna, ricca di gioventù, di bellezza, d' ingegno, di beni di fortuna, volle vivere la sua vita, come tante creature anche oggi, con immensa passione, sognando la gioia, l'amore. L'ambizione, il lusso, la raffinatezza più squisita, la cultura e anche l' arte, tutto le servì come arma di conquista, facendo tacere i richiami della famiglia, della coscienza, della morale, i richiami insopprimibili della maternità, soffocando le grida di dolore degli esseri travolti ed incatenati al suo carro dal fascino suo. Tremenda vita, dove tutto è misurato, calcolato, le debolezze degli uomini ed il modo di

vincerli, con freddezza metodica. Come sono giunte a tanto? Niente le arresta. Il bisogno di vivere è superiore ad ogni richiamo, ad ogni legge, e ridono, spensieratamente ridono, tutto profanando, se stesse, la casa, il nome, la dignità. Sono felici forse? Lo credono, o fingono di crederlo. Quante volte dopo aver brillato in una festa, in una serata, dopo aver ricevuto onori e doni e fiori a profusione, si sentono afferrare la gola da una mano invisibile, si sentono soffocare... Un infinito bisogno di pianto le avvince, vorrebbero fuggire, e per reazione si tuffano più ostinatamente nella vita falsa e vuota, ed in questa altalena si consumano, lentamente muoiono prima di morire. Il mondo sappiamo come le tratta, come le avvelena, e come a sua volta viene odiato ed avvelenato. Tremenda è la discesa quando si dimentica che cosa è l' amore, quello vero, grande, eterno, l' amore che si illumina nel sacramento ed è alimentato dal sacramento.

In quegli esseri ingannati non giunge forse nessuna luce? Le anime credenti e sofferenti non lavorano forse incessantemente per far vibrare in esse le corde dell' infinito? Gesù non è lontano, mai, passa di continuo e chiama, misteriosamente chiama. Chi è che trattiene quelle anime? E' il coraggio che spesso manca, una mano che non si stende, è il bisogno forse, troppe volte è il dolore, la paura di buttare alla disperazione le persone amate...; ma troppo spesso è il fascino tremendo della vita brillante che le immobilizza, il timore dello scandalo, dicono, e quella più insidiosa, del ridicolo, di dover subire la distanza, passare per convertite! Come sono terribili le congiure del male e dei maligni!

Ma Gesù passa di nuovo, e l'assedio si stringe. Si reagisce, si piange, si impreca, e le catene man mano si allentano. Sono lotte, sofferenze che non hanno nome. Il cuore diviene il campo non di una ma di tante sanguinose battaglie, e la conclusione si ottiene allorchè in un impeto travolgente, quell' anima presa da una fierezza nuova, inconfondibile, pronunzia il suo basta. E la luce ritorna, ritorna la pace, il sorriso, il canto della vittoria.

Così Maria di Magdala.

L' onda redentrice di Cristo cadde su quel cuore che sembrava impenetrabile alla vita dello spirito, sanandalo, purificandolo. Gesù operò a distanza, con la parola, i miracoli, la dottrina, l' insegnamento. Quante persone avranno detto alla Maddalena : *sai, Maria, è venuto un Rabbi, un Maestro nuovo ; nessuno ha mai parlato come Lui ; dà la vista ai ciechi, sana gli storpi, risuscita i morti, non disprezza i peccatori e nemmeno le peccatrici, perchè non vai da Lui ?*

Io ? Che c' è di comune tra me e Lui ? Per me, per me non c' è più scampo... sono perduta per sempre...

Ma la goccia lentamente, ostinatamente cade sulla pietra ; Cristo non disarma ; è invitato a pranzo da Simone, il fariseo, accetta ed aspetta.... Fu accolto però con freddezza. Nessuna di quelle attenzioni solite a farsi agli ospiti.

Ed ecco presentarsi Maria, la peccatrice. Incurante della sorpresa generale e di quell' istintivo senso di repulsione che la sua vicinanza suscita, va direttamente al Maestro. Non un grido, non una parola, sa chi è Lui, cosa chiedere a Lui ; niente

di umano; lei soffre, tremendamente soffre, è torturata dal rimorso di una vita indegna, di aver profanato il suo corpo, il suo cuore e la sua Fede; le lacrime di tante spose e dei bambini resi da lei orfani sono come lapillo incandescente che martella la coscienza; ella ha bisogno di riparare, espiare, piangere. Le malattie dell' anima, le sofferenze del cuore in tempesta chi le può curare se non Cristo ed il suo sacerdote? Buttandosi ai piedi del Maestro e bagnandoli delle sue lacrime ella chiede che la sua anima sia guarita. Gli uomini gliel' hanno avvelenata; a lei che chiedeva amore tutto fu dato fuorchè l' amore. Eppure lei, come ogni donna, non può vivere senza questo elemento spirituale, vera anima delle cose, che purifica e libera l' individuo come l' umanità dai gorghi dell'abbrutimento, dell' interesse e del materialismo.

A Gesù che non ritira, inorridito, i piedi al contatto di quelle mani, come avrebbero voluto i farisei presenti, Maria di Magdala umilmente fa sentire: *Signore, perdonami...*

E Gesù che è venuto per guarire, redimere, elevare, purificare, dopo aver detto: *molto le sarà perdonato perchè ha molto amato*, le dice: *la tua fede ti ha salvato, va in pace.*

Col perdono la pace scende su quell' anima, che riacquista attraverso la fede in Cristo la purezza perduta, per iniziare la lunga serie dei ritorni.

Purtroppo tante anime dolorosamente non ritornano più; è triste, tanto triste..., ma quelle che sanno dire il basta, che sanno ascoltare i richiami di Dio, che vogliono riempire il vuoto interiore e non di-

battersi più nella tortura dello spirito, la Maddalena indica la via da seguire.

Oggi più che in altri tempi il tormento dell' infinito è grande, e la notte dell' innominato non è una semplice pagina letteraria per tanti cuori in tumulto. In tutte le zone umane, anche nelle più disprezzate, una parola di bontà è capace di spingere sulla via del ritorno. Il figliuol prodigo che muore di fame, è così vicino alla peccatrice : ambedue hanno bisogno di confessare, deplorare, chiedere perdono, cercando nell' ansia del ritorno un cuore di padre, un cuore di sacerdote che assolve e benedica.

* * *

La pagina della Maddalena non si chiude però nella casa di Simone. Da quel giorno cominciò una vita di ascensione, fatta di eroismo oscuro, continuo, come quello di ogni madre che nell' amore benedetto dal sacramento trova la forza per salire il suo calvario col sorriso sulle labbra.

La Maddalena, racconta il Vangelo, seguì Gesù durante i faticosi anni dell' apostolato, prese parte alle lotte continue e stancanti del Maestro con i Farisei, vide i miracoli stupendi, sentì il palpito fremente di quel cuore di fronte alle turbe assetate di luce, di pace, di carità. E seguì il Maestro con una fedeltà instancabile lungo tutta la Passione. Non un lamento, non smanie, non ribellioni ; seguendo il Cristo ella era entrata in una zona superiore, nella stratosfera dello spirito, dove le tempeste ed i dolori umani assumono aspetti e fisiono-

mie impensate. Era entrata in pieno non solo nella partecipazione viva all' opera redentiva del Cristo ma a chiedere anche la sostituzione nella sofferenza. Questi sono i miracoli dell' amore che divide, partecipa, sostituisce, in una divina comunione di fede. Chi ama comprende il significato profondo di questa comunione sublime, di questa sostituzione.

Il posto della Maddalena come quello di Maria SS.ma non poteva essere che sul calvario, ai piedi della Croce. Nessuno fu più vicino a Maria corredentrice della Maddalena, nè poteva essere altrimenti. La distanza tra la peccatrice e la Purissima venne superata dalla parola di Cristo: *i tuoi peccati ti sono rimessi*. Il perdono livella, perchè è frutto dell' amore. E' la stessa parola che i sacerdoti ripetono in nome di Cristo sulle anime assetate di pace e di perdono.

Ma vi è ancora altra strada per Maria di Magdala.

Per crucem ad lucem, attraverso la croce alla luce, alla gioia, cioè alla resurrezione. E la Maddalena, la fedelissima, merita da Gesù dopo la squilla dell' *alleluia* la visione del Risorto. — *Maria*, — *Maestro*, — e un nuovo ufficio le viene affidato, essere cioè l' apostola degli Apostoli, come canta la liturgia.

* * *

Il vangelo copre di un fitto velo il tramonto della Maddalena; ma una storia antica assai, una veneranda tradizione ricorda che la Maddalena insieme alla sorella Marta, a Lazzaro ed altri disce-

poli, dopo lungo navigare approdarono a Marsiglia, evangelizzando quella regione. Lei, Maria, si ritirò nelle grotte della Santa Balma, dove per 30 anni potè contemplare, ringraziare, cantare, benedire, piangere, ricordare, rivivere momento per momento la vita del Maestro, specie quando entrava nella casa sua, e lei, inginocchiata ai piedi suoi, ascoltava le parole di vita eterna.

Così nella più alta contemplazione avvenne il trapasso dal finito all' infinito, dalle ombre alla luce, dal tormento dell' amore alla felicità perfetta.

La Maddalena, secondo la parola del Maestro, vivrà sempre nella memoria del popolo cristiano, di ogni anima che dopo aver smarrito la diritta via, in umiltà ed in lacrime va ai piedi del Maestro, ai piedi del sacerdote, per riconciliarsi con la vita, conoscere che solo ubbidendo a Dio si può trovare la pace e l' amore vero, quello che mai non muore.

Magnifica, stupenda figura la Maddalena, dove ognuno legge un po' la storia della propria anima, dove la poesia trova una fonte inesauribile di ispirazione, dove gli artisti hanno lavorato e lavorano di continuo per mostrarne nelle carni tormentate la forza dello spirito, dove il dramma sacro, la laude medievale, i musici, i grandi tragici, i registi moderni intuiscono l' eterno ed affannoso dramma dell' umanità che cerca ansiosamente, pur attraverso ribellioni e cadute, cerca l'infinito, la pace, la gioia che non conosce tramonto!

ABUNA JACOB

IL VEN. GIUSTINO DE JACOBIS APOSTOLO DELL' ABISSINIA

(9 OTTOBRE 1800 — 31 LUGLIO 1860)

Alto della persona, occhio vivo, intelligente, viso allungato, maniere signorili, parola calda, persuasiva, sacerdote nel più alto senso della parola, ricco di umiltà, di carità, dedito alla preghiera, alla vita interiore, il Ven. De Jacobis non parlava che a Dio o di Dio.

Nell' infanzia, per una malattia, era stato votato al Signore, ricevendo dalla madre una formazione cristiana, robusta, senza esagerazioni o bigottismi. A 12 anni, nel 1812, si trasferì colla famiglia da S. Fele nella Lucania, suo paese natale, a Napoli, dove ebbe la fortuna di trovare un ottimo direttore spirituale, un carmelitano, il quale, conosciuta l' inclinazione del giovane, lo condusse alla casa della Missione, chiamata dei Vergini, così come si offre un fiore sull' altare.

A dare un' idea di quale tempra fosse quel giovanetto basti ricordare che un giorno il padre, avendo smarrito un oggetto prezioso, ne incolpò il figlio innocente, non solo, ma alzò la voce e le mani su di lui... Giustino accetta tutto dicendo: " *anche i colpi che vengono da un padre sono segni d' amore !* ".

La saggia e prudente direzione ricevuta nella casa dei Vergini, illustre sede dei Signori della Missione in Napoli, formò un missionario perfetto. Nel gennaio del 1824 è sacerdote: onore ed onere altissimo. Oria, Brindisi, Monopoli, Lecce, e tante altre città pugliesi sentono una voce nuova, animata da un soffio interiore che conquide e converte. Dove passa, il popolo esclama: ecco il Santo!

Chiamato a Napoli nel '35 come maestro dei novizi, esercitò quell'ufficio delicatissimo con somma lode, poi quello di Superiore dei Vergini, non tralasciando durante il colera del '36 e '37 di darsi tutto a tutti. Fu anche predicatore della corte borbonica, anzi si parlava molto di lui come di un futuro vescovo.

Un giorno di ottobre del '38 capitò a Napoli il Cardinale Franzoni, Prefetto di "*Propaganda Fide*" e fu ospite dei Vergini. Parlando col P. Giustino, il Cardinale, così, accademicamente, accennò alla possibilità di aprire una missione in Abissinia, dato che l'Abuna, cioè il Vescovo, morto di veleno da 12 anni, non aveva ancora avuto il successore. Il momento era buono, ma ci voleva l'uomo adatto. Il De Jacobis rispose: "Certo, per queste imprese ci vogliono uomini di grande costanza, di grande prudenza, ma sopratutto di grande dolcezza". "E' appunto questo l'uomo che io cerco", rispose Sua Eminenza. E la conversazione si chiuse così. Tornato a Roma, il Cardinale scrisse al P. Giustino domandando se era disposto ad assumersi la direzione della nuova missione in Abissinia. Comprese tutto! Era l'ora di Dio! Pronunziò il suo *fiat* umilmente, liberamente.

* * *

Dopo essere stato a Parigi a pregare sulla tomba del Fondatore, S. Vincenzo de' Paoli, l'apostolo della carità, il 24 maggio partì P. Giustino con vari confratelli da Civitavecchia. Si fermò a Malta, Nasso, Alessandria, il Cairo, e su per il Nilo, il deserto ed il Mar Rosso, dopo sei mesi tra viaggi e quarantene per la peste, il 13 ottobre 1839 sbarcò a Massaua.

Baciò trepidante quella terra assegnatagli dalla Provvidenza, amandola come sua seconda patria. Il programma del nuovo vicario apostolico fu: *Abissino con gli Abissini, eccetto che nel peccato.* Programma che implicava un eroismo ed una volontà eccezionali. Oggi che conosciamo meglio la mentalità, i costumi, il livello sociale, ed anche igienico... degli Abissini, siamo in grado di comprendere a quali rinunzie dovè scendere e discendere il De Jacobis per farsi Abissino. Se il padre e la madre scendono per amore al livello del loro bambino, non vi deve scendere forse il missionario per amore di Cristo, come Cristo? A complemento del programma stabilì il modo come attuarlo; *prima il cuore, poi l' intelligenza.*

Il 24 ottobre del '39 inizia il viaggio attraverso l' infernale piana di Massaua per scalare il Taranta a 3000 metri. Giunto sulla vetta con i collaboratori si aprì dinanzi al suo sguardo il Tigrai.

“ Egli aveva di fronte a sè un impero senza imperatore, una chiesa senza capo, un popolo misto di tutte le razze che nei millenni si contesero il possesso delle regioni settentrionali africane, venendo

ad infrangersi come ondate su questo baluardo roccioso. Un paese nel quale si parlano tre lingue ed una quarantina di dialetti, dove i libri sacri e l'unica fonte del diritto sono scritti in una lingua (il ge'ez) che nemmeno i suoi sacerdoti intendono più; un clero ambizioso, venale, che domina sui capi e sul popolo, ed amministra una religione nel fondo della quale appena si scorgono, come le tracce d' oro in alcuni suoi fiumi, i segni della predicazione di S. Frumenzio, soffocata dall' eresia, dall' Islam e dal paganesimo. Egli aveva davanti a sè una popolazione fiera delle tradizioni guerriere, che nella sua povertà guarda con disprezzo dall' alto delle sue inaccessibili ambe i popoli del piano, e chiusa nella sua ignoranza non riconosce la superiorità di nessun altro popolo. Strano paese, strano popolo, strana situazione ". (Lucatello, *22 anni in Etiopia*, p. 46-7).

Sarebbe egli riuscito a comprendere e decifrare quel palinsesto vivente dove Menfi, Alessandria, la Mecca, Atene e Roma avevano scritto tante pagine attraverso i secoli?

Il 29 ottobre entra vestito come un monaco abissino in Adua, ricevendo l' ospitalità da un argentiere greco, presso la chiesa del Salvatore. Necessaria la visita al Ras del Tigrai, Ubiè, per averne l'autorizzazione a rimanere. Fu bene accolto con i suoi; presentò i doni di prammatica, tra i quali un quadro dell' Immacolata, molto gradito, e venne congedato con cortesia dal Ras.

Fu diviso il campo di lavoro: il De Jacobis come Prefetto apostolico ad Adua, il Montuori a Gondar ed il Sapeto nello Scioa. Sotto la guida

dell' argentiere, imparò in tre mesi la lingua, tanto da parlarla correntemente. Più difficile parlare agli abissini: sospettosi sempre, dissimulatori, odiatori dello straniero. Molti nel passar davanti al suo tucul si coprivano la faccia! Un giorno, rivolgendo la parola ad un abissino che s' era fermato a guardarlo, si ebbe questa risposta: *E' meglio l'amicizia di un demonio conosciuto che di un angelo sconosciuto.* Comprese! Ma come farsi conoscere? Gli era stato detto che l' abissino è diabolicamente furbo e qualche volta colpisce con una cortesia. Gli era stata anzi raccontata una favola tigrina molto significativa per fargli conoscere il carattere di quelle genti. Eccola:

" Un padrone aveva due scimmie: Guerezà e Totà. La prima avendo giurato di farla al compagno, un giorno disse al padrone: Totà sa fabbricare le scarpe in modo perfetto. Non ne ho viste mai di più belle. Povero Totà, non aveva mai fatto il calzolaio e comprese il tiro birbone. Il padrone contentissimo della scoperta diceva: finalmente potrò mettere le scarpe.

Chiamato Totà gli ordinò subito di fargli un paio di scarpe. La scimmia rise furbescamente, e non rispose. — Cosa vuoi dire, interrogò il padrone? Voglio dire, caro padrone, che mi manca il filo adatto per cucire le scarpe. — Perchè? — Perchè quando si tratta di calzare un uomo di qualità come voi, non ci sono altro che i nervi di una certa scimmia, i quali seccati al sole servono a cucire le scarpe. — E qual' è questa scimmia? riprese il padrone smanioso. — E' Guerezà, rispose con aria indifferente Totà. Mentre la

sentenza di morte veniva eseguita, lo scimmiotto disse a Guerezà: — Caro mio, per quanto uno sia furbo, trova sempre un altro più furbo di lui ". (Lucatello, ibid. p. 61-2).

Giocare d' astuzia e di furberia non era però nel carattere del De Jacobis nè della sua missione. Pregava molto nella chiesa del Salvatore, curava i malati, sempre cortese e sorridente dinanzi alle scortesie ed alle villanie, egli aspettava il momento per parlare. Fu il 25 gennaio del 1840. Il predicatore della corte borbonica ebbe quel giorno 10 uditori, e quali uditori...

Quel discorso piacque, così il secondo, il terzo. I preti di Adua andati a sentirlo per curiosità ne rimasero presi e vollero che parlasse solo a loro. " *Questo prete*, disse un deftera anziano, *merita di essere nostro Padre* ". E tutti i presenti gli chiesero la benedizione. Crebbe così la stima, la venerazione, la fama del prete di Roma, a cui tutti chiedevano la medaglia miracolosa, anche i mussulmani; anzi lo chiamarono Abba Jacob Mariam, il Padre Jacob di Maria. Le conversioni erano ancora poche, ma il seme era buono ed il terreno abbastanza fertile: l' essenziale per il missionario è di saper aspettare. Ed ecco il fatto nuovo.

*
* *

Come si è detto, l'Abissinia era senza l'Abuna da molti anni, nè i ras si mettevano d' accordo per chiederlo, secondo le leggi, ad Alessandria. Tanto più che per antica consuetudine ci volevano 7000 talleri, 5 necessari per il Patriarca il resto

per le spese dell' Ambasceria. Ras Ubiè del Tigrai riuscì finalmente a raccogliere la somma e l' ambasceria dei quattro regni abissini; mancava solo un europeo per proteggerla dai predoni arabi e dai pirati del Mar Rosso. La scelta cadde sul De Jacobis. Fatte le debite rimostranze, acconsentì solo quando il Ras gli promise di poter condurre l'Ambasceria a Roma ed avere una lettera e dei doni per il Pontefice. Vittoria eccezionale, che apriva il cuore del missionario a sperare, molto sperare!

Nel partire il De Jacobis si accorse quanto lo amava il popolo di Adua; molti giovanetti volevano andare a Roma per essere sacerdoti. Ne furono scelti quattro e le madri si dissero contente; ma quando la mattina della partenza i giovani si svegliarono, si trovarono mani e piedi legati... Il cuore di madre, è inutile, è sempre lo stesso!

La missione partì il 21 gennaio del '41, giunse al Cairo mentre vi infieriva la peste, ebbe per vescovo un monaco indegno che prese il nome di Abuna Salama, cioè il pacifico, e dopo enormi sforzi del De Jacobis fu decisa l' andata a Roma. Partirono da Alessandria il 17 luglio in 24. Il 12 agosto eccoli a Civitavecchia, poi a Roma, dopo otto mesi di viaggio! Il 16 agosto furono ricevuti dal Pontefice Gregorio XVI. Quale fatica per il povero De Jacobis per far mettere agli abissini una camicia e le scarpe. Quando vennero le carrozze papali erano ancora con le scarpe in mano. L' udienza fu solenne e fece sentire agli etiopi cosa era Roma, chi era Pietro. Accanto al pontefice vi erano i Cardinali Mezzofanti, il famoso conoscitore di 100 lingue, Franzoni, Mattei, Tosti. Nessuna discussione,

nessuna controversia sullo scisma copto, il Pontefice ascoltò il suo cuore di Padre più che quello di Maestro universale. L' unione, l' amore è prima nel cuore poi nell' intelligenza. I cardinali onorarono romanamente gli ospiti, il popolo mostrò loro una profonda simpatia (chi sa perchè !), e quando partirono l' alecà Aptiè Sellassiè, guardando ancora una volta la cupola di S. Pietro, esclamò : — *Se non fossi capo dell'ambasciata non partirei più da Roma.*

— *Roma*, rispose il De Jacobis, *è dovunque si trova la sua fede e la sua unità.*

* * *

Dal ritorno da Roma la figura del De Jacobis era diventata popolare e rispettata in Abissinia. La sua altezza morale, la dottrina, l'eroismo continuo, la santità, congiunta ai ricordi di Roma sparsi dagli ambasciatori nel paese, avevano creato un clima favorevole, un orientamento nuovo che faceva prevedere una prossima primavera.

Ma il nemico, come la serpe, vedeva, spiava e tramava. E' quello che avviene in ogni vita umana, in ognuno di noi ; anche la semplice nostra ombra fa paura a qualcuno, dà fastidio, e si colpisce alle spalle, non al viso. Così al De Jacobis. L' Abuna Salama si ombrò, vide la sua autorità scossa, compromessa, di quì l' odio, la persecuzione, la lotta.

E' un dramma possente in cui la figura principale, l' Abba Jacob, lavora sereno, fidente in Dio, supera gli ostacoli, l' ignoranza, gli intralci politici per andare alle anime ; fonda delle missioni a Guala, Alitieme, Alai, Ebo, Akrur, circondandosi di una

schiera di giovani che prepara al sacerdozio. Opera la conversione del tedesco Shimper protestante, di Gebrè Micaèl, il futuro martire, predica di continuo, prega incessantemente, soffre dolori inenarrabili nel vedere come quel popolo in fondo buono e credente era portato alla rovina. Ma in mezzo a questo cumulo di occupazioni e preoccupazioni sente che la sua opera è insidiata, sabotata, chiusa in una rete invisibile; l'ombra dell'Abuna Salama lo seguiva sempre, lo incalzava passo passo. Vent'anni durò quel duello.

Il De Jacobis, inviato da Roma, da Cristo, doveva perdere, doveva cadere vittima dell'Abuna; era fatale, anzi direi necessario: dove cade una spiga ne nascono cento!

Per dare più autorità al suo ministero ed allargare il campo del suo lavoro, Roma lo volle creare vescovo. Egli resistette lungamente, temeva la responsabilità, ma dovè ubbidire ed a Massaua venne consacrato da quel grande apostolo che fu il cardinale Massaia l'otto gennaio 1849, in una stanza priva di tutto, senza luci, senza cantori, senza inservienti; l'altare era fatto di due casse, avevano un solo pastorale, una sola mitra e un solo anello con la pietra falsa. Ma ben disse il Massaia: *La Chiesa cattolica è sempre la stessa, nelle catacombe come nelle cattedrali*, e compì la consacrazione episcopale, mentre fuori si congiurava per assalire e distruggere la missione.

Il novello vescovo si trovava a Massaua, perchè scacciato dal Tigrai da ras Ubiè, ehe, pur conoscendo l'innocenza del missionario, ad istigazione dell'Abuna Salama lo esiliò. Ma quando il De Ja-

cobis seppe che i suoi giovani e le novelle comunità cristiane cominciavano a subire una spietata persecuzione dall' Abuna ritornò segretamente tra i suoi, li confortò, organizzandoli più fortemente, e ordinandone molti sacerdoti. Dopo nuovi incidenti Ras Ubiè seccato ordinò all' Abuna di lasciare in pace i cattolici col loro pastore; ed in alcuni anni di relativa pace, di respiro, la missione prosperò in tutta l' Abissinia, tanto da raggiungere 12 mila fedeli.

* * *

Eccoci all' ultimo atto del dramma. Un nuovo personaggio entra sulla scena: Kassa, il futuro imperatore Teodoro. Siamo nel maggio del 1854 a Gondar. Dopo una serie di vittorie contro i ras dell'Amhara, del Goggiam e del Tigrai, Kassa guardava più in alto. Condottiero intelligente e prudente volle mettere a base della sua potenza militare l' unità religiosa. A raggiungere l'intento aveva però bisogno dell' Abuna per fissare il *credo* da giurarsi da tutti. Era l' ora di Salama, che il 31 maggio del '54 entra trionfante a Gondar per intendersi col conquistatore. In quel momento vi giunse anche il De Jacobis, ma intuì subito quale sarebbe stata il prezzo dell' alleanza tra Kassa e l'Abuna. Fissata la formula di fede, la più anticattolica, la conseguenza ne fu lo sterminio dei cattolici, specie del De Jacobis. Kassa promulgò solennemente: *Chi non si convertirà alla religione del mio padre l' Abuna, sarà accorciato in alto e in basso...* Tutti giurarono, eccetto naturalmente il

De Jacobis con la sua missione. Non rimaneva quindi che la prigionia e l'esilio. Pregato di andarsene liberamente, si oppose, e allora per quattro mesi fu imprigionato, e poi il 26 novembre mandato al confine verso il Sudan, col segreto pensiero di farlo morire di stenti nel deserto. Se fosse stato abissino l'avrebbero tanto facilmente accorciato in alto, ma era straniero, ed è sempre prudente evitare complicazioni. Attraverso tappe interminabili arrivò a Gallabat sul confine del Sudan, accompagnato da certi mercanti e soldati turchi che dovevano presentarlo al governatore con una lettera di Kassa. I soldati aprono la lettera, vi leggono che il missionario doveva... sparire; ammirati però della sua bontà, strappano la lettera e lo lasciano libero, dandogli anche 100 talleri per il viaggio.

— *Ma è uno scherzo,* disse il sacerdote.

— *No, Abba, è la verità; noi abbiamo saputo che tu sei perseguitato perchè sei giusto. Vai pure tranquillo.*

Libero! Ma forse il padre o la madre si possono chiamare liberi? Non sono essi prigionieri dei figli? Il sacerdote, il vescovo non è forse più che un padre? E con una carovana di mercanti il De Jacobis riprese la via di Gondar. Rivide i suoi, li confortò alla resistenza, ma, per non procurar loro pene più gravi si nascose tra i monti come gli antichi eremiti, e propriamente sul monte Abna nel Siemen. Dall'alto del suo nascondiglio assistè il 9 febbraio del 1855 alla giornata campale in cui Kassa vinse, ma col tradimento, Ras Ubiè del Tigrai, il protettore del De Jacobis. All'indomani della battaglia il vincitore si fece incoronare imperatore

a Derachiè dall' Abuna, prendendo il nome di Teodoro II. Il De Jacobis comprese che non vi era più niente da tentare e si rifugiò a Massaua, dove nell' agosto fu raggiunto dai suoi discepoli liberati dalla prigionia. L' unico che non tornò fu Gebrè Micaèl, verso cui l' Abuna Salama aveva un odio particolare, odio che fruttò un nuovo martire a Cristo il 13 luglio di quell' anno 1855.

Nel '58, anno di colera per Massaua, ecco l' Abuna Jacob in mezzo ai colpiti, come era stato a Napoli nel '37. Cura, assiste tutti, cattolici, ebrei, mussulmani: la carità non chiede mai la carta di identità al povero! Nel 1859 un nipote di Ras Ubiè, chiamato Negussiè, si ribellò a Teodoro ottenendo dei successi, ed anche la missione cattolica allora ebbe un po' di respiro. Fu l' ultimo sorriso che illuminò l' occhio stanco e sfinito del santo Vescovo. Le successive vittorie di Teodoro aggravarono la persecuzione e le sue sofferenze. Nell' estate del 1860 volle risalire di nuovo la costa, come 22 anni prima, per portare un' ultimo conforto ai suoi segretamente. Passò per Archicò, ma non potè più proseguire. Adagiato all' ombra di un albero disse: *mi restono solo tre ore di vita.* Benedisse tutti, presenti ed assenti, perdonò tutti. Verso le tre del pomeriggio il suo volto s' illuminò di tanta luce!

Era già nella luce di Dio! 31 luglio 1860.

* * *

L' Apostolo dell' Abissinia chiuse così l' eroica sua giornata. A qualcuno sembrò che la sua opera

fosse stata vana, inutile, sperduta nel deserto africano. Niente si perde. Nella fede, come nell'amore il basta non esiste. Mentre l'Abissinia chiudeva le porte all'Abuna Jacob, ecco tra i Galla il Massaia; poi altri attaccano dai lati, sviluppando il seme gettato dal De Jacobis. Sono le scolte, le sentinelle, che si tramandano la parola d'ordine, sono le onde che si collegano attraverso lo spazio alla stazione ultrapotente, *a Propaganda Fide*, a Roma, e avvolgono, stringono in un'armonia mirabile la terra tutta, i popoli tutti.

Il 17 Ottobre del 1935 l'Abuna Theophilos di Axum, nel presentare al Maresciallo De Bono le chiavi della città santa abissina, pronunziò queste solenni parole: "*Noi sappiamo che da Roma è sempre partita la civiltà, anche per quello che riguarda la nostra Chiesa e la nostra religione. La missione di Roma è quella di dominare, è una missione che deriva dalla bontà e dalla forza della sua idea*".

I sepolcri dei tanti martiri che da secoli hanno bagnato del loro sangue la terra abissina, alle parole dell'Abuna ebbero un fremito possente; una voce altissima si udì: *R o m a, I t a l i a!*

L'Impero Abissino, oggi, impero Italiano, vede ogni giorno arrivare santi missionari.

Dove cade una spiga ne nascono cento!

S. ROSA DA VITERBO

(1235-1252)

Ogni anno, il 4 settembre, la fiera e forte Viterbo ricorda con entusiasmo la sua piccola Santa che ebbe sì poca vita, ma in compenso raggiunse le cime impervie della santità attraverso una fede sconfinata ad un eroismo senza nome.

In questo anno (1935) le feste acquistano un significato ancor più grande, poichè ricorre il settimo centenario della nascita di Santa Rosa. Un insolito fervore di opere, una febbre, direi quasi, ha preso l' etrusca città situata alle falde del Cimino, raccolta nella cerchia merlata delle mura e delle torri. Sembra che un sussulto rianimi quel popolo dalla lunga e gloriosa storia svolta tutta nell' orbita e nell' attrazione di Roma.

*
* *

Ai canti guerrieri di vittoria seguono spesso nella millenaria storia viterbese i pianti degli orfani, delle madri invocanti pace e perdono, imploranti misericordia all' Eterno nelle numerose chiese romaniche e gotiche.

Belle quelle chiese che ricordano un' epoca lontana, quando la città contava 60 mila anime, si

ergeva a Comune, lasciando un'orma incancellabile di sua potenza in numerosi monumenti, specie religiosi, dove arte e fede esprimono il *voglio* di un popolo, che tra le lotte civili non dimentica mai l'infinito. L'impronta medievale, pur attraverso le alterazioni successive dei secoli, è rimasta intatta. E' necessario forse ricordare le belle fontane, le antiche case con le caratteristiche scale esterne, l'indimenticabile loggia dei Papi, il quartiere di S. Pellegrino, unico del genere, dove per un momento si rivive, si respira un passato di lotte, di contrasti tra famiglie, tra rioni, tra Guelfi e Ghibellini sempre in armi, or con lieta or con avversa fortuna, ora al potere ora profughi e raminghi in terra straniera? E' necessario ricordare i chiostri meravigliosi di Gradi, della Verità, del Paradiso, e quel gioiello del Rinascimento che è S. Maria della Quercia?

Passando accanto al sepolcro, della bella Galliana, sotto la torre civica, si sente ancora suonare la campana municipale, non più a stormo, per chiamare alle armi i cittadini a difendere le mura minacciate, ma per cantare osanna alla piccola Rosa che spuntò in una delle ore più tragiche della vecchia città, quale simbolo di pace, come segno di protezione celeste.

Erano tanto poveri i genitori di Rosa, ma noi sappiamo che la povertà non è di ostacolo alla santità, anzi; nè impedisce di educare santamente i bimbi. E possiamo facilmente intuire il lavoro su quel piccolo fiore che spuntava in un momento di agitazioni politiche, sì, ma anche di una rinascita religiosa confortante. Rinascita deter-

minata dai nuovi ordini mendicanti, Francescani e Domenicani :

... al cui fare, al cui dire
lo popolo disviato si raccorse.

Il Cardinale Raniero Capocci, amico personale di S. Domenico, costruì per i frati lo splendido convento di Gradi, mentre troviamo i francescani riuniti nel castello S. Angelo presso le mura, non lontano da un minuscolo monastero di S. Damiano in cui si raccolsero le prime discepole di Chiara d'Assisi.

Il movimento religioso determinato dalla presenza di quei frati nella cristianità fu così deciso da spingere il Medio Evo verso un primato altissimo sia nella vita religiosa che sociale, intellettuale, culturale, artistica. E Viterbo diede il suo contributo con la piccola Rosa che fu terziaria francescana.

Quella rinascita religiosa si operò tra gravi agitazioni politiche, perchè la città si trovò, dal 1237 in poi, coinvolta nella lotta tra il Papato e l'Impero, tra Federico II, cioè, e Gregorio IX. Il possesso di Viterbo, sia da parte imperiale che papale, era decisivo, e su quella città quindi si appuntò la lotta. La fazione ghibellina, sulla fine del 37, si impadronì del potere con relativi bandi, confische, distruzione di case e successive scomuniche ed interdetto sulla città. Federico II, nel febbraio del 40 entrò da trionfatore in Viterbo che rimase in suo potere fino al 1243. I biografi della Santa hanno sorvolato su questo tormento della sua infanzia, di vivere cioè in una città

interdetta. A noi oggi sfugge la gravità di quella gravissima pena ecclesiastica, non ne comprendiamo le conseguenze sia religiose che morali e civili. Si aggiunga che col trionfo dei ghibellini la vecchia pianta dell'eresia trovò terreno fecondo nella città, e la lotta, da politica, sboccò nel campo religioso.

Il 9 settembre del 43 il Cardinale viterbese Raniero Capocci, rettore del Patrimonio, dopo breve assedio entrava trionfante in Viterbo. Le conseguenze le immaginiamo. L'irritazione di Federico II fu al colmo, e nonostante la scomunica e la deposizione decretata nel Concilio di Lione, nell'agosto del 1245, aiutato dai fuorusciti e profittando di una grave carestia, riprese Viterbo nel maggio del 47. Venne la città colpita da un nuovo interdetto, che cessò solo con la morte di Federico, nel 1250.

* * *

Da questa brevissima sintesi storica, che comprende gli anni in cui visse la Santa (1235-52) si può facilmente comprendere in quale tormentoso ambiente dovè svilupparsi e crescere quella bambina, a quali martirii la sua coscienza dovè essere sottoposta durante l'interdetto, non solo, ma nel constatare il trionfo dell'eresia nel popolo. Le sue sofferenze non poterono di necessità rimanere chiuse nel suo cuore e risolversi in pianti e flagelli, o in offerta continua quale vittima ed ostia innocente; ma ella dovè parlare, gridare come madre che vede i figli straziati dal carnefice. Ella non poteva ta-

cere; l' amore era tanto violento in Lei da intervenire contro gli eretici, pronta a subire volentieri il martirio per Cristo. Onore che le venne negato dai magistrati della città, data forse la sua giovine età, limitandosi ad esiliarla nell' inverno del 1250 a Soriano nel Cimino. Di là passò a Vitorchiano, lasciando sul suo passaggio tale e sì intenso profumo di bontà angelica da essere chiamata santa ancora in vita. I biografi raccontano meraviglie continue, una fioritura di prodigi incessante; ma ciò che dà la fisonomia della santa fanciulla fu lo zelo per la purezza della fede in ogni essere che le passasse accanto. Anche in quei paesi l' eresia tentava penetrare, ed eroico fu lo slancio di Rosa per convertire una donna eretica. La prova del digiuno prolungato di Rosa non convinse la donna, che si arrese solo nel vedere la Santa in un rogo acceso e rimanervi a lungo senza soffrirne danno.

La morte di Federico II spinse i fuorusciti guelfi viterbesi ed i rimasti in città alla riscossa per scuotere il giogo degli imperiali, come infatti avvenne nel 1251. Tra i primi a tornare dall'esilio fu Rosa con i suoi, e fu naturalmente un trionfo, a cui invano Lei cercò di sottrarsi. Il popolo aveva bisogno di pace e di conforto dopo tante sofferenze e lotte così prolungate e lutti; l' odio aveva straziato i cuori e le famiglie ed il ritorno della Santa fu come l' arcobaleno dopo la tempesta. Non poteva essere più sua, poichè questa è la funzione dei santi di non appartenere più a sè stessi ma diventano strumenti docilissimi nelle mani di Dio che li adopera per salvare le anime. E si ricorre a loro in ogni circostanza della vita, in ogni dolore, per

lenire lacrime, per avere guarito un essere caro, per portare pace in una casa, in un cuore.

Rosa cercò, quale terziaria francescana, di entrare fra le monache di S. Damiano, ma non fu accettata; e si racconta che al rifiuto rispondesse: non mi vogliono viva, mi riceveranno morta! E la morte non era lontana. Quel corpo esausto dal lungo patire ma più consunto dall' amore, si inabissò in Dio il 6 marzo 1252: appena 17 anni!

* * *

Cosa fu quella morte? Un' esplosione di fede, una pioggia di grazie, un tripudio di feste. La pace tra le famiglie e le fazioni non fu un sogno ma una realtà, e tutti, clero, popolo, autorità, ad una voce implorarono dal Pontefice Innocenzo IV la canonizzazione di Rosa. Intanto la profezia si avverò ed il corpo incorrotto della piccola Santa fu trasferito nel monastero di S. Damiano che prese poi il nome di S. Rosa.

D' allora, ininterrottamente, il popolo viterbese e del Lazio onora e venera la sua Santa con inalterabile fedeltà. Ogni anno, il 4 settembre, sente il bisogno di ricordare, cantare, ringraziare, ravvivare nelle nuove generazioni le antiche tradizioni. La famosa macchina di S. Rosa riaccende entusiasmi sempre nuovi come il Palio a Siena, la festa dei ceri a Gubbio, i gigli di S. Paolino a Nola.

IL VOLTO SANTO DI LUCCA

(14 SETTEMBRE)

E' una pagina di storia e di fede quella che racconto oggi. Storia che risale alle origini stesse della civiltà nostra e che attraverso i secoli è viva sempre, fiorisce come annosa quercia sotto i cui rami è bello riposare in questo mite settembre dedicato appunto al grande, divino albero della Croce, dal quale fluisce ogni salute, ogni luce, ogni conforto.

Era l' anno del Signore 614 e tutto l' Oriente, dalla Mesopotamia all' Egitto, venne sconvolto da un' ondata persiana rinnovante con Cosroe il sogno imperiale di Ciro. Anche Gerusalemme fu invasa e depredata del meglio; nè tralasciò l' orgoglioso conquistatore di prendere come ostaggi il patriarca, i sacerdoti e lo stesso Legno della Santa Croce.

Il mondo cristiano di fronte a tanto oltraggio fu profondamente scosso, e una fu la voce e l' ansia per 14 lunghi anni: riprendere agli infedeli il santo Legno della Redenzione. Onore che toccò all' imperatore Eraclio che rinnovò con i suoi eserciti i trionfi romani, ricacciando dal Mediterraneo e dalla Siria i persiani. Fatto glorioso che avvenne nel 628, coronato naturalmente dalla restituzione del sacro Legno che fu, con solennità pari all' importanza, trasportato a Gerusalemme.

Eraclio, tra le gioie della vittoria voleva entrare a Gerusalemme da conquistatore, dimentico dell' umiltà della Croce. Per quanti sforzi facesse non gli fu possibile entrare nella città Santa; ma la chiaroveggenza del Patriarca, intuito il contrasto, ne avvertì l' imperatore il quale, deposto lo sfarzo e la pompa imperiale, in abito di penitenza entrò in Gerusalemme; e questa volta senza ostacolo. Magnifico avvertimento per chi sta in alto e sa quanto è dura la croce del potere, e come bisogna portarla silenziosamente, umilmente, come Cristo.

Quella vittoria diede origine alla festa della Esaltazione della Santa Croce, celebrata nell' antichità con grande solennità, dando un' impronta speciale al mese di settembre, mese — sia detto tra parentesi — poco simpatico ai novelli sposi, paurosi della Croce, come se l' amore non fosse la più santa e desiderata delle Croci.

* * *

Ma la città che tiene il primato nel culto del Santo Legno toccò ad una delle più antiche e gloriose repubbliche italiane: Lucca, la città, per antonomasia, del Volto Santo. Chiusa nella cerchia austera delle mura, sembra come avvolta in un mistico raccoglimento, quasi a contemplare e rievocare la lunga storia vissuta nel periodo etrusco e preromano, partecipando poi alle gesta dell' Urbe ed accogliendo tra le sue mura, nel 56 avanti Cristo, Cesare, il fondatore dell' Impero.

Più agitata fu la sua storia durante le invasioni barbariche, ma di tale buon sangue fu quel

popolo che non si lasciò sommergere o travolgere, e aspettò pazientemente il Mille con le Crociate, vera diana dell' unità d' Italia in nome di Cristo. Una donna troviamo presente in quel periodo a Lucca: Matilde di Canossa, grande come donna, come politico, come esempio di fedeltà a Roma.

Col Mille, ripeto, Lucca sente la primavera italica con fremiti comunali anelanti a libertà, con organizzazione civile nuova, con la creazione di un' architettura e stile proprio, con arditezze commerciali e sogni di conquiste territoriali. Le ricchezze acquistate col commercio della seta e con i banchi, non le seppelirono i lucchesi, ma da gran signori sempre le spesero per fare della loro città un vero tempio dell' arte. Testimoni ancora viventi sono il bel San Martino, il solenne San Frediano, l' aereo San Michele, il minuscolo San Giusto, fratelli maggiori di altre costruzioni che nel periodo di prosperità svoltosi nel 200 e nel 300, quando la pudica Gentucca lasciava un' orma così viva nel divino poeta, fecero della opulenta e laboriosa città, ricca di letterati, artisti, guerrieri, diplomatici, banchieri, ne fecero un Comune ed una Repubblica temuta e rispettata. Castruccio degli Antelminelli domina la scena con un grido di vittoria e di conquista, e stendendo la mano a Paolo Guinigi, che dall' alto della sua torre fiorita chiama i cittadini a scrivere nuove pagine di gloria, imprime un' orma austera nei palazzi nobiliari, veri musei, che ricordano nostalgicamente cosa fu la Repubblica del Volto Santo.

Seguirono altri secoli, nuovi nomi, costruzioni imponenti, pagine or liete or tristi. Visse a lungo

GIORGIO PIANIGIANI — IL VOLTO SANTO DI LUCCA

la città gelosa della sua libertà, delle sue tradizioni, e poi, poi come fiume dopo lungo e faticoso corso, sboccò nella grande Italia (1860).

Eppure, in fondo a tutte quelle pagine di storia, a quell'attività incessante, dovunque, voi trovate una colonia lucchese, sia nel lontano Medio-Evo in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Germania, in Oriente, sia oggi nelle Americhe: dovunque si trovi un lucchese, dall'accento caratteristico, lo distinguete subito per una inconfondibile sagoma: egli è il devoto, il propagatore, il rappresentante, direi, del Volto Santo. Se andate nelle case del patrizio o dell'umile popolana, nelle vie strette e suggestive della città, o guardate i palazzi medievali e barocchi; sia che entrate in una chiesa cittadina o delle colonie estere, osservate i sigilli e le monete della repubblica, o ammirate i drappi famosi, le terre cotte, le stampe antiche e moderne, un motivo costante si ripete all'infinito: il Volto Santo. In tutti i testamenti ricorre sempre quel santo nome; nelle ore liete della vita privata e pubblica, ma specialmente nelle calamità, la bussola lucchese non si sbanda mai, il suo polo è uno soltanto: Il Volto Santo. Quando si avvicina il 14 settembre, dovunque il lucchese si trovi, lo vedete assorto e pensoso: egli è in S. Martino con tutte le passate e le presenti generazioni adoranti il Volto Santo.

La storia di questo Crocifisso famoso, il più famoso, anche i bambini di Lucca la conoscono, e come la conoscono! Ma fuori?

*
* *

E' bello e suggestivo ricordarla così come da secoli ci è stata tramandata da un pio diacono a nome Leboino. La chiamano leggenda, quasi che la leggenda non sia il profumo della storia.

Bisogna risalire all' anno 782, dodici secoli addietro, quando un santo vescovo piemontese a nome Gualfredo, andato in pellegrinaggio in Terra Santa, e dormendo una notte a Ramba, città di Nicodemo, il discepolo occulto del Signore, ebbe in sogno un comando: va, gli fu detto, nella casa di Seleuco che ti è vicino, e cerca l' immagine del Salvatore scolpita da Nicodemo. Ubbidisce il vescovo, e dopo molte resistenze finalmente ottiene di fare le ricerche e trova il venerato simulacro, così come gli era stato detto. Ma come metterlo in venerazione, se proprio in quei momenti da Costantinopoli si era iniziata una tremenda persecuzione contro le sacre immagini? Gualfredo cosa fa? Nottetempo coi compagni trasportò il miracoloso Crocifisso a Giaffa e lo depone in una nave senza remi nè rematori, sigillandola e affidandola alla Provvidenza. Chi diresse quella nave al Porto di Luni sulle coste toscane?

Invano i pescatori lunensi tentarono di impossessarsi della misteriosa navicella; tutti gli sforzi fallivano, tutte le insidie erano sventate; eppure la nave, si vedeva, voleva entrare in porto. Impauriti, i cittadini chieggono a Giovanni, vescovo di Lucca di scoprire il mistero. Il vascello si fa allora docilmente, come a padrone, prendere dal vescovo e, aperto, vi si trovò il miracoloso Simulacro. Ma chi

ne sarebbe stato il padrone; a chi toccava: a Luni o a Lucca possederlo? La risposta fu affidata ad un carro trainato da giovenchi indomiti: la via presa dai giovenchi sarebbe stata la buona; ed essi presero la via di Lucca, dove il sacro Simulacro fu accolto trionfalmente quale re e Signore.

Dalla primitiva sede di S. Frediano il Volto Santo passò alla Cattedrale: S. Martino, che si trasformò in santuario, dove i pellegrini si recavano, nella festa della Croce, da ogni nazione, per venerare quel Volto pieno di maestà, implorandone misericordia e pace.

* * *

A ricordo di quel trionfo, i lucchesi sentirono il dovere ed il bisogno di commemorare, ricordare, ringraziare nei modi più degni per il dono ricevuto. La festa del Volto Santo o della Santa Croce divenne festa nazionale, la sagra di tutto un popolo riconoscente col conseguente segno di sudditanza civile e religiosa che si esprimeva con l'offerta di un cero più o meno fiorito. Ogni cittadino della repubblica, dai 14 ai 70 anni, era tenuto ad intervenire alla festa con un cero; e vi erano presenti tutti, dal primo magistrato all'ultimo della campagna, le vicarie della repubblica e le corporazioni di arti e mestieri. Naturale quindi la gara che si produsse e sviluppò con i famosi *castelli fioriti*, che lo scorso anno ripassarono di nuovo per il Fillungo, tra la gioia commossa del popolo che ricorda sempre. Ricorda quando la processione, chiamata *luminara*, passava tra i palazzi tutti pavesati da cima a fondo

con i ricchissimi drappi serici usciti dai tremila telai cittadini; ricorda l'intervento della Corte e dei dignitari dello Stato con i loro sfarzosi costumi; quando si chiamavano i musici più famosi d'Italia a cantare le glorie del Volto Santo per il *mottettone*, vero avvenimento d'arte sacra, nella quale i musici lucchesi, specie la consorteria dei Puccini, tenne il primato; quando si concedeva l'amnistia a sei detenuti, ed agli altri si faceva un banchetto, non escluso il tradizionale *buccellato*. Il popolo ricorda sempre, vive del passato; e vi racconta che dopo coperto il santo Simulacro si dava inizio ai festeggiamenti civili con la corsa dei barberi e relativo pallio, che più tardi si trasformò in corse ai prati del Marchese, dove interveniva la corte che poi sfilava sulle mura nei ricchi equipaggi; ricorda la stagione lirica al *Giglio*, enumerandovi fedelmente le opere date, i nomi dei più celebri artisti che vi cantarono, compresa la Malibran. E poi i fuochi d'artificio, i cantastorie, i giocolieri, i numerosissimi poveri in cerca di salute e di denaro. E' tutto un mondo scomparso di cui è rimasta solo qualche isola, dei ruderi, ma così eloquenti che spingono ogni anno vere turbe a correre a Lucca per vedere e partecipare alla festa di tutto un popolo, entrare nel bel S. Martino, per inginocchiarsi in quel gioiello del rinascimento dovuto al Civitali, dove è custodito il Simulacro, che sembra sorridervi, benedirvi, aiutarvi a portare la Croce.

Chi è senza croce?

S. FRANCESCO DI ASSISI

(4 OTTOBRE)

Il Nome di questo grande, che pur nella sua povertà ed umiltà sentì di essere *l' Araldo del gran Re*, risveglia in noi, nell' annuale del suo transito, un' onda di ricordi, di richiami ai veri ed eterni valori della vita; è un' ondata di ossigeno tra i contrasti di un esistenza avvelenata dalla cupidigia e dall' orgoglio. Vediamo il figlio di Pier Bernardone tra le tortuose e turrite vie di Assisi, lo vediamo nella prima giovinezza in mezzo ai gaudenti, tra gli eleganti, elevare un inno festoso alla vita, poi, eccolo soldato tra gli armati del novello Comune combattere contro i nobili ed i forusciti, sentiamo l' ansia del cavaliere senza macchia e senza paura, generoso sempre, gioviale, amabile. Avvertiamo però in lui una nostalgia che non ha nome, una irrequietezza, dei mutismi improvvisi; qualcuno gli parla delle parole arcane che lo fanno trasalire e guardare in alto: " *va, vendi ciò che hai e seguimi* "; " *restaura la mia Chiesa* "; " *ciò che hai fatto al più piccolo, l' hai fatto a me* ".

E' Cristo che parla, è l' Amore che chiama; si può resistere a Cristo, si può resistere all'amore infinito? Francesco ubbidisce, ed ecco che nella pubblica piazza di Assisi restituisce ciò che ha del

padre, lavora e restaura S. Damiano, bacia il lebbroso, e comincia una *penitenza*, sinonimo di astinenza da tutto ciò che è lecito; va gioiosamente alla rinunzia vera, non solo della ricchezza materiale ma de l' altra ancor più dura, del proprio io, che sbocca, quando non è severamente controllata, nell' orgoglio, causa di tanti mali all' individuo ed alla umanità.

Egli sa bene che per andare a Cristo non vi è che una strada e una porta sola: quella indicata nel vangelo: povertà, umiltà, sofferenza. Compie così le mistiche nozze con madonna povertà.

* * *

E' vero, prima di Francesco vi erano stati molti, presi anch' essi dall' ideale evangelico della povertà; vediamo anzi che nel popolo stesso fermentava latente l' ansia del ritorno alle origini.

Alcuni hanno voluto vedere in questo movimento istintivo di masse una reazione contro il clero troppo potente e ricco, ma la causa vera è molto più profonda. Bisogna ricercarla nello spostamento dei valori politici, sociali, economici e culturali determinatisi dopo il mille, quando l' Europa si sveglia dal lungo sonno e colle Crociate prende coscienza di sè, avanzandosi a passi giganteschi per travolgere il pesante fardello feudale.

E' la primavera, dopo il lunghissimo letargo, che penetra e riscalda tutto, dando alle nuove generazioni fremiti possenti di libertà.

Le classi inferiori tenute sempre oppresse, in

virtù del lavoro, dei commerci, dell' urbanesimo, dell' affratellamento prodotto dall'idea religiosa nelle Crociate, in virtù della cultura diffusasi rapidamente, guardano con occhio avido al potere, al comune, vogliono partecipare alla vita civile e anche religiosa, e lo fanno sentire con prepotenza giovanile. Le lotte asprissime tra l' Imperatore ed i Comuni, tra terra e terra, tra nobili e plebei, tra Vescovi e cittadini, fomentano in quelle giovani ed esuberanti generazioni la brama insaziabile di beni lungamente sognati, spingono alla cupidigia, che sbocca fatalmente nel sangue.

Parallelamente a questa sete che troviamo in tutte le manifestazioni sociali, notiamo una possente reazione della coscienza religiosa collettiva, contro la corsa pazza per la ricerca dell'umano. E' l'eterno contrasto tra lo spirito e la materia, tra la fede e le passioni. E' il grido dell' Europa cristiana, educata per secoli dai figli di S. Benedetto, che reagisce e chiede, direi, incosciamente di non affogare nella materia. Meraviglioso contrasto, lotta gigantesca, che sfugge agli osservatori superficiali. Vivere secondo il vangelo, attuare nell' individuo, nella società l' idea redentrice, liberandola da tutte le soprastrutture accumulate da secoli, ecco l' ansia accesa che notiamo nello sfondo di tutti gli incomposti movimenti spirituali della civiltà dei comuni. Movimenti che sboccarono la maggior parte nell' eresia, perchè operanti fuori dell' orbita di Roma, in opposizione a Roma. L' orgoglio accecò i riformatori, facendone degli indisciplinati, dei ribelli.

Dimenticarono che per essere grandi bisogna essere umili, non bisogna gridare allo scandalo per

le colpe altrui, che il tralcio perchè fruttifichi è necessario sì potarlo ma non staccarlo dalla vite, che è Cristo, dal centro che è Roma.

Ecco la grandezza di S. Francesco d' Assisi. Veramente umile, totalmente povero, entra nella vigna del Signore come l' ultimo operaio, offre i suoi servigi a Pietro, sapendo che solo unito a Lui potrà restaurare, pulire e far fruttificare la vigna.

...Regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Ottenuto il segno della Romanità, Francesco fu la voce, il grido spasimante della sua epoca, per non dire di tutte le epoche, per l' attuazione integrale del Vangelo. Come si può spiegare infatti l' enorme risonanza che il suo esempio, la sua parola operò ed opera di continuo nel mondo? La santità sua in apparenza così semplice, naturale, spontanea, affascinava i popoli in cerca di fraternità, di pace, di vita eroicamente vissuta, e correvano dietro a lui che aveva per tutti una parola di bontà, un pane, un sorriso. I suoi detti mirabili, i miracoli, le conversioni, le paci in massa ricordavono la Galilea, ricordavano Gesù in mezzo al popolo assetato del divino. Nè si contentavano i popoli di ascoltarne la parola ma si voleva seguirlo su per il calvario della rinunzia per espiare, far penitenza, redimere, e dare alla nuova civiltà un fondamento sicuramente cristiano.

S. Francesco come S. Domenico si trovano a

cavaliere di due epoche, di due mondi, ad una svolta decisiva della storia.

Dante con magistrale tocco ricorda:

La Provvidenza che governa il mondo
...Due principi ordinò in suo favore, (la Chiesa)
che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un, fu tutto serafico in ardore;
l' altro, per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

(III, XI - 31 - 39)

* * *

Nè bastò a S. Francesco l' Italia. Il fuoco interiore che lo divorava, il ricordo continuo della Passione e del Sangue del Redentore lo spingevano a dare una regola non solo a chi voleva e poteva eroicamente seguirlo, dare una regola alle immense moltitudini di penitenti obbligati dai doveri del loro stato a rimanere nel mondo, ma spandere il suo fuoco tra gl' infedeli viventi fuori e lontano dal Vangelo. E' imprescindibile il dovere di chi vive della verità di diffonderla, allargando i confini della Redenzione. Così:

Nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguiro.

Iniziò in tal modo Francesco l'opera missionaria, che doveva portare il verbo di Roma tra le lontane genti.

Andando lontano Francesco intravedeva anche

il martirio. Il martirio però agognato gli era riserbato in patria; non quello di un momento, ma quello di tutti i momenti, quello che ci viene dai nostri più cari, quello che ci viene dall'incomprensione, e, qualche volta, dalla malvolenza, che prende l' etichetta della benevolenza, della fraternità. Ma il vero martirio dei Santi è quello de l'amore, della partecipazione cioè continua alla passione del Maestro. E l' ottenne sul finir della vita Francesco quando:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
che le sue membra due anni portarno.
(III - XI - 106 - 8)

L' aveva tanto desiderato quel dono; era stato l' aspirazione costante di tutto il suo essere, proteso con ardore incommensurabile verso il Crocifisso; poichè l' amore nel suo vero significato è sublime partecipazione alla vita, al pensiero, alle sofferenze dell' amato. Per ogni cristiano che sente la sua origine e la sua finalità non vi è altra via, nè altra sorta. Così l' ha predicato e praticato Cristo, così Francesco, così tutti i santi. Questa è la vera immagine del poverello d' Assisi: ai piedi della Croce, nel piano della Redenzione, nella luce di Roma.

*
* *

È necessario forse accennare alle tante deformazioni che l' estetismo, una spiritualità vaporosa, un criticismo anemico hanno voluto dare del Santo?

Si ama vederlo circondato sempre di agnelli, del lupo d' Agobio, di usignoli; si ama ascoltarne il meraviglioso cantico delle creature. Ma tutta questa ammirazione non si ferma che all' uomo, al poeta, va forse fino al genio? Ma Francesco è anzitutto un Santo che ama immensamente Cristo e tutte le creature in Cristo; che ha praticato il precetto nuovo dell' amore che rinunzia e soffre con un fine redentivo. Egli ha ascoltato in pieno la parola del Maestro detta a Pietro nel fondare la sua Chiesa; ha ubbidito al successore di Pietro, sempre; comprese che per penetrare il Vangelo e viverlo bisogna combattere l' egoismo, che ci fa amare la nostra ombra, e lascia cadere in noi uno strato di materie isolanti, capaci di farci dimenticare la nostra povertà.

Ecco perchè noi amiamo Francesco e corriamo lassù ad Assisi, alla sua tomba gloriosa, dove l'arte nella sua primavera lasciò cadere fiori di rara bellezza; ecco perchè trepidanti si entra in S. Damiano, alle Carceri, nella Porziuncola; ci si prostra in silenzio dove lui passò qual serafino: Greccio, Fonte Colombo, la Verna.

Vi è un profumo, una irradiazione così possente di Lui tra quelle mura da sentirsi avvolti come in un' atmosfera superiore. Per un momento ci troviamo innanzi ai veri problemi dell'esistenza, cade lo scenario così faticosamente costruito, mettendo a nudo la nostra povertà. "*Beati i poveri di spirito; beati quei che soffrono; beati quei che piangono*". Mentre Francesco ripete piano le parole evangeliche, benedice e sorride; così come nel tornare dalla Verna, piagato e morente, benedisse As-

sisi, il suo popolo, la sua Italia, intonando il cantico delle creature, invitando sorella morte a liberarlo finalmente dalla corteccia consunta e restituire l'anima all' *Altissimo Onnipotente buon Signore.*

Le allodole cantarono quella notte salutando il transito del Poverello: 4 ottobre 1226.

UNA PREGHIERA

PER I DEFUNTI

(2 NOVEMBRE)

Giornata solenne questa, fra le più significative di tutto l' anno, a cui volenti o nolenti bisogna partecipare. Stamani nelle immense ed artistiche cattedrali, come nella chiesa del villaggio o nella capanna del Missionario il sacerdote, nella maestà del culto cattolico, ha chiamato a raccolta i fedeli per cantare l' inno trionfale in onore di tutti i Santi: i noti e gli ignoti, gli antichi ed i nuovi, martiri, pontefici, confessori, vergini, di ogni età, di ogni lingua e nazione, i quali per seguire Cristo hanno combattuto la più dura ed aspra delle battaglie, non solo contro le opposizioni di ogni genere che l' umano frammette a chi vuole spiritualmente vivere, ma hanno combattuto contro il proprio io, l' orgoglio, la sensualità, contro tutte le attrazioni verso il finito che fa purtroppo tante vittime. E' stato un martirio lungo, silenzioso, incessante, una presenza su se stessi esasperante per raggiungere una purezza interiore, sintonizzarsi con l' infinito, sentire tutto il fascino dei valori eterni per raggiungere attraverso la morte la vita, quella, vera, l' eterna.

I santi sono la parte migliore dell' umanità. Furono essi un giorno nostri, ebbero cuore ed in-

telligenza come la nostra, ma a differenza di noi conobbero un grande secreto: quello di saper amare e di saper soffrire. Non abusarono del cuore, non s'impaludarono nel piccolo cerchio umano, ma come aquile volarono alto, molto in alto, rimasero sì uomini, ma trasformati in Cristo, sviluppando tutto il divino di cui ogni credente è ricco. Ed oggi formano la Chiesa trionfante, che adora, canta, esulta nella pienezza della gioia e dell'eterna felicità, senza però dimenticare noi che formiamo la Chiesa militante, noi che lottiamo duramente per raggiungere le superiori finalità. Ma siamo tanto deboli noi! Tra il bene ed il male scegliamo spesso il secondo: lo vediamo nei colori più seducenti, nelle attrattive e nelle movenze più affascinanti; lo crediamo un bene, una perla vera, lo beviamo, tanta è la sete, avvelenandoci così volontariamente, liberamente. Abbiamo quindi bisogno di un energico richiamo al fine ultimo. I nostri cari, quelli che veramente ci amarono, nè si stancano mai dall'amarci, ed oggi sono in Dio, pregano per noi, intercedono per noi, ascoltano le grida d'aiuto dei nostri cuori in tempesta. Su quale lunghezza d'onda avviene la trasmissione? E che avvenga, ognuno lo sente nell'intimo del proprio essere: chi nella preghiera, chi nella sofferenza, nell'ora del tradimento, della disillusione, allor che si spezza quello strato di materia isolante in cui, volontariamente o involontariamente, abbiamo spesso avvolta l'intelligenza ed il cuore. Sono le giornate migliori della vita quelle; non ci sentiamo più soli nella lotta, vediamo allora la grandezza e dignità nostra, comprendiamo cosa significhi essere cristiano,

Cattolico, essere nella Comunione dei Santi, sentirsi cioè tralci viventi della vite che è Cristo, membri del corpo mistico della Chiesa, di cui è capo e centro Cristo Gesù. Consolantissimo domma, quello della Comunione dei Santi, così poco compreso e vissuto, che ci fa comprendere quale forza e potenza è nelle nostre mani, quali i doveri, non solo di onorare ed imitare i santi che appartengono alla Chiesa trionfante, ma nel suffragare i defunti che formano la Chiesa Purgante. Il ciclo così è completo: nel centro è Cristo, intorno a cui svolge la propria orbita l' umanità redenta che attraverso la lotta e la purificazione raggiunge l'altissima finalità sua: Dio. Questa è la Comunione dei Santi.

* * *

Ed ecco il Sacerdote che ci fa entrare bambini col Santo Battesimo nella Chiesa, fondata da Cristo, seguendoci costantemente, alimentando la nostra vita spirituale, sostenendola coi sacramenti della Confermazione, dell' Eucaristia e della Penitenza, parallelamente quasi ai bisogni ed ai pericoli a cui si va incontro nella gioventù e nell' età matura. Nè ci lascia quando il cuore, nella sua primavera, cerca ansiosamente l' amore, la creatura con la quale dividere gioie e dolori; anzi il sacerdote benedice e santifica quell' amore.

Egli ci è vicino nelle lotte per il pane quotidiano ed in quello più necessario del pane morale; sale ogni giorno all' altare implorando pace, è vi-

cino a noi nelle ore solenni della Patria, è con noi sul campo di battaglia. La sua presenza è necessaria; egli non ci è mai estraneo, mai, perchè ha la parte migliore di noi, perchè regola con estrema delicatezza i nostri rapporti con Dio. E quando si avvicina l'ora estrema e nulla ci sa più dire il medico, ecco il sacerdote vicino a noi dirci parole che nessuno al mondo sa dire; la sua preghiera, le sue esortazioni, la luce che comunica ci fanno umilmente pronunziare il *fiat*, confortati dalla speranza della misericordia infinita. E quando ci ha chiuso gli occhi, conforta i nostri cari in lacrime nella luce della fede, nella speranza cristiana, piange e prega con loro. Nè è ancora completa la sua missione. Ci accoglie nel tempio per implorare su noi la pace eterna. Vestito dei paramenti sacri compie quella liturgia per i defunti così eloquente, così piena di misticismo. Ci segue ancora fino alla tomba per benedirci e collocare sulla nostra un segno di riconoscimento e di resurrezione: la Croce.

*
* *

Beati i morti che muoiono nel Signore. Ma egli sa, il sacerdote, che nessuno è senza peccato, che il defunto per quanto buono e giusto ha qualcosa da espiare, che prima di andare a Dio nella luce e nella pace eterna deve purificarsi. E sa ancora che i frutti della Redenzione non sono solo per la Chiesa militante ma anche per la Chiesa Purgante, ed il mezzo ne è il Santo Sacrificio della

Messa, le indulgenze e le elemosine. E' bello vedere il sacerdote nella figura dell' orante, sull' altare, in pubblico, nel camposanto per benedire sempre, pregare sempre. Nel giorno solenne della Commemorazione dei Defunti è intorno al Sacerdote che si riuniscono i fedeli, tutti quei che soffrono, tutti quelli che piangono. Egli ricorda come la Chiesa sin dai primi secoli ha custodito i sepolcri dei suoi figli con una tenerezza tutta materna. Nelle catacombe li collocava intorno all' altare dei martiri per farne sentire, quasi, la potenza di intercessione; li difendeva dalla profanazione dei nemici. Ricordava sempre i defunti nelle riunioni liturgiche, li aveva sempre presenti, perchè le persone amate non sono mai assenti. E quando col trionfo del Cristianesimo sorsero le stupende basiliche, le case di Dio, nell' intimità della casa volle la Chiesa tutti i suoi figli, sia militanti che trionfanti o purganti, per quel senso di unità sublime che è nella fede. Dopo che la Chiesa stabilì un giorno per ricordare tutti i Santi (835), fu come un dovere fissare un giorno per i defunti. La Chiesa Greca lo fissò nella Domenica di Settuagesima, presso gli Armeni il lunedì di Pasqua, mentre Roma, dietro l'esempio dei monaci di Cluny, fissò il due Novembre, la giornata di preghiere per i defunti. Benedetto XIV approvò la pia consuetudine del clero Spagnuolo, Portoghese e dell' America latina di celebrare cioè tre Messe da ogni Sacerdote in questo giorno, e Benedetto XV ne estese il privilegio a tutta la Chiesa, concedendo allo stesso tempo l' indulgenza " Toties quoties ", detta della *Porziuncula*, applicabile alle anime sante. Così ogni credente ha nelle mani una ricchezza ed

una potenza di intercessione, direi quasi infinita; può riversare sulle anime i meriti di Cristo, della Vergine, dei Santi con una generosità senza confini, abbreviare le ore di pena alle anime anelanti a Dio, che vivono nella più spasimante nostalgia di Dio. E' un dovere questo di bontà, di carità non solo, ma è anche un bisogno. Ognuno di noi ha dei vuoti nel cuore che nessuno affetto nuovo può colmare; vi sono delle tragedie, dei lutti che non hanno nome. Quante volte sentiamo che la vita è finita, ed è solo il dovere che ci fa vivere. La nostra conversazione è già nell' al di là, con le anime che veramente ci amarono, con quegli assenti che ci sono sempre presenti. Spesso però il dolore è tale e tanto, altera così profondamente il nostro essere da spingerlo alla ribellione, a chiedere insistentemente dei perchè a Dio, a chiuderci in un mutismo pericoloso. Nessuna parola umana è capace di lenire quelle piaghe, si fugge tutti, l' unica strada che conosciamo è quella del Camposanto, dove si corre carichi di fiori. In quel silenzio ci sentiamo, sì, più vicini ai nostri cari..., le ore passano, ma rendono più triste il ritorno. Sulla tomba non vi è forse una Croce, una luce, una speranza di Resurrezione? Se quel nostro pianto non si trasforma in preghiera, la preghiera che avvicina, unisce nella Fede, a che vale? La ribellione allontana, non unisce le anime; il dolore se non è santificato, divinizzato dalla Fede in Cristo rimane voce che si perde, grido che non ha eco nell' infinito. Ma il nostro pianto oggi, il nostro grido è pianto buono, è grido di anima credente, che conosce il *fiat* e sa pregare, sa riversare i tesori della Chiesa sulle ani-

me sofferenti, sicuri che la luce e la pace scenderà su di esse. Avremo così compiuta un' opera meritoria, avremo imparato non solo a saper soffrire, ma anche a saper pregare, a saper amare i nostri cari in Dio.

S. CARLO BORROMEO

(2 OTTOBRE 1538 — 3 NOVEMBRE 1854)

Il tre novembre del 1584 Milano era in lutto ed in lacrime per la morte del suo santo Arcivescovo: Carlo Borromeo. Lutto non solo per Milano ma per la Chiesa universale, come universale era stata l' opera gigantesca del Santo in quel secolo di giganti. Poichè se il quadro è un autentico capolavoro anche la cornice è degna del quadro. E ancora: come la stupenda figura di S. Ambrogio domina il Sec. IV e V così quella di San Carlo il cinquecento; secoli decisivi per la storia del mondo e della Chiesa, pieni di contrasti, di lotte, di genî possenti, di Santi arditissimi e di malefici novatori.

Se in letteratura, il cinquecento, in arte, sia maggiori che minori, nella cultura classica raggiunse il secolo d' oro, secolo che prende nome da Giulio II e Leone X, non bisogna dimenticare il cozzo e il duello epico tra Carlo V e Francesco I per la egemonia politica sull' Europa e specialmente per il possesso dell' Italia, eterno pomo di discordia. Non bisogna dimenticare a quale livello era moralmente discesa la società sotto l' influsso dell' umanesimo o meglio del paganesimo, nel pensiero e nei costumi, nella vita famigliare e sociale.

Nè tanto meno dimenticare il cozzo fatale del germanesimo col cristianesimo, già in incubazione

da secoli e che scoppiò clamorosamente sotto il Pontificato di Leone X, quando Lutero pubblicamente bruciò le bolle papali e lanciò il grido: via da Roma. Da quel giorno nefasto si aprì per l'Europa e per la Chiesa una delle pagini più luttuose, bagnata di sangue, che allontanò e separò da Roma, madre, interi popoli e nazioni, alla ricerca di una libertà, di un altro centro di attrazione, sempre cercato e mai trovato. A distanza di un millennio si riaccesero quelle lotte religiose che nel mondo romano avevano agitato l' Oriente e l' Occidente, mentre i barbari erano alle porte e tutto dovevano travolgere. La navicella di Pietro sembrò vacillare, fare acqua in quell' ora delle tenebre, ma il grido: *salva nos*, si levò possente dalla ciurma fedele, e l' Italia nostra, presa più direttamente di mira, si strinse intorno a Pietro dando battaglia in nome di Cristo e di Roma. Come organismo attaccato dal male che trova in se stesso gli elementi di difesa e di reazione, così la mobilitazione generale ordinata da Pietro suscitò nel corpo mistico della Chiesa tale reazione da meravigliare il mondo, attonito di fronte a tanta vitalità, ad una generazione di martiri, di Santi, di dotti, di artisti, in ogni campo, in ogni grado sociale.

Fu una primavera, il vero secolo d' oro della Fede. La potatura, sempre dolorosa, aveva ringiovanito il vecchio tronco romano che portò il campo di battaglia proprio in faccia ai suoi figli ribelli, a Trento, dove il fior fiore della Chiesa docente si adunò in quel famoso Concilio che segnò la decisa ripresa dello spirito Cattolico, della missione di Roma. Iniziato quel Concilio nel 1545 si chiuse

dopo fortunose vicende, durate diciotto anni, nel 1563, sotto il Pontificato di Pio IV, che aveva come segretario di Stato Carlo Borromeo, suo nipote.

* * *

Quando il Borromeo fu creato Cardinale aveva 22 anni, e non anco sacerdote. Era costume nella corte romana il cardinal nepote, ma mai, come in quella circostanza, la scelta fu più felice e provvidenziale. Quel giovanissimo si manifestò così maturo e grande, in quel secolo di grandi, da rasentare l' incredibile, eppure è storia vissuta e documentata. Secondogenito della nobile casa Borromeo ebbe una educazione pari al suo grado, che trovò nel bambino precoce e pio un terreno fecondo e fertile. I migliori maestri dell'epoca furono al suo fianco e l' università di Pavia ne completò la coltura umanistica e letteraria, aprendo la fresca intelligenza a tutte le manifestazioni del bello, dell' arte, anche musicale, della poesia, della erudizione, del classicismo, educandone lo spirito a quel mecenatismo, che divenne in lui una seconda natura. A contatto, per vincoli di sangue e di censo, con tutta la parte dirigente, sia ecclesiastica che civile, non gli sfuggirono la gravità eccezionale del momento storico e le cause del disagio politico, ma specialmente religioso che tormentava il suo secolo.

Non gli sfuggì il contrasto pauroso tra la vita e la dottrina di tanti ecclesiastici, in alto e in basso, lo sbandamento del popolo preso dal fascino del trionfante paganesimo, la violenza del settentrione

attaccante alla radice, ed il fremito di ribellione serpeggiante nella cristianità. Momento e svolta fatale, in cui, tra il rovinio di tutto un mondo che tramontava spunta una nuova primavera, specie nel fertile terreno d' Italia e della cavalleresca Spagna.

Sin dagli ultimi del '400, cominciando dal Savonarola, una elettissima schiera, come scolta, aveva presentito l' uragano dando l'allarme. Mentre in alto si dormiva ancora, i fedelissimi vegliavano ed operavano, preparando la futura e prossima rinascita; quei fedelissimi, come antenne di radio, si parlavano a distanza. E grande fu la gioia quando dalle isole Borromee sul Lago Maggiore fu issata un' altissima antenna preparata in silenzio da una donna eccezionale, una Medici, la madre di Carlo, sorella del Pontefice Pio IV. Al Pontefice del Concilio sembrò più opportuno trasferire quell'antenna in Vaticano; a qualcuno sembrò debole, troppo giovane di anni, ma era di una materia, di una tempra nuova, poichè la santità quando si sposa con la nobiltà acquista degli acuti, delle vibrazioni quasi onde ultra corte. E non era ancora sacerdote; eppure in quella Roma che raccoglieva il meglio della Cristianità, sia nella dottrina che nella santità e nella direzione del Governo universale, Carlo, come se fosse un veterano, un consumato diplomatico, prese la direzione degli affari quale segretario di Stato.

In prima linea era il Concilio di Trento. Da manovratore abilissimo, pur dando agli studi, alla pietà, ai poveri, il tempo dovuto, riuscì dopo lotte e contrasti, dovuti alla politica, riuscì alla conclusione del Concilio, desiderata da tutta la Cristianità; la quale potè finalmente cantare il solenne

Te Deum: 1563. In quell' anno il 14 agosto fu sacerdote, e nel settembre venne consacrato arcivescovo di Milano.

Ma il problema, il vero problema di quell' epoca agitata, consisteva nell' applicazione delle leggi emanate dal Concilio, leggi che urtavano consuetudini, abusi, inframmettenze di ogni genere. E' più facile costruire che restaurare il vecchio. Solo un forte, una volontà illuminata, poteva mettere mano all' applicazione della riforma. Ci volevano dei santi; ed in prima linea un Carlo Borromeo che insistentemente chiese allo zio Pio IV di raggiungere la sua residenza in Milano e dare così un esempio ai tanti vescovi che abbandonavano la propria diocesi per rimanersene a Roma. Ottenne finalmente nel '65 la grazia. Eccolo a 27 anni sul campo di lavoro, mentre gli occhi del mondo cattolico si volgevano a Lui.

Non si può nè si deve dire che nell' estesissima archidiocesi milanese mancassero dei santi sacerdoti o fosse priva di nobili iniziative; tutt' altro.

Ciò chè mancava era l' unità del comando, un' autorità decisa a metodicamente applicare i canoni del Concilio di Trento. Primo fra tutti la fondazione dei seminari, per formare il nuovo clero adatto ai nuovi bisogni; che fosse dotto, pio, caritatevole, che scendesse ed istruisse il popolo lasciato nell' ignoranza da secoli. E l'ignoranza lo sappiamo è la base naturale dell' errore e della perversione intellettuale prima e poi morale.

San Carlo con l' entusiasmo e la fermezza propria del suo carattere cominciò il lavoro col fondare i seminari necessari. Nè si contentò degli

edifici più o meno grandiosi ma della formazione dei giovani chierici, che richiede una pedagogia e un contatto continuo, la parola viva, gli scritti anche, ma specialmente l' esempio. Per il vecchio clero adottò l' unico mezzo possibile : le visite pastorali fatte di persona ed i sinodi provinciali, organizzando tutte le forze, disciplinandole, armonizzandole.

Alle visite pastorali dedicò la maggior parte del suo tempo, recandosi nelle vette pure inaccessibili e abbandonate, nei villaggi più inospitali, tutto soffrendo, i disagi più incredibili, che ci fanno paura al solo leggerli. Era il pastore alla ricerca delle pecorelle sbandate. E toccò col suo zelo ogni ramo, dai seminari alla liturgia Ambrosiana, dalla protezione degli orfani, dei minorenni, delle pericolanti, delle vedove, dei vecchi alla organizzazione delle confraternite, del culto eucaristico. Ma specialmente curò l'insegnamento della dottrina Cristiana, la educazione del popolo, la fondazione di nuovi istituti religiosi e la riforma degli antichi. Nè gli bastò la sua vasta diocesi, ma come primate influì possentemente col consiglio, coi sinodi, con le visite all' applicazione del Concilio in tutte le diocesi lombarde.

Nè dimenticò gli studi, anzi ; umanista dal gusto squisito, esteta e profondo conoscitore di tutti i grandi dell' epoca, sia nelle lettere che nella politica ma specialmente nella santità, cooperò all' erezione di insigni monumenti, sia chiese che conventi : ospizi, biblioteche anche. Nè la sua attività pastorale lo isolò da Roma e dalla Cristianità, tutt' altro. La fama del suo inesauribile zelo, delle sue opere, della santità che non si può

nascondere, del moto propulsivo dato in ogni campo del bene, ne fecero l'oracolo, se è permesso così dire, della Chiesa. A comprovare questo titolo basta l'enorme corrispondenza in trenta volumi conservata nell'Ambrosiana; basta l'influsso che ebbe nei diversi conclavi, nei quali fu scelto sempre il migliore ed il più santo, come San Pio V; basta la profonda venerazione che numerosissimi santi di quella rinascita cattolica ebbero per Lui. Dovunque metteva la mano imprimeva un indelebile sigillo.

Come S. Ambrogio nella Milano antica, così S. Carlo nell'epoca moderna. Lo si trova dovunque il suo sigillo, il suo nome, la sua presenza: nei monumenti come nelle opere pie, nei seminari come nelle istituzioni religiose, ma specialmente quel sigillo è impresso a caratteri di fuoco nel cuore di tutti i milanesi, che sentono per il loro santo uno sconfinato amore. Questo è il segreto dei genii che nella loro orbita toccano la terra, il segreto dei santi che mirano a scavare un solco profondo nel cuore dei popoli.

E' sempre così. Poichè in vita, attraverso un oscuro ed eroico lavoro, prima vinsero l'egoismo in se stessi, trasformandosi poi in strumenti di redenzione, non solo, ma vissero in pieno la vita del popolo, ne sentirono i dolori, le sofferenze, le lacrime, anzi divennero essi stessi voce e anima della loro gente, quasi l'immagine, il simbolo vivente che racchiude le aspirazioni, le virtù e la storia gloriosa della loro città, della loro nazione. Si può pensare a Milano senza S. Carlo? Senza ricordare quella tremenda peste che fu chiamata per antonomasia la peste di San Carlo; perchè fu lui a curarla, a

isolarla, debellarla; quando la città, abbandonata dalle autorità, ebbe nel Santo Pastore l'organizzatore onnipresente, inesauribile, nel dare come nell'operare, curando nel nome di Cristo, come Cristo?

Un riformatore di quella tempra che dove passa brucia, poteva essere risparmiato dalle reazioni, dalle invidie, dagli ombrosi padroni di Milano, poteva illudersi di non trovare dei sicarii sulla sua strada? Tutti sanno come il Santo dovè andare a Roma per giustificarsi; sanno come gli fu attentata la vita. Possiamo meravigliarcene? Chi sta in alto offre un migliore bersaglio; chi fa il bene offende, direi, chi fa il male. Cosa fecero a Cristo i Farisei? Le ombre, gli sfondi son necessari nell'opera d'arte; più l'opera è grande e più la figura si stacca dall'ombra per camminare, vivere nella luce, come oggi San Carlo.

Nel meraviglioso Duomo di Milano vive e parla ai suoi figli come ai lontani tempi del cinquecento. Il colloquio è continuo, la sua presenza è costante, poichè l'amore non muore mai, comincia nel finito per eternarsi nell'infinito.

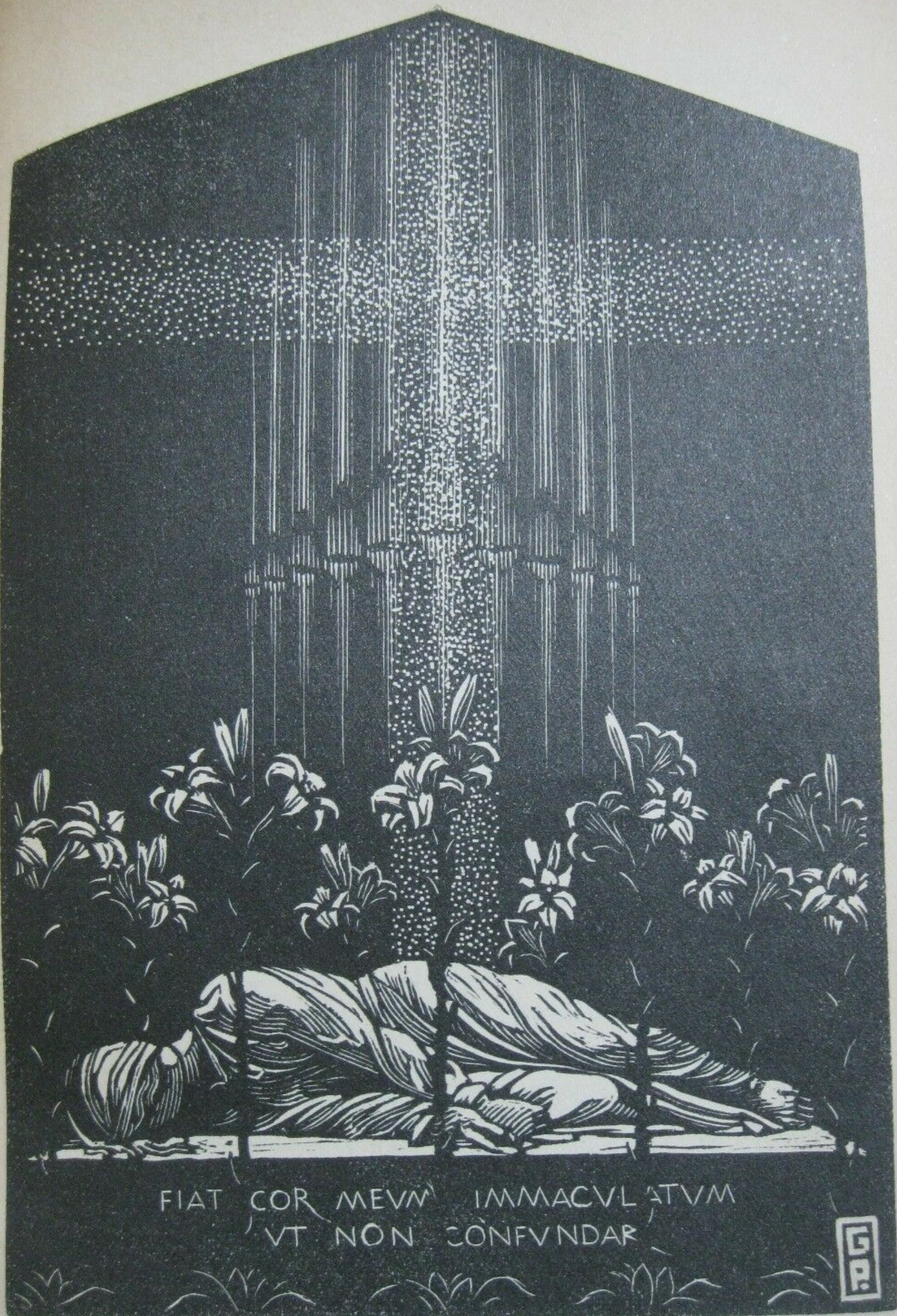
SANTA CECILIA

(22 NOVEMBRE)

Oggi il popolo romano, con un ritmo, una fedeltà mai interrotta da secoli, ha ripreso la via del vecchio Trastevere per spargere fiori sulla tomba di Colei che nella breve orbita sulla terra visse pura come un fiore, lasciando un profumo così intenso di purezza, di armonia, di romanità da risvegliare in ogni cuore quella nostalgia dell' infinito che nessuna essenza umana sa svegliare. Era nobilissima Cecilia, per sangue, censo, educazione; ma la storia non dice se i suoi erano cristiani. Ci racconta però che sin dall' infanzia aveva fatto voto di verginità, e la difendeva con un cilizio alle carni, portando sempre sul petto il Vangelo.

Brevi tocchi questi che dicono a quale grado di santità era giunta quella fanciulla, che pur nello splendore dell' impero, della sua casa, sotto le vesti ricchissime, aveva sentito il fascino della parola di Cristo: *veni, sequere me,* vieni e seguimi.

Quanto le costò quella parola; specie allorchè i genitori la vollero sposa al nobile Valeriano. Ella doveva anzitutto obbedire a Dio a cui si era consacrata, nè potendo disubbidire ai suoi, mentre si celebravano con pompa romana le nozze, Lei

GIORGIO PIANIGIANI — S. CECILIA

volgeva al Signore l' umile preghiera: *Fa che il mio cuore e il mio corpo rimangano immacolati e puri.*

Ciò che non aveva saputo dire ai suoi, lo disse con sommo candore allo sposo: *Valeriano, sappi che io sono consacrata, e un angelo mi custodisce.* Il giovane volle conoscere da quale fede era animata Cecilia; comprese che solo una forza superiore era capace d' imporre simili rinunzie, e spinto da Lei si presenta al Pontefice Urbano da cui riceve il Battesimo. Nel tornare a casa trovò la sposa in preghiera, avvolta in una grande luce: era l' angelo di Dio! Pregarono insieme, uniti nella fede e nell' amore in Dio. Anche Tiburzio seguì il fratello, Valeriano, e la casa di Cecilia si trasformò allora in *ecclesia domestica,* così erano chiamati i luoghi di culto nel tempo delle persecuzioni, quando, essere cristiano era un delitto di stato.

La conversione di Valeriano e Tiburzio non sfuggì alle autorità, poichè la loro casa, trasformata in *ecclesia* era diventata la casa della preghiera e del bene; ed in certi periodi fare il bene è considerato un male. Così i due fratelli vennero processati ed in conseguenza martirizzati. Cecilia ne raccolse l' ultimo sguardo, il saluto cristiano: *a Dio;* ne raccolse con materna pietà il sangue, deponendo i loro corpi nella catacomba di Pretestato.

Unita collo sposo nella fede e nell' amore, non le rimaneva che essergli unita col martirio in Cristo. Cecilia non poteva temerlo, anzi vi si preparò da forte. E quando il prefetto di Roma, Almachio, la chiama al suo tribunale, non è Lei

che teme ma il giudice che trema, di fronte a tanta nobiltà, a tanta superiorità nel confessare la fede. Tentò, come al solito, il tiranno di toccare l'orgoglio romano e nobiliare della giovane donna, ma Lei fece sentire quale onore era l'essere cristiana, e quale più alta nobiltà conferisce la fede. Al rifiuto di sacrificare agli idoli fu condannata a morir bruciata nel *calidarium* della sua casa. Il fuoco la rispettò. Allora si usò la spada; ma la mano del carnefice tremò nel colpire. E' così inumano colpire una donna! Tre volte tentò il boia; ma quando vide il sangue scorrere dal collo ferito si arrestò. La Santa, pur morente, non cessò di parlare di Dio ai suoi familiari, ai cristiani accorsi, ammirati nel vedere tanta eroica fortezza. Era un'altra pietra che scendeva silenziosa nelle fondamenta della Chiesa di Cristo.

La storia dice che Cecilia indossava un ricchissimo abito. Non era forse la veste nuziale? Una cassa di cipresso ne accolse la salma verginale, che papa Urbano volle fosse collocata nelle catacombe di S. Callisto presso le tombe dei papi.

* * *

Il martirio avvenne durante la persecuzione di Diocleziano. Col trionfo del Cristianesimo la casa della Santa da *ecclesia domestica* si trasformò in *titulus Caeciliae*, di cui parlano gli antichi documenti, che ricordano ancora i lavori di restauro di vari pontefici, specie di Pasquale I, il quale nell'821 rifece quasi *ex novo* la vetusta basilica, ornandola splendidamente.

Ma del corpo della Santa, durante le irruzioni barbariche e longobarde, si era perduta persino la memoria; e fu solo dopo un sogno rivelatore che Papa Pasquale potè ritrovare il sarcofago prezioso, per trasportarlo nella basilica di Trastevere insieme alle reliquie di S. Valeriano e Tiburzio.

Abbellimenti e restauri si seguirono attraverso i secoli; da ricordarsi quel grazioso ciborio di Arnolfo di Cambio nel più puro stile gotico, che porta la data del 1283; come pure è da ricordare l' affresco grandioso del giudizio universale, opera del Cavallini, di quel romano Cavallini che insieme a Giotto e a Duccio di Buoninsegna rinnovò la pittura italiana. L' affresco è nella parete interna d' ingresso, ma venne coperta quando fu costruito il coro per le monache. Per vederlo è necessario entrare nel monastero ed attraversare un grazioso chiostro dugentesco.

Restauri più vasti furono intrapresi dal cardinale Sfrondati nel 1599, sotto il pontificato di Clemente VIII, Aldobrandini. In quella occasione si fece, come di rito, la ricognizione delle reliquie della Santa; ricognizione ch' è rimasta famosa nella storia di Roma. Scoperto il sarcofago e la cassa di cipresso, si vide il corpo della vergine avvolto in un velo sotto cui in una posa di dormiente riposava Cecilia. Aveva una veste ricamata in oro che aderiva al fragile corpo leggermente ritratto, mentre il capo era volto in giù. Ai piedi si vedevano ancora i pannolini bagnati di sangue, segno del martirio, secondo l' uso primitivo dei cristiani, di non lasciare che il sangue dei martiri venisse profanato e calpestato. I presenti tra cui il pontefice

ed il celebre cardinale Baronio furono come avvolti in un' ondata di purezza, e nessuno si permise di toccare quel sacro corpo. Divulgato il fatto, il popolo corse in massa a venerare il sepolcro fra un entusiasmo mai veduto.

Prima di richiudere il sarcofago, un artista contemplò a lungo la martire; era il Maderno, che poi scolpì in marmo Cecilia così come l'aveva veduta, con le medesime dimensioni, nella stessa posa pudica e santa. La statua è sotto l' altare maggiore, e tutto il mondo è pieno di fotografie e fac-simili di quel capolavoro.

Non basta. Restauri distruttivi più che ricostruttivi furono operati nel 1725 e 1823 dai cardinali Acquaviva e Doria, riducendo la basilica nella forma inconcludente quale è oggi; e furono così radicali quei restauri da impedire al grande e munifico cardinale Rampolla del Tindaro un ripristino artistico. Ciò che il cardinale non potè fare in alto lo fece giù nella cripta, dove, appena si scende, ci troviamo avvolti in un' atmosfera così mistica che bisogna inginocchiarsi e pregare. E' un piccolo gioiello in cui arte e fede si fondono mirabilmente. Anche in quell' occasione (1900) fu riaperto il sarcofago, ed anche allora nessuno, nemmeno i critici, si permisero di toccare quel corpo.

L' Aureli scolpì una statua, degna del grande artista, collocata nella suggestiva cripta.

* * *

L' arte sin dalle catacombe rappresentò sempre l' eroica Santa; così nei mosaici di Roma e di

Ravenna, nei cicli di affreschi delle cattedrali, sulle tavole a fondo d' oro, nelle tele ancor più numerose, per culminare nel capolavoro di Raffaello. Nè solo le arti del disegno ebbero un culto per Cecilia, ma quella del canto e dei suoni, tributarono alla Santa trasteverina specialissimo onore, tanto da volerla a patrona.

Questo di cercare nel catalogo dei santi un patrono per il paese, il regno, per la propria arte o corporazione è un uso antichissimo, invalso tra i cristiani per correggere le deviazioni pagane. Anche i musici vollero così una patrona speciale, ed i critici non sanno persuadersi perchè sia stata scelta proprio Santa Cecilia. Forse perchè nobile o perchè conobbe l' arte dei suoni e del canto? Non pare. Un' origine plausibile, come pensa uno studioso recente, la si può cercare nella liturgia e specialmente in quelle parole: *cantantibus organis Caecilia Domino decantabat dicens: fiat cor meum immaculatum ut non confundar: durante la festa nuziale, mentre sonavano gli strumenti, Cecilia cantava al Signore dicendo: fa che il mio cuore resti immacolato.* Il testo primitivo però dice che la Santa cantava, o meglio pregava, *nel suo cuore*, cioè silenziosamente. Quell'inciso: *nel suo cuore* fu soppresso, non sappiamo quando, dalla liturgia, e così venne fuori una Cecilia che canta e... in conseguenza una patrona della musica. La spiegazione è ingegnosa, ma sarà la vera?

Noi sappiamo che in tutta l'antichità la musica ha esercitato ed esercita sempre un profondo fascino sul cuore umano. Anche tra i popoli più arretrati un suono, un canto penetra, addolcisce, calma, porta

al bene, mentre può portare al male se eccita gli istinti volgari, specie con certe danze.

Il cristianesimo sin dai primi giorni comprese la missione della musica e del canto e diffuse nel popolo questo mezzo di elevazione; anzi si può dire che in tutto il medioevo non si conobbe che musica sacra, sia nel tempio che nelle rappresentazioni sceniche. E fu appunto in quei secoli che si sentì il bisogno di una patrona che avesse avuto in vita qualche attinenza con la musica. La purezza angelica di Cecilia, il suo canto interiore nella festa nuziale, il martirio così eroico, ne fecero il simbolo della più alta spiritualità, di quella musicalità propria dell' anima che si avvicina a Dio, suprema armonia, suprema unità.

Così vediamo nel mondo cattolico onorata dovunque S. Cecilia; i cantori e gli artisti fedelissimi il 22 novembre a solennizzarne l' annuale. S. Pio V fondò nel 1566 la famosa accademia di S. Cecilia. Lo scorso anno è passata sulle scene italiane ed estere la S. Cecilia di Refice, resa mirabilmente dalla compianta Claudia Muzio; poema stupendo dove la più alta poesia religiosa trova nel canto il suo complemento, la sua espressione più sentita.

Chiudo questa conversazione con un augurio.

Oggi la musica, il canto, la parola, poichè anche la parola è musica e canto, non sono più circoscritte in una sala, un teatro o da una cattedrale; la radio centuplicandone la forza di espansione ha dato agli artisti tutti una coscienza più viva della loro missione; essi hanno nelle mani un' arma di estrema sensibilità nella quale si assommano le energie, le ricchezze di tutta una nazione,

con le sue tradizioni, le glorie, la sua missione. Tanto da poter dire che la radio è l' indice della civiltà di un popolo. Sappiamo cos' è Roma, cos' è l' Italia, ciò che ha dato e darà al mondo; conosciamo i tesori di questa terra benedetta; ma sappiamo anche che chi più ha ricevuto più deve dare, ieri in un modo, oggi in un altro ma specialmente attraverso la radio. Che Santa Cecilia sia la patrona di quest' arma nuova: ecco l' augurio!

PADRE REGINALDO GIULIANI O. P.

(28 AGOSTO 1887 — 21 GENNAIO 1936)

Nel marzo del 1921, anno di ricordi poco lieti, in una chiesa del Piemonte una fiumana di popolo correva ogni sera per ascoltare un oratore dalla figura maschia, scultorea, che parlava, parlava con veemenza e competenza delle questioni sociali. Si avvicinava la festa di S. Giuseppe, patrono degli operai, e la parola di fede in quel momento di esaltazione collettiva del 21 feriva a sangue, urtava ed inferocì talmente i rossi che pensarono di stroncarla. Un sicario venne armato per colpire inesorabilmente. Il predicatore è avvertito, è pregato di ricorrere alle autorità, di usare prudenza: nulla.

La sera del panegirico, 19 marzo, l'eloquenza del frate fu trascinante. Vi era qualcosa di nuovo in quella voce, nel timbro, nella foga. In nome di Cristo smaschera i nuovi apostoli dell' avvenire, li attacca nelle false finalità e nelle perverse conseguenze; tutti sentono che qualcosa è per accadere. E quando dopo una brillante perorazione il frate tace, scopertosi il petto dice: "*Chi ha qualcosa da fare, faccia pure liberamente*". Il pubblico istintivamente si strinse intorno al pulpito come a

difesa. Il colpo di pistola provvidenzialmente fallì.

Tornato in convento, al frate fu annunziato una visita. Entrato nella sala un giovane tremante gli presenta la pistola. La mette da parte il religioso, poi alza la testa del giovane in lacrime, lo riconosce, l' abbraccia, gli perdona...

C' è bisogno di pronunziare il nome del Domenicano? Uomo di fede incrollabile, di un indomito coraggio, egli è forte come un diamante, tenero come una madre. Vediamone i principii. Buon sangue non mente.

Torino, la città sabauda per eccellenza, diede i natali al piccolo Andrea Giuliani il 28 agosto del 1887. Suo padre Carlo era tipografo presso i Salesiani, e la madre, Giuseppina, era nipote dell' indimenticabile cardinal Massaia, l' apostolo dei Galla. I primi anni li passò a Maiorito, presso uno zio reduce dalle guerre dell'indipendenza; naturali quindi le impressioni patriottiche in quel piccolo disco fonografico qual' è un bambino, e le impressioni religiose, per i ricordi del grande prozio morto nell' 89 e la cui fama era tanta.

Vengono le scuole; prima tra i fratelli delle scuole cristiane poi nel 1901 a Valdocco, che lasciarono un'orma indimenticabile nell'animo del bambino ed una tenerezza immensa per l' opera di Don Bosco che venerava qual padre.

Verso la fine dell' anno scolastico del 1904 un giorno la Principessa Letizia visita l' oratorio di Valdocco accompagnata da Don Rua, di santa memoria. Presentando alla Principessa il giovine Andrea, Don Rua disse: *questa è una delle nostre gioie*; al che la Principessa: " *Se questa è una*

gioia, Padre, la tenga preziosa ; e Don Rua scrollando il capo : *ma le gioie sfuggono* ". Ed infatti un gran domenicano, oggi arcivescovo di Vigevano, Mons. Scapardini, la rubò ai Salesiani, mentre per la festa di Maria Ausiliatrice, 24 maggio, predicava ai giovani di Valdocco.

Fu tale l'impressione che nel giovanetto diciassettenne fece la parola affascinante del domenicano, da schiudergli d'improvviso il fondo della sua anima e la chiamata all'apostolato il più battagliero.

Siamo nel settembre del 1904 in Torino, quando dei gravi torbidi operai minacciano l'ordine pubblico. La truppa interviene ed è accolta, come tutti ricordiamo, in modo indegno dalla folla rossa. Il giovane Giuliani, che per caso assiste alla lotta, nel vedere i soldati aggrediti si slancia nella mischia per difenderli, e solo l'energico intervento di un amico, Don Carrà salesiano, lo trasse dal pericolo.

Dopo pochi giorni dal fatto eccolo entrare a Chieri nel convento domenicano per indossare l'abito bianco e nero dei discepoli del *santo Atleta* col nome di fra Reginaldo. Era il giorno consacrato alla vittoria di Lepanto : prima domenica di ottobre.

Chi ha scritto e parlato del P. Giuliani si è fermato sulla soglia del noviziato di Chieri spinto dalla fretta di parlare dell'uomo di azione, dell'ardito e del legionario fiumano. Ma per comprendere il legionario bisogna andare alla sorgente e scoprire il segreto del come si è formato l'apostolo.

* * *

In una delle ore più critiche e decisive della storia, mentre il mondo feudale cadeva rumorosamente, dando luogo alla irrompente civiltà comunale, allor che un fremito di rinnovamento passò per l'Europa e nella Chiesa, ed i moti più scomposti affioravano nella brama di una spiritualità ed intellettualità nuove, Domenico di Gusman, a cui il Poeta ha consacrato uno dei canti più belli del Paradiso, organizzò una milizia scelta diretta principalmente ad illuminare, istruire, assorbire nell'orbita cattolica il movimento scientifico dell'epoca e combattere così l'errore che sotto forma di eresia minava arditamente le basi morali e religiose della società. I centri universitari furono presto conquistati; la gioventù e maestri famosi entrarono ansiosi tra *gli agni della santa greggia.* Conquistati i dirigenti le masse seguirono fedelmente, orientando così il Medio Evo verso Roma. Ed in ogni campo si sentì l'opera ed il voglio dei nuovi cavalieri di Cristo, sia nell'ambito religioso che mistico, liturgico e specialmente morale, non escluso il campo sociale, politico, letterario ed anche artistico. L'opera poi missionaria fu ripresa in pieno, e le frontiere cattoliche videro presto domenicani e francescani in prima linea. Il settentrione ma specialmente l'Oriente dietro le piste delle nostre repubbliche marinare vide a frotte i frati nuovi, arditi, allegri sempre, colti, esploratori, geografi che attaccano ad un tempo e lo scisma greco, il Corano ed il Talmud. Lavoro immenso poco conosciuto, poichè quei pionieri amavano fare più che

scrivere. La prima missione cattolica in Abissinia risale ai primi del 300 e furono i domenicani ad organizzarla. Ma a noi più che l'espansione e la conquista esteriore interessa sapere come si formavano quei combattenti, entrare cioè nell'intimo dell'organizzazione domenicana, che accanto ad un tirocinio intellettuale basato sul trivio ed il quadrivio, nella ferrea disciplina della scolastica che col sillogismo educava gli ingegni ad una dialettica serrata, poderosa, capace poi di costruire le Somme, vere enciclopedie del pensiero e della cultura, accanto ripeto a questo sviluppo scientifico procedeva una formazione interiore delle più severe.

La cultura dello spirito era la base e l'alimento della cultura intellettuale, l'una non può nè si deve separare dall'altra per impedire esuberanze e scantonamenti possibili. L'equilibrio tra pietà e studio, tra contemplazione ed azione è il segreto della vita domenicana.

Così vediamo le pratiche liturgiche, la disciplina penitenziale degli antichi monaci essere praticate in pieno. Silenzio assoluto, raccoglimento, poco pane e poco panno, chiedere alla vita il solo necessario per rimanere umani non angeli, sentire, ascendere, imbeversi del divino, dell'onda redentrice con ansia crescente, sentirsi presi nella Comunione dei Santi, formare la parte sana, vitale della Chiesa, capaci di sostenere e sostituire le parti malate e deboli, essere dei tralci vivi e fruttiferi attaccati indissolubilmente alla vite che è Cristo. Solo così potevano rispondere alle finalità dell'Ordine: *contemplata aliis tradere.* Prima praticare poi predicare, santificarsi per santificare.

Questo programma seguì fedelmente il P. Giuliani nel noviziato e durante gli studi, sotto la guida di un maestro, ancora vivente, che seppe trasfondere nell'ardente novizio tale fuoco, delle calorie così possenti da formarne il tipo del domenicano dei tempi nuovi.

Così si era formato il P. Lacordaire, il P. Guglielmotti, il P. Zacchi.

La sorgente è una sola, la finalità è una sola: formare il combattente, il cavaliere della verità, il martire della fede, l'apostolo, il missionario sia sul pulpito che nella cattedra, in un assemblea di popolo come Giovanni da Vicenza o nel tumulto della rinascita irrompente come il Savonarola. Il venerando P. Berro, maestro del P. Giuliani, mi ha parlato spesso dei suoi novizi, delle sue speranze, dei suoi metodi, e lo vedo ancora sorridere quando raccontava il lavoro dei suoi giovani e di ciò che un giorno avrebbero operato.

Dal 904 all'11 durò il martellamento intellettuale e morale per temprare quell'acciaio a sostenere le altissime temperature dei giorni che si avvicinavano minacciosi.

Il 21 dicembre a 24 anni il P. Giuliani è sacerdote di Dio. Sale l'altare per offrire il primo sacrificio, offrirsi vittima con l'eterna vittima.

Cosa operò il sacerdozio su quel terreno preparato dalla natura, dalla grazia, dall'Ordine domenicano? Quale fusione e trasfusione si operò nelle intime fibre del suo essere al contatto del sangue di Cristo? Si entra nella zona impervia del mistero, bisogna quindi procedere con estrema cautela.

Giunto al sacerdozio, ricco di scienza teologica

e morale, vissuto per anni nella contemplazione del mistero della redenzione e negli effetti che produce la grazia nelle anime, il sacerdote guarda il mondo e gli avvenimenti, le persone e le cose non più nella luce comune ma nella luce di Dio, nella finalità insita nelle cose che si orientano all' unico punto di riferimento : Dio.

Egli allora non misura nè può misurare le azioni e la storia col metro umano, unilateralmente, ma col metro soprannaturale. Un vero sacerdote ha sempre la supervisione delle cose, e nel suo apostolato, nello zelo che lo consuma egli tutto trae in alto, al suo livello, come madre che sembra scendere al livello del suo bambino ma per sollevarlo nel respiro dell' amore. Chi non guarda il sacerdote in questa luce vede solo un uomo, gli sfugge che il sacerdote è il punto di partenza e di contatto tra l'umano ed il divino, è l'ambasciatore di Dio ed insieme la voce, il grido dell' umanità sofferente che trova nel suo ministro l' espressione, la sintesi del suo tormentoso calvario. Chi ha conosciuto il P. Giuliani l' ha conosciuto così come sacerdote, quale possente trasformatore ed animatore di ogni energia di bene, quale consolatore ; è l' amico che piange con chi piange, che soffre, calma, eleva, scende per attrarre in una zona di silenzio e di pace ; eterna ansia che troviamo nel fondo di ogni essere, di ogni cuore.

Fissata la fisionomia vera del P. Giuliani, conosciuto il segreto della sua immensa passione per Cristo, per la Chiesa e per le anime, possiamo ora tratteggiare l' ambiente ed il momento storico in cui era chiamato a dare battaglia.

*
* *

È storia di ieri quella a cui accenno, eppure sembra tanto lontana. Una crisi delle più profonde ci ha tormentato, perchè è della nostra generazione che parlo, crisi non solo economica ma culturale, morale e specialmente spirituale. Tutte le dottrine spuntate dalla rivoluzione francese col libero pensiero, col rovesciamento di tutti i valori del passato, ad ogni idea di autorità, unite al rapido sviluppo scientifico in ogni campo, dalla chimica alla critica storica, aveano prodotto un disorientamento nel campo della cultura. Si volle vedere un dissidio insanabile fra scienza e fede, approfondito, acuito poi da correnti politiche e settarie, profittando anche del dissidio tra Chiesa e Stato in Italia. Ricordiamo ancora ciò che si insegnava nelle università e nei licei; le correnti materialiste e positiviste invadevano tutti i campi, il razionalismo inaridiva le sorgenti vive della cultura come il modernismo intaccava le radici della fede.

Il popolo dal canto suo abbacinato dal famoso sole dell'avvenire, nell'ebbrezza dei diritti da conquistare, vedeva nel prete il nemico, il rappresentante di epoche passate, autoritarie e oscurantiste. La borghesia educata ai nuovi orizzonti scientifici e filosofici, logorata dal liberalismo e dal parlamentarismo soffriva, poichè non ostante l'ondata anticlericale l'Italia nel fondo era cattolica, nè poteva rinunziare ad un patrimonio che è la sua ragion d'essere. Il santo Pontefice Pio X, di venerata ed indimenticabile memoria, gettò dei ponti, arginò l'ondata modernista, ammainò le vele della

navicella di Pietro, richiamando il clero ai doveri pastorali; sentiva bene quel vegliardo quanto tremendo fosse il prossimo domani.

Questa è la società che il P. Giuliani ebbe di fronte nel cominciare il suo ministero. Colto, ricco di scienza, animato da una sete immensa di bene, nella foga della sua gioventù si lancia animoso dal pulpito, nei circoli, tra le associazioni giovanili per dire una parola di fede, di comprensione, di verità, una parola moderna che assorbendo tutto il meglio della cultura lo innesta nella fede per illuminare le intelligenze, ansiose di superare il dissidio ostinatamente prospettato tra scienza e fede.

Chi l' ha sentito in quei primi anni sa e presentì cosa si nascondeva nella tonaca del giovane domenicano, cosa brillava in quegli occhi vivi, accesi, che cosa si preparava in quel cuore il giorno in cui sarebbe chiamato sul campo di battaglia. E l' ora si avvicinava fatalmente, ineluttabilmente. Quell' agosto del 14 mi è rimasto impresso come fuoco nell' anima, quando scoppiò l' immane conflitto, dove gli interessi i più opposti, egemonie politiche, commerciali, cozzi di popoli, di civiltà e di religione anche sfociarono in una conflagrazione che non poteva lasciare noi indifferenti ed estranei.

Ricordano la prima vittima della guerra? Pio X. E' necessario rifare la storia, dolorosissima storia, di cui ognuno di noi porta traccie profonde ed insanabili?

Tutti facemmo il nostro dovere, la Patria chiamò a raccolta i suoi figli e ci buttammo nella mischia col supremo ideale di completare la nostra

indipendenza, ritrovare l' unità nazionale, morale e religiosa, scossa dalle ideologie oltramontane, dal lavoro delle sette. Poteva mancare il P. Giuliani? Era l' ora di Dio; lo sentì, lo comprese, e con quella gioia interiore che viene dalla sicurezza di ubbidire ad un mandato andò come cappellano militare al fronte.

Chi l' ha conosciuto, e quanti lo hanno conosciuto! sanno di che cosa fu capace quel frate sul campo di battaglia, nella trincea, nell' ospedale, a contatto dei feriti, dei moribondi, come si moltiplicò per essere presente a tutti i fatti d' armi del suo reggimento, nelle azioni più azzardose, negli assalti notturni, essere in una parola l' anima dei combattenti che vedevano in lui il fratello, il padre, il ministro di Dio che conforta, benedice, assolve, calma le ansie dello spirito, i tormenti della coscienza, a cui si affidano i più gravi segreti, le ultime parole da dire alla mamma, alla sposa, ai figli! Quale ministero quello del P. Giuliani, sia nella cura dei feriti, nella corrispondenza con le famiglie. Poichè il cappellano è l' anello di congiunzione del fronte con le retrovie, del soldato con le famiglie, in lui confluiscono e si purificano gli affetti più alti. Eccolo organizzare i cimiteri di guerra, segnare i posti dove sono caduti gli eroi, i suoi ragazzi, quei giovani che nell'ansia dell'agonia desideravano dal cappellano la benedizione della mamma, l' ultima. E lui baciava quelle fronti gelide con riverenza, come avrebbe fatto Lei; Patria, Famiglia e Dio si fondevano nel bacio sacerdotale.

Ma un altro lavoro attendeva l'infaticabile, l'inesauribile P. Giuliani: i suoi rapporti con gli ufficiali.

Era la parte colta, intelligente, dove affiorava di continuo il problema tra scienza e fede; i ricordi degli studi fatti, tutte le opinioni le più opposte ritornavano a galla, le obbiezioni, le superstizioni, le tendenze politiche, i rancori, gli idealismi nuovi, il bisogno intenso di libertà, tutta la storia passata veniva fuori, tutte le pagine oscure si presentavano al cappellano nelle interminabili discussioni a mensa, nella trincea, tra una carica e l'altra. I dubbi, i tremendi dubbi di fede venivano di continuo sottoposti al Padre che parla, illumina, discute, studia. Al cospetto della morte, tra le vette impervie, tutti i problemi delle retrovie come vi si venivano sciogliendo, liberandosi dalle soprastrutture ed incrostazioni! Lassù finalmente il dissidio tra scienza e fede, tra Stato e Chiesa ebbero i contatti necessári. La visione del sacerdote, la vicinanza sua, l'eroismo silenzioso ed eloquente fecero cadere tante prevenzioni, fecero cadere le distanze tra Stato e Chiesa, tra potere temporale e potere spirituale, ed una fraternità nuova spuntò libera, sana, un cameratismo mai sognato strinse il soldato e l'ufficiale al cappellano.

La nuova Italia, la conciliazione, l'Impero ha le sue origini nelle trincee, sul Piave, a Vittorio Veneto.

Questa è la verità vera, questa è storia vissuta, cementata nel sangue e col sangue. La nostra generazione pur così tormentata ha avuto questa suprema gioia, di ritrovare cioè se stessa, ha avuto l'orgoglio di provare col fuoco i valori spirituali, sentirne l'assoluto bisogno, la supremazia assoluta su tutti i valori contingenti, sui quali noi giuravamo

nella nostra gioventù. Nelle trincee vi è stato un riesame completo di tutti i valori acquisiti, di tutti i dommi che la scienza e la critica volevano imporci spostando l' asse e la finalità della vita. Questo fiotto di verità e di luce viene fuori parlando del P. Giuliani che fu un vero e grande costruttore. Senza darsi però nessun aria, così, semplicemente, naturalmente, come tanti altri cappellani, silenziosamente, stringendo saldamente le forze della nuova Italia in una coscienza nuova dei propri destini.

E' necessario forse seguire l' eroico frate, quando fondati i reparti d' assalto, quegli intrepidi arditi, ne volle essere il cappellano? Tutti i volumi di guerra ne parlano, le commemorazioni numerosissime hanno rievocato pagine fulgide di storia; sempre primo tra i primi, nelle azioni più pericolose, come angelo tutelare, benedicente, incoraggiante con la voce, il gesto, la presenza, padre di tutti, sacerdote sempre, sia quando diceva un facezia, o quando il rimprovero si rendeva necessario per quelle inevitabili ragazzate proprie dei giovani. E come lo amavano quegli arditi, guai chi toccava il loro cappellano o disubbidisse ai suoi ordini ed anche alle sue penitenze...

Un ardito un giorno andò a far visita ad una ragazza, così, per far quattro chiacchere; nel più bello capita il Padre... Ne segue una disputa, si alzano le mani ed il vecchio va a finire all' ospedale! La cosa viene risaputa nel reparto. Poco dopo dietro una siepe quell' ardito va a confessarsi dal cappellano. I compagni, birboni, vedono da lontano dei grandi gesti, poi una croce, ed ecco mogio mogio, l' ardito avviarsi verso i compagni. —

Mbè? — Due mesi di penitenza! Ma io, io non la fò. — Non la fai? Se ci provi. E... dovette farla.

Sarebbe bello ricordare l' opera del Giuliani nelle retrovie dopo Caporetto, l' eroismo magnifico nell'epico passaggio del Piave, la dedizione completa alla santa causa, ma altre pagine è necessario toccare.

Molto è stato scritto e rettificato sul gesto compiuto a Fiume dal P. Giuliani, che tra i primi accorse tra i legionari. Fu per lui un dovere come sacerdote e come italiano; tutto fece però col consenso dei superiori, si prodigò superbamente in ogni opera di bene, e quando venne richiamato per gli eccessi dei zelanti o di chi non sapeva, ubbidì e mostrò di essere anzitutto sacerdote, fermo cioè in una disciplina superiore, che se costa, e quanto costa, cinge la fronte di un'aureola purissima.

Tornò in convento come ne era uscito. Lui, carico di gloria e di onori, riprese le osservanze religiose come l'ultimo novizio, con una regolarità sorprendente. La sua pietà nella celebrazione della S. Messa edificava, la sua compostezza in coro insegnava ai giovani che la vita conventuale è un campo di battaglia dove la disciplina dà la vittoria. La sua camera però non era più sua. Poteva essere dimenticato P. Giuliani? Quale corrispondenza! Stupenda figura di frate, vero domenicano del tempo antico che si adatta ai tempi nuovi con una intuizione mirabile, non irrigendosi mai in viete formule o in idee e concezioni tramontate.

* * *

Abbiamo detto che il P. Giuliani è stato un costruttore, e non il solo certamente ; ma il costruttore deve gettare profonde fondamenta se vuole elevare. Nel dopo guerra, in quel periodo di collasso doloroso, quando l' organismo nostro sembrò avvicinarsi alla fine, quando essere stato eroe era un titolo di scherno, e gli imboscati ed i disertori si atteggiavano ad eroi, in quelle ore oscure, di sofferenze inaudite, i combattenti veri gettarono fondamenta abissali in attesa dell'immancabile riscossa che *doveva* venire. Il P. Giuliani e con lui tanti, lavorarono, soffrirono, operarono in silenzio, non passivamente, ma attivamente, e lui specialmente, che ebbe in sommo grado il dono della parola, parlò sempre, in chiesa, nelle sale, nelle sagre, nei collegi, parlò a tutti, maneggiò da maestro anche la penna non solo in volumi religiosi, ma in volumi di ricordi di guerra, specie quelle *Vittorie di Dio*, vero inno, facendo poi la storia degli arditi, la più bella perchè la più vera. Nel 21 fu per tre mesi in Oriente in occasione del centenario di S. Domenico, portando il suo fuoco, il suo entusiasmo, sempre ad alta tensione, nelle colonie italiane.

E mentre parlava egli operava e preparava con i più generosi la riscossa. Terra di millenaria civiltà, l' Italia intuì i tempi nuovi, l' epoca nuova fermentata nelle trincee, e prima tra tutti tra il dilagare di scioperi e di serrate, sentì che una nazione senza disciplina, senza autorità, senza i

valori morali religiosi è condannata a morire. E venne il fascismo, venne l'ascesa stupenda, che incanalò tutte le energie mortificate ma non morte, e gradatamente la legione divenne popolo, diventò nazione, l'Italia nuova fu in piedi.

P. Giuliani quale vecchio combattente, come sacerdote benedisse la nuova èra che si riattacca all'antica indissolubilmente nei valori morali, etici e spirituali, e lavorò indefessamente per secondarla.

Sono stati gli anni della maturità del frate, nei quali ha dato, inesauribilmente dato, con una generosità sacerdotale, le immense ricchezze che possedeva.

Fu il predicatore più ascoltato d'Italia, il conferenziere più brillante. Il suo passato lo circondava di un alone irresistibile. Dove passava lui, e dove non è passato?, i popoli si affollavano in massa per udire quella parola vissuta, sentita, calda, piena, convincente, che portava al bene con facilità, naturalezza. E non si risparmiava mai. Faceva due ed anche tre quaresime contemporaneamente, mai stanco, mai abbattuto, allegro sempre, padrone di se stesso, coprendo il bene immenso che faceva sotto il velo della modestia, del silenzio.

A Firenze, prima in S. Maria Novella, poi in S. Maria del Fiore incatenò letteralmente quel popolo, che vedeva tornare i tempi lontani del Savonarola; ogni sera diecimila persone si pigiavano in S. Maria del Fiore. E poi... poi tornando in convento scherzava, rideva, contento come un bambino, raccontando novelle per far dimenticare, come S. Filippo, i suoi trionfi.

Come non voler bene a quel frate? Era così

naturale essergli amico. Ed era così discreto nel chiedere, mai per sè, ma tutto per gli altri. Le sue mani erano le mani dei ricchi che sapevano e conoscevano la sua carità non solo ma la sua povertà; ed egli dava, in silenzio sempre, e in tutti i modi. Parlando, con lui quando ci incontravamo per ragioni di ministero, ebbi la sensazione esatta che al suo zelo senza confini non fosse sufficiente l'Italia.

E così partì lontano, andò prima nell'America del Sud e poi in quella del Nord, per riversare su quelle comunità italiane l' esuberanza della sua passione, poichè in lui abbiamo veramente la passione per le anime. Ciò che ha fatto nelle Americhe, l' entusiasmo suscitato, le conversioni, il bene seminato, come è possibile enumerarlo?

Dio e Patria era il binomio della sua predicazione, non solo ma della sua vita; e per questo binomio, nella fusione di queste forze egli lavorò dal primo giorno del suo apostolato, e senza impazienze seppe aspettare il giorno solenne del 11 febbraio del 29, quando i due poli, le due mani che si vedono in alto nella Sistina in Vaticano si avvicinarono e si strinsero in una unità indissolubile. L' unità italiana sognata ed agognata da tanti, per opera del Duce e di Pio XI era finalmente fissata e suggellata per sempre.

Ed eccoci all' ultimo atto del possente dramma che doveva trasformarsi nella più sublime e tragica vicenda. E' storia di oggi questa, è storia di sangue. All' Italia nuova si nega ostinatamente il lavoro, si nega il diritto della difesa e del proprio onore. Il mondo intiero si organizza per stroncare le mani che chieggono lavoro, e allora, nel più

sano dei doveri che incombe ad un condottiero in quelle mani per incanto spuntano i fucili e il 2 ottobre 1935 il Rubicone è passato.

P. Giuliani sente che il suo posto non è nelle retrovie ma nelle prime linee, come sempre. E va anche lui, cappellano delle camicie nere. I suoi anni, è vero, pesano, ma quando è in mezzo alla nuova generazione dimentica tutto, affronta tutto, contento, allegro, come nel 1916, come sul Carso, sul Piave, a Fiume. Il clima è differente, le altitudini danno dei disturbi, i disagi, le privazioni sono tante, ma che importa? Dove sono le camicie nere è lui, se riposano lui lavora, se bivaccano fa costruire chiese, li conosce tutti per nome, il nome delle loro mamme, delle loro spose, delle fidanzate, fa anche tanti matrimoni per procura, calma le ansie delle coscienze, incoraggia, conforta, aiuta moralmente, finanziariamente; non è più il cappellano ma il fratello, il padre delle camicie nere; è una famiglia grande, la sua famiglia, che dall' Italia si è trasferita in Africa Orientale per un sogno di gloria, non solo, ma per i diritti dell' onore, i diritti alla vita. Che vale ricordare le tappe gloriose dell'avanzata, tutti le ricordano, le rivivono, è diventato sangue del nostro sangue, Adua, Adigrat, Axum, Macallè.

Ed eccoci al Tembien. Gennaio 1936.

Le due armate sono di fronte, sentono che la partita è decisiva, la sorte di due imperi è in gioco: uno che tramonta, l' altro che nasce. La preparazione è intensa, metodica, febbrile. Gli occhi di tutto il mondo, non sempre benevoli, sono puntati sulle ambe spaventose abissine. Vinceranno? Forzeranno i nemici nel loro ambizioso sogno di

aggiramento quel famoso passo di Uarieu chiamato le Termopoli d'Italia? Le camicie nere col loro glorioso comandante sono consci della tremenda responsabilità che incombe; una frattura in quel punto è di estrema gravità.

Il 20 e 21 gennaio 1936 rimarranno memorabili nella storia nostra. Il nemico in soverchiante numero attacca con un accanimento infernale. Niente lo trattiene; cannoni, mitragliatrici, fucili, arma bianca, nulla; vuol passare a tutti i costi. — *Non si passa* — a una voce gridano i prodi; e lottano da leoni, cadono ma non cedono.

Dove cade una spiga ne nascono cento.

Le forze si centuplicano, vincere o morire è la parola d'ordine. E in mezzo alla battaglia che per intere giornate infuria e si rinnova ad ogni ora il cappellano è presente.

Benedice, conforta, assolve, bacia quei prodi che muoiono gridando: Italia! Cade il seniore Valcarenghi, è ferito il capomanipolo medico Luigi Chiavellati, prode di razza. P. Giuliani accorre, e cerca di trasportare il ferito dietro la linea del fuoco; accorre il sottotenente Flavio Ottaviani, il nemico irrompe violentemente; Ottaviani cade, il fido attendente del cappellano cade, cade il seniore Flavio, Morglia cerca di allontanare il Padre che risponde: *tu sei giovane e ti devi salvare, io no, il mio dovere è quì, racconterai ai miei frati come siamo morti.* E' ferito, ma non cede, accorre ancora dove altri cadono, benedice ancora, assolve ancora, ma ecco un colpo di scimitarra che lo atterra...

Il cuore, quel grande cuore di sacerdote e di soldato, proprio mentre doveva celebrare quest' an-

no le nozze d' argento del sacerdozio, offre il suo sangue che scende sul campo per propiziare l' immancabile vittoria. Quel cuore che aveva palpitato per tutti i più santi ideali, che aveva dato con una generosità sconfinata ricchezze inesplorate, ora tace nel mistero della morte. Ma il cuore non muore mai, perchè è calice, è offerta, è dono, è fede, è spirito...

* * *

All'annunzio della morte del P. Giuliani un fremito di orrore e di raccapriccio passò non solo nelle ambe africane ma in tutto il mondo. Colpire un sacerdote è il più tremendo dei sacrilegi.

Oggi l' Italia ha una medaglia d' oro di più, un martire di più, della Patria, della Fede.

INDICE